MICHAEL MORLEY
SPIDER
(Spider, 2007)

Alla gloriosa donna della mia mente

Chi combatte con i mostri badi a non diventare lui stesso un mostro.

Friedrich Nietzsche

Prologo
Sabato 30 giugno

Georgetown, Carolina del Sud

Nelle ore fresche e ombrose della giornata che volge al termine, mentre i barbecue sputano fiamme, festose risate echeggiano lungo le sponde del Black River. Lontano da tutta quell'allegria, un uomo entra nel cimitero di Georgetown in cerca della tomba di una persona che un tempo aveva amato.

Ha tra le braccia un mazzo di fiori: gigli ragno. La prima volta che si erano parlati, si trovavano in un parco circondati da milioni di gigli, e quel fiore aveva assunto per loro un significato speciale.

Sulle lapidi del cimitero sono iscritti nomi antichi quasi quanto l'America stessa: gli abitanti del luogo vi seppelliscono i loro morti sin dai tempi dei primi coloni spagnoli.

La lapide che lui sta cercando non reca inciso un nome famoso. Niente statue imponenti o cappelle di famiglia. La defunta era uscita dall'anonimato solo dopo che il suo cadavere mutilato era riemerso gonfio e in decomposizione dalle acque fangose della Tupelo Swamp.

Ecco, finalmente, la tomba che gli interessa. Semplice marmo bianco, pagato dalla comunità con i soldi di un fondo speciale per indigenti. Il nome è scolpito a lettere dorate: Sarah Elizabeth Kearney. Non era così, però, che lui la chiamava. Lei, per lui, era soltanto Sugar. E lui, per lei, soltanto Spider. Aveva ventidue anni, ed era come i gigli testimoni del loro incontro: appena in fiore, appena cosciente della propria bellezza, intenta a spargere i semi dei propri sogni.

VISIT…

Spider strappa le erbacce cresciute tra i ciottoli intorno alla lapide, e vi posa sopra il mazzo di fiori. I suoi ricordi scivolano indietro, a quel giorno di vent'anni prima.

Sugar era speciale.

Era la prima.

La prima che lui aveva ucciso.

Parte Prima
Domenica 1° luglio

Capitolo 1

San Quirico d'Orcia

Jack King fu svegliato da un incubo.

Scattò a sedere sul letto e portò d'istinto la mano alla pistola. Solo che l'arma non c'era. Non c'era più da almeno tre anni, da quando aveva lasciato il suo lavoro di psicologo criminale per l'FBI.

«Svegliati, Jack!» gridava Nancy, sua moglie. «Svegliati! Va tutto bene, è solo un sogno.»

Ma non andava affatto bene. Tutto il contrario.

Jack cercò di riportare sotto controllo la respirazione e il battito cardiaco, ma la mente brulicava di immagini: cadaveri esangui che galleggiavano nelle acque scure del fiume, nugoli di mosche ronzanti attorno a brandelli di corpi smembrati, titoli di giornale che annunciavano nuovi omicidi del killer del Black River. Quelle scene gli scorrevano in testa come una vecchia pellicola sgranata vista troppe volte.

Nancy scese dal letto e accese la luce.

«Questi tuoi incubi mi spaventano a morte, Jack. Quando ti deciderai a parlarne con qualcuno?»

Di giorno Jack aveva l'impressione di vivere in un sogno: gestiva con sua moglie un piccolo albergo in un paesino della Toscana dove il tempo sembrava essersi fermato. Ma di notte la realtà aveva la meglio.

Jack socchiuse gli occhi, infastidito dalla luce. Il sudore gli scendeva a rivoli lungo la schiena.

«Mi hai sentito, Jack?»

Le visioni erano svanite, ma adesso la sua mente era invasa dai rumori: urla di donne, invocazioni d'aiuto che riemergevano dai luoghi più oscuri

della sua memoria, l'inconfondibile sibilo dell'acciaio affilato che trapassa la carne.

Jack emise un sospiro lento e caldo che pareva uscirgli dall'anima. «Sì, ti ho sentita, Nancy. Dammi un minuto per riprendermi.»

Erano trascorsi tre anni dal giorno della crisi, ma il passato e i suoi orrori continuavano a tormentarlo, nonostante avesse cambiato vita e continente.

Sua moglie aveva ragione.

Doveva assolutamente vedere uno psichiatra.

Capitolo 2

Georgetown, Carolina del Sud
Vent'anni prima

La prima volta in cui Spider fu attratto da lei, la ragazza stava passeggiando al sole sull'Harborwalk, lungo la costa. Lui scrutava la folla e non appena il suo sguardo si posò su di lei, capì che era quella giusta. Sentì agitarsi dentro di sé qualcosa di viscerale e oscuro.

La guardò indugiare davanti alle vetrine dalle parti dell'Old Rice Museum, incerta se concedersi un vestito nuovo o risparmiare per l'affitto. Non la perse di vista un solo istante.

Lei pranzò al Bird, un posto non troppo turistico in una viuzza ombreggiata: insalata mista, acqua minerale e, per finire, caffè nero, senza dessert. Spider osservò tutto da un tavolino d'angolo e si alzò non appena lei ebbe lasciato una mancia che probabilmente non poteva permettersi.

Poco dopo, in coda accanto a lei alla cassa di una delle librerie della zona, non poté fare a meno di notare quanto la ragazza assomigliasse a sua madre. Gli piacevano quei lunghi capelli castani e non vedeva l'ora di accarezzarli e aspirarne il profumo. Era una tortura, per lui, starle così vicino e non poterla toccare. Vide che nel borsellino le erano rimasti solo dieci dollari e che non possedeva carte di credito. Fu il titolo del libro che aveva scelto, però, a suscitare in lui l'interesse maggiore: *Cucina sana... per single.* Spider ricompose il quadro: una bella ragazza, senza un fidanzato e con un lavoro anonimo che le bastava a malapena per il necessario. Queste caratteristiche la proiettarono in cima alla lista dei suoi «piani». Ne aveva tre in corso. Tre donne che pedinava e su cui fantasticava in modo ossessivo. Le aveva individuate e studiate, prima da lontano, poi sempre più da vicino, fino a poterle sfiorare, alimentando così le sue fantasie, in prepara-

zione del momento cruciale. Ora era pronto a dimenticarle. Non potevano neppure competere con *lei.*

Sarah Kearney non fece caso all'uomo che trascorse il pomeriggio nell'auto di fronte a casa sua a osservarla mentre andava e veniva dal monolocale preso in affitto sopra la panetteria, vicino alla Plantersville Elementary School. E non si accorse di lui neppure la sera, quando, nascosto dietro i bidoni della spazzatura nel cortiletto della panetteria, si appostò con le orecchie tese e lo sguardo incollato alla finestra aperta tre metri più in alto. Niente bagliori di TV sul soffitto: o non aveva il televisore o non sentiva il bisogno di quella compagnia artificiale. Niente musica tra le sottilissime pareti dell'appartamento; niente radio in sottofondo né squilli di telefono. Spider elaborò tutte le informazioni. Prima di agire voleva essere sicuro al cento per cento. La immaginava timida, sensibile e - soprattutto - sola. Ogni nuova deduzione confermava in lui la convinzione che si trattasse di quella giusta. Dopo tanto aspettare, aveva trovato una ragazza degna di lui, degna di diventare la sua dolce, dolcissima Sugar.

Il giorno dopo, Sugar uscì a metà mattina per fare jogging, e Spider, che continuava a spiarla, ne approfittò per salire la scala di ferro sul retro della panetteria e sbirciare dalla finestra l'interno del monolocale. Per precauzione si era portato un pacchetto su cui aveva scritto l'indirizzo dell'appartamento adiacente: se qualcuno gli avesse chiesto il motivo della sua presenza, si sarebbe spacciato per un fattorino. In cucina, sullo scolapiatti, c'erano soltanto un piatto, un bicchiere, una forchetta e un coltello. Nella zona soggiorno nessuna traccia di coinquilini. Il dado era tratto. Ormai, era soltanto questione di tempo.

Tornò alla sua auto e si mise in attesa. Ascoltò la radio, saltando da una stazione all'altra, tra notiziari locali, talk show e programmi musicali. Non staccò nemmeno per un istante gli occhi dal vicoletto che conduceva sul retro della panetteria e, quando Sugar fu di ritorno, si raddrizzò sul sedile per contemplarla da dietro il vetro scuro della sua vecchia Chevrolet Celebrity. Il solo vederla, in pantaloncini rosa e maglietta coordinata, gli fece rimescolare il sangue nelle vene.

Quando lei scomparve nel vicoletto, Spider era pronto alla mossa successiva.

Capitolo 3

San Quirico d'Orcia

Jack e Nancy non riuscirono a riaddormentarsi, e per una volta fu un bene. Rimasero svegli a chiacchierare, come non capitava da mesi. Avevano parlato altre volte degli incubi, ma Jack non aveva mai accettato l'ipotesi di aver bisogno di aiuto. E l'ammissione non fu indolore.

Nancy spalancò le persiane per lasciar entrare l'aria fresca della notte toscana, profumata di lavanda e di rose, e Jack, seduto sul letto accanto alla moglie, trovò infine la forza di ripercorrere il suo calvario: la crisi all'aeroporto JFK di ritorno da Los Angeles, pochi giorni prima della nascita di Zack, ai tempi della caccia al killer del Black River; le settimane successive, quando la paura gli serrava la gola e gli faceva tremare le gambe, e il timore di Nancy che il lavoro di Jack rischiasse di compromettere il loro matrimonio, i suoi propositi di separarsi, portare Zack dai nonni e ricominciare daccapo, da sola.

Ma Nancy era figlia di un marine e sapeva come affrontare una crisi. Dopo il crollo di Jack, l'albergo in Toscana, acquistato in un'asta su internet, era sembrato a entrambi l'occasione per ricominciare. Un nuovo inizio era l'unica strada da percorrere, e lei era determinata a farlo.

Ora, però, tutto sembrava di nuovo in pericolo.

«L'FBI ti ha dato il numero di quella psichiatra di Firenze, che ha promesso di incontrarti quando vuoi. Chiamala oggi stesso.»

Jack si arrese: «Va bene, come vuoi tu». In piedi davanti alla finestra, si massaggiò le tempie. Alle sue spalle, Nancy vide il sole spuntare in fondo alla vallata. In quel momento sentirono, al piano di sotto, Paolo, lo chef, che entrava in cucina e apriva il grande frigorifero delle provviste, dando inizio ai preparativi per la giornata. Nancy adorava quel posto e la loro nuova vita, e avrebbe voluto che anche per Jack fosse lo stesso. «Paolo è arrivato. Gli faccio preparare delle uova. Con la pancetta, magari.» Jack si chinò sulla moglie e la baciò. «E del caffè. Mi sa che ne abbiamo bisogno tutti e due.»

Nancy lo guardò indossare i pantaloni di una tuta e una maglietta. Benché emotivamente fragile, Jack aveva ancora l'aspetto atletico di quando lei se ne era innamorata. Mancavano pochi giorni al loro undicesimo anniversario di matrimonio. «Undici anni, Jack. Tra pochi giorni saranno undici anni che siamo sposati. Come è potuto volare via così in fretta, tutto questo tempo?»

Neanche Jack lo sapeva. «Forse è che le cose belle se ne vanno velocissime, mentre quelle brutte non passano mai.» La baciò di nuovo e le prese

la mano. «Non preoccuparti, tesoro. Presto si aggiusterà tutto.»

Le sorrise e, mentre scendeva in cucina, fece il possibile per non pensare al fatto che l'8 di luglio, data del loro anniversario, era anche il giorno in cui il killer del Black River aveva assassinato la sua sesta vittima, la più giovane di tutte.

Capitolo 4

Georgetown, Carolina del Sud

Il quindicenne Gerry Blake e il cugino Tommy Heinz non riuscivano a credere ai loro occhi. Tagliavano sempre per il cimitero, sia di giorno che di notte, e le vecchie lapidi davanti alla tetra chiesetta non gli avevano mai fatto paura.

Fino a quel momento, almeno.

Quel giorno avevano fretta di incontrarsi con il loro amico Chuck e suo padre per andare a pesca sul Black River.

Si arrestarono di colpo proprio al centro del vialetto di ghiaia del cimitero. Tommy cadde in ginocchio.

«Caaaazzo!» strillò Gerry, con le gambe che cominciavano a cedergli.

Tommy si rialzò, ansimante come un cane, pronto a correre via non appena anche Gerry fosse tornato in sé. Invece rimasero entrambi pietrificati, l'uno accanto all'altro, a guardare.

L'immagine che videro sarebbe rimasta impressa nella loro mente per il resto della loro vita.

La tomba che avevano di fronte era stata profanata.

Accanto a una bara in legno di pino spalancata, appoggiato di schiena alla lapide, c'era il cadavere di una donna, con indosso un vestito sporco di terra. Dal tessuto lurido penzolavano le braccia ossute e annerite. Ma l'immagine che li avrebbe perseguitati per sempre era un'altra. La testa. O meglio, il punto in cui la testa avrebbe dovuto trovarsi.

Firenze

La psichiatra di Firenze si dimostrò molto disponibile. Jack l'aveva chiamata sul cellulare, e la dottoressa Elisabetta Fenella, per quanto non si aspettasse la telefonata, aveva accettato di incontrarlo il giorno stesso. A quanto pareva, l'autorità dell'FBI si estendeva davvero anche al di qua

dell'oceano.

Gli restava appena il tempo sufficiente per finire la colazione, farsi una doccia e raggiungere in taxi Siena, dove avrebbe preso il treno per Firenze.

Il viaggio di un'ora e mezza passò in fretta, e Jack lo trascorse ad ammirare la campagna, oltre il velo di polvere che offuscava il finestrino. Era incantato dalle vigne e dagli oliveti che si contendevano gli appezzamenti migliori sulle colline, protesi verso il sole e, al contempo, bisognosi di un po' d'ombra. In certi punti la terra riarsa pareva una lastra di ardesia. Nelle valli più fertili compatti edifici di pietra sedevano invitanti come fossero pagnotte dorate.

Quando il treno cominciò a rallentare, Jack era in un bagno di sudore. Diede la colpa alla mancanza di aria condizionata, ma sapeva che la causa era un'altra.

Ripensamenti.

Si chiedeva se era davvero pronto ad affrontare il materiale incandescente sepolto nella sua psiche, i pensieri cupi e talmente incontrollabili che riuscivano a terrorizzarlo anche mentre dormiva.

I fatti, nudi e crudi, tornarono a invadergli la mente.

Il killer del Black River gli aveva distrutto la vita. E non era Jack a dirlo: l'avevano scritto tutti i giornalisti americani di cronaca quando avevano saputo ciò che gli era successo al JFK.

Jack King non era riuscito a catturare il mostro che aveva già ucciso sedici giovani donne.

Aveva fallito.

Anche questo era stato riportato sui giornali, così tante volte che Jack aveva smesso di soffrirne. O perlomeno, così si illudeva.

Forse sarebbe stato meglio lasciare le cose come stavano. In fondo, non era *completamente* distrutto.

A un tratto la testa gli si riempì di un sibilo, uno sfrigolio che a poco a poco si fece più nitido, tagliente. Di nuovo quei rumori laceranti, come acciaio nella carne.

Si portò le mani alle orecchie e chiuse gli occhi.

I rumori, a poco a poco, sfumarono.

Li aveva uditi veramente o se li era immaginati? Forse erano state le ruote del treno in frenata all'ingresso in stazione.

Abbassò le mani e riaprì gli occhi.

Silenzio.

Il treno era fermo e gli scompartimenti erano vuoti. Era il momento di

decidere.

Capitolo 5

Georgetown, Carolina del Sud
Vent'anni prima

Sugar si fece la doccia e si cambiò così in fretta che lui fu colto di sorpresa quando la vide uscire nuovamente di casa. Prese una corriera per Richburg, e lui la seguì a tre auto di distanza, osservando con attenzione i passeggeri che salivano e scendevano a ogni fermata. All'incrocio con la US21 lei scese dall'autobus e si diresse verso il Canal State Park di Landsford. Spider parcheggiò in fretta e, scrutando il vasto parco attraversato da una rete di stretti canali, credette di averla persa di vista. Non c'era tra la folla davanti all'antico mulino, né più giù dalle parti del cottage che un tempo ospitava il guardiano delle chiuse. Ma poi la vide lungo la riva del Catawba, in maglietta scollata e minigonna bianche, seduta ai margini di un'ampia distesa di fiori. Fino a che punto ne fosse affascinata era evidente dalla delicatezza con cui accarezzava i petali affusolati, chinando il capo per annusarne la fragranza.

«Sono bellissimi» esordì Spider, avvicinandosi alla ragazza. «Che fiori sono?»

Lei esitò: «Sono gigli. Gigli ragno».

Gli piaceva come parlava: aveva una voce calma e gradevole. E lo faceva impazzire di gioia l'idea che quei suoni, emessi dalle sue labbra, fossero rivolti a lui... a lui soltanto.

«Ti dispiace se mi siedo con te a guardarli?» le domandò, accucciandosi di fronte a lei in una posizione comoda e per nulla minacciosa.

«No, fa' pure» rispose la ragazza, tornando a immergere il viso nei fiori.

Spider era bravo a mettere le persone a loro agio: sapeva esattamente come comportarsi per non farle sentire vulnerabili. Chiacchierarono tranquillamente e, venti minuti dopo, lei accettò con piacere di andare con lui al bar del parco, dove bevve un tè ghiacciato al limone e arrossì a tutti i complimenti di Spider. Era un tipo carino, non c'era dubbio; anzi, da vicino le parve addirittura bello. Forse era un po' basso per i suoi gusti, ma piuttosto muscoloso, aveva capelli neri e folti e delle belle mani. Si capiscono tante cose sulle persone osservandone le mani, e le sue erano candide, con le unghie tagliate e pulite con cura.

Spider le raccontò che lavorava come revisore dei conti in una ditta e che era venuto al parco per rilassarsi un po'. Le spiegò che non poteva trattenersi perché doveva recarsi nella parte ovest di Georgetown per ritirare dei documenti, dopo di che avrebbe cercato un albergo a Myrtle Beach, dove l'indomani avrebbe dovuto partecipare a una serie di riunioni. La ragazza si offrì di accompagnarlo fino all'uscita del parco. Mentre camminavano, il cielo si incupì e si levò una lieve brezza.

«C'è aria di pioggia» annunciò Spider, alzando gli occhi verso le nuvole di un grigio metallico che avevano oscurato il sole. «Sei in bicicletta?»

Sugar scosse la testa. «No, sono con l'autobus» rispose, accarezzandosi le braccia. Il vento la stava facendo rabbrividire. Rimpianse di non avere con sé un golfino. «Dove devi andare? Posso lasciarti da qualche parte?»

Lei sorrise. «Be', potresti darmi un passaggio fino a Georgetown, visto che vai proprio lì... Anzi, se entri in città ti insegno una scorciatoia.»

«Volentieri.» Spider ricambiò il sorriso. «Sarà un vero piacere.»

Nel percorso fino alla macchina Spider sentì le prime vampe di un fuoco doloroso e vorace che lo straziava e lo eccitava al tempo stesso. Da perfetto gentiluomo, le aprì la portiera e, dopo averla richiusa, fece il giro dell'auto e sedette al volante.

Infilò le chiavi nel quadro d'accensione e si allacciò la cintura di sicurezza. «Prima regola della strada: viaggiare sicuri per non avere rimpianti.»

«Oh, li odio, questi affari» disse Sugar, spingendosi di malavoglia all'indietro per afferrare il gancio. «Sono una tale scocciatura.» Agganciò la cintura e cercò una posizione comoda.

Non l'avrebbe mai trovata.

In quell'istante si sentì colpire alla gola con una forza tremenda. Il suo cervello cominciò a girare a vuoto per lo shock.

Spider aveva piegato l'indice e il medio della mano sinistra e le stava premendo le nocche ai lati della trachea, sempre più forte, spingendole il collo contro il poggiatesta e bloccandole le vie respiratorie.

Sugar provò a divincolarsi, ma la cintura di sicurezza la tenne inchiodata al sedile. Provò ad affondargli le unghie nel braccio, ma Spider aveva la giacca, e le si spezzarono contro il robusto tessuto.

Mancava poco, ormai, al momento che li avrebbe uniti per sempre.

Spider si chinò su di lei in modo da poterla guardare negli occhi nell'istante esatto in cui fosse entrata nel misterioso mondo dell'inanimato.

Le serrò la gola con ancora più vigore e strinse un'ultima volta, premendole le labbra sulle sue per inghiottirne l'ultimo respiro.

Era sua. Erano uniti, come marito e moglie.

Spider le restò addosso, intontito dal piacere di quella violenza. Aspirò l'odore della ragazza: profumo, sudore, paura. La sfiorò, il viso contro il viso, godendo della morbidezza e del calore dei suoi capelli e della sua pelle. Una pelle che mai più sarebbe stata così calda.

Le sganciò la cintura di sicurezza, la spostò con cautela sul sedile posteriore e la nascose sotto due coperte.

Abbassò il finestrino. Ce l'aveva fatta. La fantasia si era trasformata in realtà.

Prese un fazzoletto dalla tasca della giacca e si asciugò la fronte imperlata di sudore, non certo per lo sforzo, ma per l'euforia. Aveva la camicia inzuppata. Si mise una mano tra le gambe e si rese conto di avere avuto un orgasmo. Un orgasmo come non gli era mai capitato prima.

Spostò lo specchietto retrovisore e studiò l'espressione del suo volto. Non c'era vergogna negli occhi, né rimorso. Solo la scintilla del trionfo.

Spider accese la radio, innestò la marcia e si avviò lentamente. Erano soli, lei e lui. Una giovane coppia in luna di miele.

Capitolo 6

San Quirico d'Orcia

San Quirico d'Orcia, dove Jack e Nancy avevano deciso di cominciare la loro nuova vita, era adagiato in una meravigliosa valle a est di Montalcino. Le mura storiche del paese erano ormai in rovina, ma all'interno si potevano ancora ammirare edifici di splendida pietra dorata, che a Nancy ricordavano i dolci pezzi di favo per cui smaniava da bambina.

Il Poggio, il loro albergo, si trovava proprio a ridosso delle mura ed era stato un tempo la sede di un'azienda agricola. Ma a metà degli anni Settanta, un'estate particolarmente torrida aveva portato molte fattorie a un passo dalla bancarotta, e gli anziani proprietari, Laura e Silvio Martinelli, avevano dovuto abbandonare l'attività. Da allora, la struttura era stata rimodernata e ampliata fino a diventare irriconoscibile; soltanto la magnifica vista sulle morbide colline della Val d'Orcia restava inalterata, e inalterabile.

Nancy si stava lentamente sintonizzando con il ritmo della giornata lavorativa. Aveva lasciato Zack all'asilo internazionale nella vicina Pienza, e ora passava in rassegna le cose da fare nel mese a venire. Era contenta perché il suo bambino di tre anni pareva essersi finalmente ambientato alla

scuola materna. Per un anno aveva sopportato i pianti e i capricci di Zack, che si aggrappava ai suoi vestiti per sfuggire alla sua sorte. E quel che era peggio, ogni mattina, mentre si allontanava, le era toccato vedere il visino del bambino bagnato di lacrime premuto contro la finestra, implorante. Ma adesso Zack era diventato «grande», e aveva capito che mamma e papà durante il giorno dovevano lavorare.

Nancy sentì i camerieri che in cucina finivano di rigovernare dopo la prima colazione. Fece capolino e li salutò, aspettando il corale buongiorno di risposta, prima di richiudere la porta.

Vide che c'era anche Guido, il loro tuttofare, venuto per aggiustare la cappa della cucina a gas di Paolo. Da qualche tempo il capriccioso chef insisteva perché buttassero via tutta la cucina, e ne comprassero una uguale a quella di un suo cugino di Roma. Ma al momento i soldi scarseggiavano e, fino alla fine della bella stagione, Paolo si sarebbe dovuto accontentare di quel presunto «buon affare» scovato in un'asta di settore. Nancy sorrise tra sé. Guido aveva aggiustato così tante cose e così di frequente che nulla di quel che il Poggio conteneva poteva essere considerato un «buon affare». Alcuni mesi prima, come se non bastasse, la parte anteriore di un terrazzamento era franata su quello sottostante, aprendo un grosso buco sul pendio della collina. Carlo, il direttore dell'albergo, diceva che sotto poteva esserci un antico pozzo, mentre Paolo faceva ipotesi più fantasiose, visto che anticamente, per quanto ne sapeva, sulla collina sorgeva una roccaforte medicea. In ogni caso, quel buco era un pugno nell'occhio, una seccatura, nonché un potenziale pericolo. Aspettavano da un giorno all'altro l'arrivo di un amico di Carlo, che aveva promesso di coprirlo in cambio di poche centinaia di euro.

«Buongiorno, Maria» disse Nancy alla giovane receptionist, che finalmente si era sistemata alla sua postazione.

«*Good morning, Mrs King*» rispose Maria. La sua esigente datrice di lavoro le aveva vietato l'uso dell'italiano. Secondo Nancy, poiché la clientela era costituita perlopiù da turisti stranieri, la ragazza doveva abituarsi a parlare sempre in inglese. Maria faceva buon viso a cattiva sorte, perché un giorno o l'altro sarebbe diventata Miss Italia, e poi Miss Universo, e allora l'inglese le sarebbe tornato utile. Questo, almeno, era quello che raccontava a se stessa.

Nancy accese il computer, ascoltò i messaggi in segreteria e aggiornò la lista delle prenotazioni delle stanze. Aggiunse altre quattro prenotazioni per la cena di quella sera. Poi si collegò al sito web per vedere se qualcuno

aveva inviato e-mail con richieste di informazioni. Alcune chiedevano ragguagli sul menu; un paio erano scritte in italiano e Nancy le stampò per Maria, infine, c'era la richiesta di un preventivo per una cena d'anniversario.

Maria era al telefono con un cliente, e Nancy dovette aspettare per consegnarle i fogli con le e-mail in italiano. L'occhio le cadde su una copia del quotidiano «La Nazione», che titolava a tutta pagina: OMICIDIO, con la foto di una bella ragazza dai capelli scuri di nome Cristina Barbuggiani. Nancy aveva già visto quell'immagine al telegiornale, e aveva sentito i suoi dipendenti parlare di come il corpo della ragazza fosse stato orrendamente mutilato e poi gettato in mare. Distolse lo sguardo, con un lungo sospiro. Era triste dover ammettere che neanche lì, tra le colline dell'incantevole Val d'Orcia, era possibile sfuggire alla follia omicida.

Capitolo 7

Days Inn Grand Strand, Carolina del Sud

Dopo aver preso quello che voleva al cimitero, Spider era rientrato nella sua stanza al Days Inn Grand Strand, a pochi minuti dall'aeroporto internazionale di Myrtle Beach.

Profanare la tomba non lo aveva turbato affatto. Anzi, si era sentito prima euforico, poi sfinito come dopo una maratona sessuale, e infine era sprofondato senza difficoltà in una notte di sonno ininterrotto.

Ora si stiracchia nel letto della sua stanza e si guarda intorno. Si domanda come abbia fatto quel posto a guadagnarsi due stelle, quando lui non gliene avrebbe data mezza. Da fuori, giungono le grida e le risate dei bambini che sguazzano in piscina. Ha fame, sete e bisogno di dormire ancora, ma adesso non c'è tempo: deve scappare.

La tomba profanata è a una cinquantina di chilometri da lì, ancora troppo vicina perché lui possa sentirsi al sicuro. Vorrebbe potersi trattenere nella zona, mischiarsi agli abitanti e sentire i commenti sull'accaduto, ma sa di doversene andare. A quest'ora, il cimitero pullulerà già di poliziotti. Finora è stato molto prudente, e nella fuga dovrà esserlo ancora di più.

Spider va in bagno a farsi una lunga doccia bollente. Prende uno dei due grandi asciugamani bianchi in dotazione alla stanza e se l'avvolge intorno al corpo.

Si accorge di avere il respiro affannoso e le mani che tremano. Dopo

tanti anni, dopo tanti omicidi, ha ancora il «tremito del giorno dopo». Spider sa che si tratta di semplice ansia: è il momento in cui la paura di essere scoperti raggiunge il culmine.

Quando la crisi sembra passata, va a sedersi sul letto, accende la TV e fa un po' di zapping. Sul primo canale sta per concludersi un bollettino su uragani e altre perturbazioni tropicali, mentre un'emittente locale sta trasmettendo un servizio sulla donna di Mount Pleasant, annegata dalle parti di Sullivan's Island. Spider prova una terza stazione e riconosce all'istante le immagini del cimitero. Dopo qualche attimo compare in video un giornalista: «La comunità di Georgetown è ferita, sgomenta e addolorata per un atto che suscita un unanime sentimento di repulsione. Alle troupe televisive e ai giornalisti è stato vietato l'ingresso al cimitero, ma a giudicare dalle fotografie scattate dalla strada, la scena è davvero raccapricciante. Si ritiene che la profanazione possa essere l'opera di un cacciatore di trofei o di un individuo gravemente disturbato attratto dalle sepolture delle vittime di omicidio. L'ufficio del capo della polizia di Georgetown ha categoricamente smentito che al momento vi siano elementi per ricondurre l'evento al killer del Black River, il famigerato e misterioso assassino considerato responsabile della morte di Sarah Elizabeth Kearney».

Spider è divertito e, insieme, irritato. Possibile che i media tirino fuori ogni volta le stesse idiozie? Possibile che nessuno capisca? Almeno i poliziotti non saranno così stupidi. A loro non sfuggirà il significato di quel che è accaduto.

Si sdraia sul letto. Sul cuscino accanto a lui, delicatamente avvolto nel secondo asciugamano, c'è l'oggetto del suo amore. La testa mozzata di Sarah Kearney. Spider si gira su un fianco e sfiora piano il teschio con le dita. È incredibile che siano passati vent'anni da quando ha condiviso l'intimità della sua morte e le segrete voluttà del suo corpo freddo.

«Presto dovremo partire, mia piccola Sugar» sussurra, baciandole dolcemente la fronte. «Abbiamo così tante cose da fare...»

Capitolo 8

San Quirico d'Orcia

Nancy era in terrazza a godersi il primo cappuccino della giornata. Tra le mani aveva il menu estivo ideato da Paolo. Notò con piacere che il suo piatto preferito - pasta fresca condita con un semplicissimo sugo al pomo-

doro - figurava ancora nella lista.

Posò il menu, bevve un sorso di cappuccino e scrutò le valli immerse nella foschia estiva. Il paesaggio di fronte a lei era una massa di onde verdi in moto verso una spiaggia invisibile. Il cielo era completamente sgombro di nuvole, immacolato e insondabile. Erano anni che a Nancy non capitava di sentirsi così rilassata e piena di energia. Avevano fatto benissimo a trasferirsi in Toscana: non c'era posto migliore per ricominciare.

Giovanna, una delle cameriere che stava apparecchiando i tavoli per il pranzo, si avvicinò strascicando i piedi sul lastricato del giardino.

«Mi scusi, signora» disse in tono ossequioso. «La desiderano alla reception. È la polizia.»

Nancy si sentì mancare il respiro. Infilò i sandali e si avviò svelta per il giardino già caldo di sole verso il fresco ambiente della reception.

Jack ha avuto un'altra crisi? Zack è in pericolo? Perché la polizia si presenta qui senza preavviso?

Nancy si era figurata il classico poliziotto con i capelli scuri e la barba incolta e invece, nell'atrio dal pavimento di marmo, si trovò di fronte a una donna giovane e attraente che indossava con disinvoltura un elegante tailleur-pantalone color antracite.

«Buongiorno, è lei la signora King?» domandò, in italiano.

«Sì» rispose Nancy, con il cuore in gola.

«Io sono l'ispettrice Orsetta Portinari. Avrei bisogno...»

«In inglese, la prego!» proruppe Nancy, incapace di dissimulare l'angoscia.

La poliziotta ricominciò in inglese: «Vengo da Roma per conto del mio capo, Massimo Albonetti. Lui e il signor King tempo fa hanno lavorato insieme, e il mio capo spera di poter riprendere la collaborazione».

Nancy la incalzò: «Vuol dire che a mio marito e a mio figlio non è accaduto niente di grave?».

La giovane ispettrice la guardò perplessa. «Come dice? Non capisco. Suo figlio?»

Nancy si scostò i capelli dal viso. «Lei non è venuta qui per darmi qualche brutta notizia su mio marito o su mio figlio, vero?»

Orsetta scosse la testa: «No, assolutamente. Niente del genere».

Con un sospiro di sollievo Nancy appoggiò entrambe le mani sul ripiano in granito della reception: «Chiunque pensa al peggio, quando vede arrivare un poliziotto... Persino chi ne ha sposato uno».

Orsetta sorrise.

«Jack al momento non c'è. Starà via tutto il giorno. Posso sapere di che si tratta?»

Dall'espressione della poliziotta era chiaro che la sua curiosità non sarebbe stata soddisfatta. «Mi perdoni, signora King, è una questione di cui vorrei discutere personalmente con suo marito.»

In dieci anni di matrimonio, Nancy aveva imparato, tra le altre cose, che quando un poliziotto è così evasivo c'è sotto qualcosa di serio. Di colpo, le tornò in mente il giornale. «È per via di quella ragazza assassinata?»

L'ispettrice si accigliò. «Posso parlare soltanto con suo marito, signora. Non ha un numero di cellulare su cui possa rintracciarlo?»

Un lampo passò negli occhi di Nancy. Evidentemente, i poliziotti italiani non erano meno rudi e scostanti dei colleghi americani. «Preferirei non darglielo. Le questioni di polizia non ci riguardano più. Se vuole lasciare un messaggio, però, le assicuro che glielo farò avere.»

Le guance di Orsetta si arrossarono. «Questo è il mio biglietto da visita» disse, sbattendo il cartoncino sul ripiano di granito. «È molto urgente. Mi faccia chiamare al più presto.» E squadrando Nancy, aggiunse: «È un ordine, signora, non una richiesta».

Le due si fissarono negli occhi. Poi Orsetta sfoderò il suo sorriso più dolce e, girando sugli altissimi tacchi, se ne andò.

Capitolo 9

Firenze

Lottare o scappare?

Jack propendeva per la prima ipotesi, anche se si trattava di battersi contro l'avversario più pericoloso in assoluto: se stesso.

Scese dal treno e prese un taxi nella calura pomeridiana di Firenze, in un brulichio di corpi immersi nel traffico. Quando giunse allo studio della dottoressa Elisabetta Fenella, a pochi passi da piazza San Lorenzo, aveva ancora in testa detriti dei suoi incubi.

Jack sfuggì alla canicola infilandosi nell'androne del palazzo. Prese un minuscolo ascensore con la porta di ferro battuto e salì al terzo piano, dove un'austera segretaria lo fece accomodare in una sala con il pavimento in marmo. Sul soffitto affrescato volteggiavano con inutile grazia due ventole, che parevano risalire ai tempi della fondazione della città e sospingevano le correnti d'aria calda da un lato all'altro della stanza. Nell'angolo più

lontano dalla porta era sistemata un'enorme scrivania di quercia, sovrastata da un discreto crocifisso e coperta di fotografie incorniciate. Jack ne prese una, che ritraeva un'elegantissima donna dai capelli scuri, poco più che trentenne, accanto a un uomo decisamente più anziano.

La porta alle spalle di Jack si aprì, e la donna ritratta in quella fotografia si mostrò sorpresa di vederlo lì.

«Signor King?» domandò, evidentemente infastidita dalla sua curiosità.

«Sì» rispose Jack, imbarazzato. «Mi perdoni, le vecchie abitudini da poliziotto sono dure a morire.»

«Prego» la dottoressa indicò due divanetti rivestiti di cotone color crema vicini a un tavolino da caffè con il ripiano in vetro.

«Piacere di conoscerla, dottoressa, e grazie per avermi ricevuto con un preavviso così breve.» Jack le si avvicinò e le tese la mano. Come fede nuziale, la psichiatra portava una fascetta d'oro tempestata di diamanti che doveva esser costata l'equivalente del salario trimestrale di un agente dell'FBI.

«Il piacere è anche mio. Se non ci fossimo incontrati oggi, se ne sarebbe riparlato tra diversi mesi. Prego, si accomodi.»

Posò alcune cartellette sul tavolino, e Jack notò che c'era scritto il suo nome.

Lo avevano schedato.

Era stato sicuramente qualcuno dell'FBI a mandarle quel dossier, con tutti i dettagli sulla sua crisi, sulla sua incapacità di reggere la pressione, e lei l'aveva tenuto lì, a raccogliere la polvere per anni, ma a portata di mano, perché prima o poi lui si sarebbe fatto vivo.

La dottoressa Fenella si schiarì la voce e venne al dunque. «Mi hanno telefonato dal suo ufficio quasi due anni fa. Come mai ha deciso di farsi vivo proprio adesso?»

Era un'ottima domanda, e lui avrebbe voluto darle una risposta, dire semplicemente che aveva bisogno di lei, della sua competenza per tenere a bada il male che minacciava di annegarlo ogni notte, ma non ci riuscì. Le parole gli si fermarono in gola.

«Mi dia la possibilità di aiutarla, Jack.» La dottoressa si accorse che Jack guardava di continuo la cartelletta. «Lo legga, se vuole» aggiunse, spingendo i documenti verso di lui. «Sono certa che non troverà nulla che lei già non sappia.»

Jack fissò la cartelletta senza toccarla. Era una prova di forza e di fiducia. Lei non gli avrebbe nascosto nulla, e lui doveva fare lo stesso con lei.

Ma era pronto?

Nella sua mente comparve un bagliore accecante, bianco come le piastrelle degli obitori, come la pelle emaciata di una dozzina di ragazze assassinate.

«Okay. Procediamo. Le ho già fatto perdere fin troppo tempo.»

Capitolo 10

Days Inn Grand Strand, Carolina del Sud

La signora che risponde al telefono per la UMail2Anywhere è gentile e mantiene le promesse. A un'ora dalla chiamata, Stan il fattorino si presenta con quattro scatoloni, cellophane a bolle, tre fogli di carta da pacco e un rotolo di nastro adesivo. Spider va ad aprire con le mani sporche di olio lubrificante e chiede al ragazzo di lasciare tutto sul letto; quindi, dopo essersi lavato per bene, gli dà una buona mancia. Ha appena ripulito il cranio di Sugar dalle impronte e non intende certo lasciarne di fresche sul pacco con cui intende rispedirlo a casa.

Stan si trattiene in zona piscina, sorseggia una Coca e dà un'occhiata alle ragazze, mentre il generoso cliente si occupa di imballare quel fragile pacco che dev'essere spedito per posta aerea quello stesso pomeriggio. Gli sembra un tipo a posto: non sono tanti, di questi tempi, i clienti che danno la mancia, questo poi gli ha addirittura chiesto il nome e lo ha ringraziato. Aspettare per fare un favore a persone del genere non è un problema. Gli ha persino detto che magari gli trova un lavoro come fattorino con una paga superiore al minimo sindacale che gli danno alla UMail2Anywhere. E ha lasciato intravedere la possibilità di un'ulteriore consegna, se lui avesse fatto un buon lavoro con quel primo pacco.

Spider si infila i guanti di cotone. Ha letto, da qualche parte, che i poliziotti sono ormai in grado di rilevare le impronte digitali anche di chi usa i guanti in lattice. Non sa se sia vero, ma non intende correre rischi. Quando avrà finito, se li porterà via, i guanti. Intanto, con un coltellino svizzero, taglia un pezzo di cellophane a bolle con cui riempie il teschio di Sarah Kearney. La plastica fuoriesce dalle orbite oculari e dalle mandibole, creando una grottesca illusione di membrane, di tessuti muscolari, quasi di vita. Poi, con lo stesso materiale, avvolge l'esterno del cranio, e lo sigilla con il nastro adesivo. Quindi, lo infila nella scatola più piccola che chiude con lo scotch e poi impacchetta con la carta. Con un altro pezzo di cellophane

imballa il pacco appena ottenuto e lo sigilla, prima di infilarlo in uno degli scatoloni più grandi. Chiude anche questo scatolone con lo scotch, rinforzandone le linee di congiunzione, e poi lo riveste con gli altri due fogli di carta da pacco. Dalla valigia preleva un grosso pennarello nero e scrive l'indirizzo del destinatario in un comunissimo stampatello. Si sofferma per un attimo a inalare l'odore del pennarello. Sa di caramelle gommose zuccherate. Sorride per il ricordo di quell'innocente piacere infantile, affiorato proprio mentre sta maneggiando la testa mozzata della donna uccisa vent'anni prima.

Spider appiattisce gli scatoloni avanzati e li infila nella valigia, insieme al cellophane a bolle. Quindi, porta il pacco sul pianerottolo e lo sistema davanti alla porta. La sua stanza è al secondo dei tre piani del motel, e dalla finestra distingue chiaramente Stan. Il giovanotto sta adocchiando alcune ragazzine in bikini.

«Ehi, Stan!» grida Spider.

Il fattorino abbandona i suoi sogni a occhi aperti e solleva una mano per segnalare che ha capito il messaggio. Nel tempo impiegato da Stan per arrivare alla porta, Spider si sfila i guanti, appoggia il cellulare tra la spalla e l'orecchio sinistro, scribacchia qualcosa e finge di essere impegnato in una conversazione telefonica.

«Sì, certo, ho finito il lavoro più o meno un'ora fa. Dovrei riuscire a spedirti i documenti via fax nel pomeriggio. Non ti preoccupare.»

Stan vede che il cliente è indaffarato. Indica il pacco e domanda: «Può partire?».

«Scusa un attimo» dice Spider al suo interlocutore, coprendo lo sportellino del cellulare con una mano. «Sì, puoi portarlo via. Grazie per aver aspettato. Ti telefono più tardi per quell'altro lavoro.»

«D'accordo, grazie» risponde Stan e, sorridendo, preleva il pacco e se ne va.

Spider osserva il ragazzo finché non scompare dalla sua vista, poi rientra nella stanza e appoggia il telefonino sul tavolo. Prende dalla valigia una boccetta d'inchiostro e la rovescia sulle lenzuola e sui cuscini. Quindi, prende gli asciugamani e finge di rimediare al disastro; infine, raccatta il tutto, lo butta nella vasca da bagno e apre il rubinetto. Chiama il servizio in camera e spiega di essere inciampato e di aver rovesciato inchiostro dappertutto, ma di aver già messo le lenzuola sotto l'acqua per cominciare a smacchiarle. Un'inserviente messicana sopraggiunge in un lampo e comincia a strillare in spagnolo, ma appena lui le mette dieci dollari nelle mani,

si tranquillizza. Insieme strizzano le lenzuola e le caricano sul carrello. Nel giro di dieci minuti, le lenzuola, il copriletto, i cuscini e gli asciugamani pieni di tracce del DNA di Spider saranno a bagno ad altissima temperatura.

Spider controlla tutto più volte, per assicurarsi di non aver tralasciato nulla e, dopo aver raccolto i bagagli, esce dalla stanza, chiude la porta a chiave e scende alla reception aperta ventiquattr'ore su ventiquattro, dove chiede di saldare il conto. Si finge imbarazzato e dispiaciuto per l'incidente. Dopo una telefonata in lavanderia, gli dicono che non ci sono penali da pagare. Ringrazia l'impiegato, paga in contanti e raggiunge la sua Chevy Metro grigio metallizzato. È a pochi minuti dall'autonoleggio Thrifty di Jetport Road, dove, servendosi di una patente falsa, aveva affittato la macchina per ottanta dollari al giorno, pagando anche in quel caso con denaro liquido. Il caro vecchio contante, impossibile da seguire nei suoi percorsi, universale valuta del crimine.

L'impiegato ci mette un'eternità prima di occuparsi di lui, e Spider, come chiunque, protesta furiosamente quando si vede depredato con la sopravvalutazione del carburante consumato. E continua a fingersi contrariato anche mentre prende la navetta che lo accompagna al terminal principale dell'aeroporto.

Spider fa una prima tappa alla biglietteria della Delta, dove acquista, sempre in contanti, un biglietto di sola andata che lo porterà lontano dalla Carolina del Sud. Consegna la valigia agli addetti ai bagagli, ritira la sua carta d'imbarco e va a prendere qualcosa da mangiare.

Ha ancora un bel po' di tempo a disposizione prima di partire.

E un'ultima telefonata da fare. Un ultimo importante dettaglio di cui occuparsi, prima di prendere il volo dall'aeroporto di Myrtle Beach.

Capitolo 11

Firenze

Gli incubi erano sempre identici? Aveva paura di tornare a dormire dopo esserne stato svegliato? Durante la veglia gli capitava di avere dei flash di quel che accadeva nei sogni?

Le domande piovevano fitte una dopo l'altra, e Jack non ne evitò neppure una, neanche quando la dottoressa Fenella gli chiese se gli capitasse mai di essere depresso, sull'orlo delle lacrime, particolarmente emotivo o impo-

tente.

Alla fine convinse Jack a raccontarle della sua infanzia. Diversamente dai criminali a cui aveva dato la caccia nel suo lavoro, Jack non aveva subito traumi né abusi né privazioni. Aveva goduto anzi dell'amore e del solido appoggio di due genitori innamorati, che erano stati insieme per più di trent'anni, inseparabili fino a cinque anni prima, quando un pirata della strada aveva ucciso suo padre, appena andato in pensione. Suo padre, Jack senior, aveva lavorato per tutta la vita nella polizia di New York, mentre sua madre, Brenda, era l'infermiera notturna al Mount Sinai Medical Centre, non lontano da Central Park. La madre era morta in solitudine, di notte, nel sonno, poco più di tre anni prima, per un attacco di cuore. I dottori avevano detto che il decesso era dipeso dal colesterolo che le aveva ostruito le vene, ma Jack continuava a credere che anche la tristezza avesse fatto la sua parte.

«Possiamo quindi affermare» osservò la dottoressa, controllando alcune date nel suo dossier, «che, appena prima del suo crollo emotivo, lo stress era al culmine?»

«Lo stress è inevitabile nel mio mestiere» rispose Jack, neutro. «Comunque, non so se fosse davvero al culmine.»

«Se consideriamo i tempi, non si può fare a meno di notare che la sua crisi all'aeroporto è avvenuta appena una settimana dopo la morte di sua madre. Lei crede davvero che i due episodi siano totalmente slegati?»

Jack detestava la psicologia troppo semplicistica. La vita è piena di stupide coincidenze, e in alcuni momenti tutto va a gonfie vele, mentre in altri sembra che la sfortuna ti perseguiti. «Non sono disposto a prendere in considerazione neanche per un istante l'ipotesi che la morte di mia madre possa aver influito sulla mia crisi. Le volevo bene, ovviamente, e la sua morte mi ha profondamente rattristato, ma avevo affrontato la situazione, avevo accettato l'idea che un capitolo importante della mia vita si fosse definitivamente chiuso.» Poi, più seccamente, aggiunse: «A causa della mia professione mi sono ritrovato quotidianamente a stretto contatto con la morte e ho visto madri, donne, neonati uccisi nei modi più atroci. Ho visto la morte in migliaia di dossier investigativi, sulle scene dei delitti, sui tavoli gelidi degli obitori, con il sottofondo di una sega al lavoro su un cranio in sala autopsie, e ho riconosciuto la voluttà della morte negli occhi e nell'animo di tutti gli assassini con cui ho avuto a che fare. La morte è una costante, nella mia vita: ci ho sempre convissuto».

La dottoressa restò in silenzio, per permettere all'energia di quel mono-

logo di disperdersi. Sapeva di dovergli lasciare spazio. Col tempo, anche lui si sarebbe reso conto di doversi concedere più tempo per elaborare il lutto della morte dei genitori. La dottoressa decise di procedere. Aprì la cartelletta e si sorprese a deglutire con fatica, al pensiero di quello che li aspettava. I particolari degli omicidi del killer del Black River erano una lettura agghiacciante, anche per professionisti esperti. «Lei stava lavorando a questo caso quando ha avuto l'esaurimento, vero? Sedici vittime, forse più, distribuite nell'arco di almeno vent'anni.»

«Le vittime sono sicuramente più di sedici.» Jack guardò il dossier posato sul tavolino, e i ricordi tracimarono: i volti delle vittime, gli occhi vitrei, i corpi mutilati dall'assassino che ne teneva delle parti come trofeo... Tutte le atrocità gli tornarono alla mente.

«Racconti, la prego.»

Erano tali e tante le cose da raccontare, che Jack non sapeva da dove cominciare. «Il killer del Black River cominciò come molti altri. La sua prima vittima conosciuta fu una giovane donna che viveva in una zona isolata. Non si sa come abbia fatto a rapirla. Dopo averle tolto la vita, ne gettò il cadavere nel Black River. Quando si rese conto di essere in grado di uccidere senza farsi scoprire, ci prese gusto, acquistò fiducia in se stesso e cominciò a sperimentare. Le sue perversioni si fecero più complesse e diversificate, le sue fantasie si ingigantirono, e noi cominciammo a trovare sui cadaveri i segni delle torture inflitte.»

La dottoressa bevve un sorso d'acqua e scrisse alcuni appunti. Jack riprese a parlare.

«Il killer del Black River aveva l'abitudine di tenere con sé i cadaveri il più a lungo possibile. Poi, quando iniziava il processo di decomposizione, se ne liberava alla svelta, scaricandoli nel fiume. Con il passare del tempo, via via che lui diventava più esperto, i corpi cominciarono a essere smembrati e suddivisi in sacchi di plastica che venivano sparsi anche a svariati chilometri gli uni dagli altri. A ogni nuovo omicidio, era sempre più difficile catturarlo.»

«Le capita spesso di pensare al killer del Black River?» gli domandò.

«Spessissimo. Ci penso ancora di frequente.»

La dottoressa lo guardò. «Sono passati più di tre anni da quando ha smesso di indagare su questo serial killer. Come mai continua a pensarci con assiduità?»

Jack si strinse nelle spalle.

«Ci ripensa quando si verificano nuovi omicidi o le capita anche senza

una ragione apparente?»

«Non ha più ucciso da quando io ho smesso di occuparmi del caso. L'ultimo omicidio è stato quello su cui stavo indagando quando ho avuto la mia crisi.»

La psichiatra annotò qualcosa e osservò: «Dunque, a innescare i suoi incubi non è il ripetersi degli omicidi».

«No, è più che altro una paura annidata nei recessi del mio inconscio, che mi segue come un'ombra, pronta ad assalirmi a ogni minima occasione.»

«Mi dica: durante il giorno, quando le viene in mente il killer, a cosa pensa, in genere?»

Nella testa di Jack balenò una luce argentea, metallo affilato come un rasoio che lacera la pelle, fa sgorgare un fiume di sangue e scava ancora fino all'osso.

«Mi interrogo su quel che starà facendo, penso a chi gli vive intorno, mi domando come possa continuare a vivere in questo modo e fino a che punto possa apparire normale.»

La dottoressa sapeva che Jack stava attuando una severa autocensura, che stava nascondendo il vero e più profondo contenuto dei suoi pensieri. «Pensa spesso a quello che l'assassino deve aver provato mentre commetteva tutti quegli omicidi?»

«Non più come una volta. Mentre lavoravo a quel caso, ci pensavo spesso. Veniamo addestrati ad affrontare così i casi, a metterci nei panni dell'assassino, per cercare di capire fino in fondo quel che prova e come ragiona.»

«E secondo lei, che cosa sentono gli assassini?»

«Vuole sapere da me che cosa provano quelli come il killer del Black River quando uccidono?»

«Sì.»

Jack si incupì. «Credo che per loro sia un'esperienza sconvolgente. Divina. Si assumono il diritto di decidere della vita e della morte. Uccidere, per certe persone, è un'emozione che non ha eguali. Al mondo non c'è nulla di paragonabile, e questa esperienza, come accade con certi narcotici, dà assuefazione.»

Altri flashback: pozze di sangue, sacchi galleggianti sul fiume, la ricerca di tracce sotto le unghie delle vittime. Jack maledì tra sé quel diluvio di immagini.

La dottoressa si sporse verso di lui e a voce bassa gli domandò: «La sua

risposta è totalmente priva di giudizio morale. Come fa?».

Jack la guardò confuso. «A fare cosa?»

«A soffocare il disgusto, la repulsione che senz'altro lei prova.»

Jack restò indeciso per un minuto. Se avesse voluto essere sincero, avrebbe dovuto ammettere che lui non sentiva più nulla. Quel continuo nutrirsi di orrore e di morte aveva intorpidito i suoi sensi fino all'indifferenza. Come affermare una cosa simile, però, senza apparire disumano? Come confessare che le vittime e gli assassini avevano smesso da un pezzo di essere persone, nella sua mente, per trasformarsi in oggetti, in tasselli di un puzzle, in mera algebra della violenza?

«È una bella domanda» ammise Jack. «Se io ragionassi seguendo l'etica comune, verrei meno ai miei doveri di investigatore. Non vorrei mai che uno stupratore o un assassino si sentissero giudicati moralmente da me. Qualunque cosa abbiano fatto, comunque abbiano agito, il mio compito non è condannare, bensì capire.»

La dottoressa notò che Jack, in generale, parlava e gesticolava come fosse ancora un agente dell'FBI. Era sicuramente un aspetto da approfondire, ma decise di rimandare l'argomento a un'eventuale altra occasione. «Vorrei parlare dei suoi incubi, ora. Se la sente?»

Jack si spostò nervosamente sulla sedia. «Non è che poi lei mi diventa tutta freudiana e junghiana?»

La dottoressa Fenella gli rivolse un altro dei suoi sorrisi. «Solo un pochino, magari. Freud dice che i sogni sono la via maestra verso l'inconscio, e io credo che valga la pena percorrerla.»

«D'accordo, cominciamo.» Jack si rese conto di aver incrociato le mani e di essere in tensione. Sentì aumentare la propria temperatura corporea e il ritmo cardiaco. Chiuse gli occhi per un istante e scrutò negli anfratti più oscuri della propria mente.

«C'è un'autopsia in corso, nel cuore della notte, in una città remota che non ho mai visto prima. Non ha niente a che fare con il caso di cui mi sto occupando; il poliziotto responsabile mi ha chiesto di partecipare solo all'ultimo minuto. Ci troviamo in una specie di seminterrato. Sembra più la cantina di una casa che una sala operatoria. Fa freddo e c'è un odore dolciastro di olio lubrificante e di umidità. Le pareti sono di mattoni dipinti di bianco, il pavimento è nero, e quando si cammina si sente una specie di crepitio, come di pezzi di vetro infranto. Lungo il soffitto corrono tubi arrugginiti che sibilano e gorgogliano come se dovessero esplodere da un momento all'altro.»

La psichiatra fu colpita dal nitore e dalla precisione della descrizione, dal modo in cui, anche in sogno, tutti i sensi si dimostravano perfettamente vigili, pronti a cogliere ogni rumore, ogni odore, la presenza di schegge di vetro sotto i piedi...

«Il medico legale sta lavorando con grande concitazione, come se fosse un chirurgo che tenta di salvare una vita, e non un patologo che analizza un cadavere con gesti lenti e metodici. Si muove intorno al tavolo autoptico con una rapidità che mi impedisce di vedere il suo volto. Ogni volta che mi sposto nel tentativo di dire qualcosa, lui si allontana per mettersi al lavoro su un'altra parte del corpo. La ragazza distesa sul tavolo è la sedicenne Lisa Maria Jenkins, l'ultima vittima conosciuta del killer del Black River. Era stata macellata come un animale. Testa, mani, gambe, piedi... tutto. La sua mano sinistra non è mai stata ritrovata. Il killer l'ha conservata come trofeo. Nel sogno, però, Lisa è intatta, bellissima come nella foto scattata nel giorno del suo ultimo compleanno, dove portava i capelli castani raccolti a coda di cavallo.»

Jack faticava a proseguire. Lo sforzo di ricordare lo stava mettendo a dura prova, ma la dottoressa non fece nulla per rompere il silenzio e concedergli appigli. Lui restò per un attimo a capo chino, con il setto nasale tra due dita, e poi riprese: «Quando la vedo in faccia, però, capisco che c'è qualcosa di strano: la ragazza respira ancora. "Ehi, guardate!", comincio a gridare. "Guardate! È viva!", ma il medico mi ignora e continua a fare scempio del corpo, estraendo budella e altri organi da un'enorme cavità all'altezza della pancia. All'improvviso i tubi sul soffitto scoppiano e spruzzano sangue sul pavimento, come se fossero delle enormi vene. Io grido: "Basta! Cristo, smettila di tagliare! È ancora viva!". Quello, però, non mi sente. Mentre aggiro il tavolo per cercare di parlargli, lui prende una sega elettrica e con un unico colpo ben assestato decapita la ragazza. Solo a questo punto lo riconosco e capisco perché mi sfuggiva, impedendomi di vederlo in volto. Lo riconosco... senza il minimo dubbio».

«E di chi si tratta? Chi è?»

Jack sollevò la testa e la guardò negli occhi senza battere ciglio. «Sono io. Il mostro dei miei sogni sono io.»

La dottoressa Fenella prendeva appunti in silenzio.

«La prego, dottoressa, mi dica come posso fare per tenere a bada questi incubi.»

La psichiatra ebbe un moto di compassione. Sapeva bene qual era il dilemma in cui lui stava dibattendosi. «Jack, lei ha già la situazione sotto

controllo, lo dimostra la lucidità con cui descrive i sogni. Inconsciamente, lei desidera vedere queste cose; lei sente il bisogno di ritornare all'indagine che ha abbandonato e, in mancanza di nuovo materiale, si aiuta con l'immaginazione.»

Jack aveva gli occhi fissi a terra. Prese ad annuire lentamente. Ora capiva, ma come uscirne? «Che cosa devo fare, esattamente, per liberarmi di questi incubi?»

La psichiatra tacque finché lui non sollevò le sopracciglia con impazienza. «Lei lo sa già, vero?»

Sì, Jack lo sapeva.

Doveva accettare che la sua caccia al killer del Black River era definitivamente conclusa.

Capitolo 12

Ufficio operativo FBI, New York

L'agente speciale Howie Baumguard era seduto alla sua scrivania, impegnato in una lotta disperata con un pasto da asporto. Il bagel perdeva salmone da una parte e formaggio magro dall'altra. Howie leccò il formaggio, ma un pezzo di salmone cadde inevitabilmente su un foglio.

Aveva saltato la prima colazione ed era stato costretto a disdire un appuntamento a pranzo, perciò il bagel imbottito e il caffè americano bollente erano in cima all'elenco delle sue priorità. Howie era decisamente sovrappeso, non tanto per i propri gusti, quanto per quelli di sua moglie Carrie che, semianoressica e botulino dipendente com'era, lo aveva avvertito: o lui buttava giù le maniglie dell'amore oppure poteva anche rassegnarsi a campare in solitudine con i pochi centesimi che lei gli avrebbe lasciato, dopo avergli requisito tutto il resto con una causa di divorzio.

A dire il vero, pochi al mondo sarebbero stati capaci di mangiare avendo davanti il materiale sparso sulla scrivania di Howie, ma lui aveva visto di peggio e mangiato molto di più, in vita sua. Quelle immagini, inviate dalla polizia di Georgetown, erano state appena scaricate da Admin e trasformate in lucide stampe. Erano foto ben fatte, provenienti dalla scena del crimine, fredde e brutali nelle loro inquadrature, ma dense di informazioni. Immagini grandangolari della scena nel suo insieme, riprese dalle vie circostanti il cimitero. Poi c'erano quelle aeree, scattate presumibilmente dal campanile della vicina chiesa, che mostravano la disposizione delle tombe.

Poco a poco, le foto zoomavano sul luogo della profanazione: dalle immagini realizzate con il grandangolo, si passava a una distanza media e poi ravvicinata, fino alla raffigurazione del dettaglio più minuto. Howie faticò a raccogliere con le dita tozze il pezzo di salmone vagante e lasciò accidentalmente una scia di unto su una foto del cadavere decapitato di Sarah Elizabeth Kearney. Povera ragazza, pensò Howie, cercando di ripulire le impronte lasciate. Aveva solo ventidue anni, quand'è stata uccisa. Se non l'avessero ammazzata, ora ne avrebbe quarantadue e, probabilmente, una figlia, se non addirittura dei nipotini. Che cazzo di cervello malato bisogna avere per privare una persona del suo futuro in quel modo? E che mente bacata ci vuole per andare a riesumare il cadavere vent'anni dopo, per staccarne il cranio e portarselo via? Howie scosse la testa. Per quel che ne sapeva lui, la profanazione delle tombe era un reato rarissimo nel XXI secolo. E in quei pochi casi, i responsabili erano in genere degli sballati rimbambiti, dei satanisti esauriti o, a volte, dei mariti disturbati, incapaci di rassegnarsi alla dipartita dell'amata consorte. I poliziotti locali cercavano sempre di far passare sotto silenzio questo genere di episodi, e i giornali, di solito, tenevano loro bordone. In questo caso, però, non sarebbero certo riusciti a mettere la sordina. Nossignore, le agenzie stampa ronzavano come api regine nell'atto di accoppiarsi. A quanto pareva, anche un fotografo freelance di Georgetown era riuscito a scattare alcune foto. Il furbetto aveva senz'altro approfittato della soffiata di un poliziotto o di un paramedico, o magari aveva intercettato le comunicazioni del Pronto Intervento. In ogni caso, si era garantito immagini esclusive che si stavano propagando per la rete e gli stavano sicuramente fruttando un bel po' di soldi. Howie esaminò una di queste foto, fornitagli da Billy Blaine, un giornalista di New York City che gestiva un'agenzia stampa e intratteneva con l'FBI rapporti ispirati a un principio di mutualità. Si ripulì le dita e sollevò la foto che gli era stata appena inviata via fax. Pur trattandosi di uno scatto «rubato» era di una nitidezza assoluta, limpida e ferma. Il fotografo aveva utilizzato uno di quegli stabilizzatori di nuova generazione che costano un capitale. Howie punzecchiava sempre i fotografi della polizia scientifica, dicendo che le foto degli indipendenti erano migliori delle loro. Questa immagine, in particolare, era stata scattata dal basso, da un punto situato tra le tombe, cosicché si vedevano i riflessi delle lapidi sfuocate e un raggio di sole proveniente da dietro la macchina fotografica: nessuna traccia di poliziotti o del nastro di plastica usato per isolare la scena del delitto. Nonostante le difficili condizioni, l'esposizione, la messa a fuoco e la definizione dei partico-

lari erano perfette. Al centro dell'inquadratura c'era lo scheletro acefalo di Sarah Kearney, grottescamente seduto con la schiena contro la lapide. Howie scosse nuovamente la testa. Quella foto era sconvolgente. Allungò il braccio e la osservò meglio, non perché avesse problemi di vista, ma per avere una visione d'insieme, come quando ci si allontana di qualche passo dalla scena del delitto e la si guarda in una prospettiva più ampia. Cristo, pensò Howie, se Steven Spielberg decidesse di girare un film horror sceglierebbe proprio questo tipo di inquadratura. Era impareggiabile, roba da brividi, troppo raccapricciante per poter passare in TV. Su internet, invece, non c'erano di questi scrupoli: l'immagine era la più scaricata su YouTube, più gettonata dell'impiccagione di Saddam Hussein.

Howie bevve un sorso di caffè e pensò a Jack King. Erano quasi due mesi che non si sentivano, e anche in quel caso avevano soltanto chiacchierato del più e del meno. Howie aveva fatto molta attenzione a evitare qualunque allusione che potesse riaprire vecchie ferite. Come va? Come stanno Nancy e Zack? Hai saputo del campione degli Yankees che è stato arrestato a Queens? Cose da uomini, che servivano a rinsaldare il loro legame. Insieme avevano attraversato l'inferno, e Howie non avrebbe permesso a un normalissimo oceano e a sei ore di fuso orario di rovinare i rapporti con il suo ex capo. E ora aveva l'ingrato compito di telefonargli e raccontargli la storiaccia della tomba di Sarah Kearney. Doveva avvertirlo, perché di lì a poco Jack King e la vicenda della sua crisi sarebbero tornati in prima pagina. Inferno, dannazione... Sarebbero mai riusciti a lasciarselo alle spalle, quel caso? Howie Baumguard osservò di nuovo le fotografie. Sapeva bene cosa avrebbe detto Jack. Lo sapeva per certo, così com'era certo del fatto che sua moglie, la semianoressica, l'avrebbe lasciato per un uomo più giovane, più atletico e più presente di lui. Quello scempio era senza dubbio opera del killer del Black River, l'assassino che lui, Jack e i migliori agenti dell'FBI non erano riusciti a catturare.

Capitolo 13

Montepulciano

L'ispettrice Orsetta Portinari parcheggiò la sua auto senza contrassegni e, nonostante i tacchi troppo alti e alla moda per un'ispettrice di polizia, percorse con agio ed eleganza il ripido corso di Montepulciano, in parte acciottolato, in parte lastricato.

La sua amica Luisa le aveva promesso di offrirle un caffè, di mostrarle le foto del nipotino e di raccontarle diciotto mesi di pettegolezzi inauditi. Poteva essere un buon modo di passare il tempo, nell'attesa che quell'ex agente dell'FBI si facesse vivo. La moglie era stata proprio antipatica: naturale che lui trascorresse tanto tempo lontano da lei. Orsetta stava comprando dei fiori e delle ciliegie da una bancarella che si trovava a un centinaio di metri da casa di Luisa, quando le squillò il cellulare.

«Pronto.»

«Ispettrice Portinari?»

«Sì.»

«Sono Jack King. Mia moglie mi ha riferito della sua visita.»

L'ispettrice si fermò e si scostò dal sole, approfittando di un andito riparato. «Ah! Salve, signor King, la ringrazio per avermi chiamata. Ero venuta a trovarla su richiesta di Massimo Albonetti, il mio capo, che al momento è in Belgio, a una riunione dell'Europol.»

«Massimo?» interruppe Jack, decisamente sorpreso. «Che diavolo vuole da me quel vecchio caprone?»

«Come dice, prego?»

Jack scoppiò a ridere. «Ehm, chiedo scusa. Massimo e io siamo vecchi amici. Ci siamo frequentati a lungo ai tempi dell'Accademia, quando la polizia italiana cominciava a mostrare interesse per il nostro Violent Crime Apprehension Program. Lei lavora con lui?»

«Sì» confermò Orsetta, pensando a quello stacanovista del suo capo, capace di lavorare fino a sedici ore al giorno, che la convocava nel suo ufficio semibuio e, grattandosi la testa pelata e grassoccia, fumando come una ciminiera, le porgeva pratiche e dossier senza neppure alzare gli occhi. «E con lui si lavora come dei matti.»

Jack non ebbe difficoltà a crederle. Massimo era un mastino. Era fisicamente fortissimo e mentalmente allenato, e quando addentava l'osso non lo mollava, anche a costo di sfiancare i suoi collaboratori. «Lei di che cosa si occupa, di preciso? Investigativa? Scientifica? Profiling? O altro?»

Orsetta si guardò le scarpe nuove, impolverate e bisognose di un'amorevole lustratina. «Lavoro in un reparto speciale dipendente dalla nostra Unità di analisi anticrimine. Per sintetizzare ci chiamano analisti comportamentali, ma direi che in sostanza, sì, sono una psicologa criminale.»

Jack sapeva che le forze di polizia ribattezzavano i reparti e i dipartimenti a ogni piè sospinto, secondo il capriccio del politico che di volta in volta teneva i cordoni della borsa. «Ci sono nomi peggiori. In ogni caso,

ispettrice, lei saprà di certo che non sono qui in vacanza. Ho cambiato lavoro e aiuto mia moglie - che, tra parentesi, non mi è parsa molto contenta della sua visita - nella gestione di un piccolo albergo. Perché mi ha cercato?»

Orsetta maledì nuovamente la moglie di Jack. «Massimo, cioè il direttore Albonetti, mi ha detto che è impossibile, che lei non potrebbe mai smettere di fare questo lavoro, neanche se volesse.»

Jack scoppiò a ridere. «Davvero ha detto così?»

«Be', no, in realtà ha detto: "Jack King ha cambiato lavoro come l'ho cambiato io. Jack King non sa neanche come si scrive cambiare lavoro".»

Jack rifletté in silenzio. Massimo aveva ragione. Magari non sarebbe più riuscito a lavorare dodici ore al giorno a New York o a passare la notte a studiare i rapporti della Scientifica, ma il suo cervello era ancora in perfetta forma e in piena attività. «Che cosa vuole, Massimo?»

Un motorino con due ragazzi a bordo sfrecciò rumorosamente in salita e coprì la domanda. «Come dice, scusi?» gridò Orsetta, coprendosi un orecchio con una mano.

«Di che cosa ha bisogno Massimo?»

«Ho qui con me un dossier» spiegò Orsetta, a voce altissima per riuscire a farsi sentire, «sul caso di una giovane assassinata. Massimo ritiene che lei possa aiutarci. È rientrato al suo albergo, signor King? Potrei passare da lei per illustrarle il problema, se vuole.»

Jack guardò l'orologio. Erano le cinque del pomeriggio, e doveva ancora attraversare Firenze per andare a prendere il treno che lo avrebbe riportato a Siena. «No, rientrerò a San Quirico solo in tarda serata. Ora mi trovo a Firenze.»

Orsetta era determinata a non lasciarsi sfuggire la preda. «Signor King, l'omicidio di cui vorrei parlarle è avvenuto a ovest di Firenze, non lontano dalla città. Potrei venire io da lei. Prenda una stanza in un hotel, la prego. Provvederà il mio ufficio al pagamento delle spese.»

Jack aveva il problema di avvertire Nancy. Si sarebbe infuriata, ma lui ormai aveva deciso. La prospettiva di lavorare a un caso aperto esercitava su di lui un'attrazione irresistibile.

«Okay. Le concedo ventiquattr'ore. La richiamo appena mi sistemo in hotel.»

Orsetta si concesse un gesto di esultanza. «Grazie.»

Quando si furono congedati, lei ripose il cellulare e rivolse una mesta occhiata alla casa dell'amica che non incontrava da un anno e mezzo e che,

probabilmente, non avrebbe rivisto per un altro anno e mezzo. D'altra parte era riuscita a rintracciare l'uomo che cercava. Scendendo le tortuose vie di Montepulciano, vide un'anziana donna con uno scialle rosso sulle spalle, addormentata davanti a una porta aperta. Le posò accanto i fiori e le ciliegie e si allontanò, domandandosi se Jack King fosse davvero sensuale come la sua voce lasciava presagire.

Capitolo 14

Sofitel Hotel, Firenze

Per l'anniversario di matrimonio, Jack comprava a Nancy sempre tre regali: qualcosa da indossare, qualcosa da mangiare e qualcosa da leggere, per stimolare i tre sensi che lei privilegiava. E Jack era convinto di avere sufficiente immaginazione da riuscire a fare acquisti tutto sommato azzeccati. L'anno precedente le aveva regalato una giacca a vento rosa, che non sarebbe stata una scelta particolarmente romantica, se nelle tasche non ci fossero stati dei biglietti aerei per la Svezia, con relativa prenotazione all'Ice Palace.

Una volta aveva superato se stesso, assoldando una compagnia amatoriale che recitasse *Romeo e Giulietta* per loro due, soli nel teatro a mangiare un'ottima pizza, con un violino di sottofondo a completare il quadro. Certo, l'effetto era stato più comico che romantico, ma nell'insieme era stata una serata memorabile. Quest'anno aveva delegato la questione del menu a Paolo, che gli aveva promesso un capolavoro gastronomico con tartufi e Chianti della migliore annata. La scelta del libro, fra le tre, era sempre stata la più agevole. Quest'anno aveva scelto la *Divina Commedia*. Il Sofitel era un palazzo del Seicento vicinissimo alla stazione, e Jack sperava di prendere un treno per tornare da Nancy l'indomani sul presto. Per allora si sarà calmata, pensò.

Jack si fece largo tra uno sciame di turisti tedeschi che smozzicavano frasi in italiano al banco della reception e riuscì ad assicurarsi una stanza al secondo piano, affacciata su piazza del Duomo. Accese l'aria condizionata al massimo e aprì il minibar per prepararsi un Bloody Mary. L'incontro con la psichiatra l'aveva stremato, e non perché, come lui temeva in principio, la seduta si fosse risolta in un insulso chiacchiericcio, bensì perché, al contrario, era stata fin troppo illuminante.

La dottoressa Fenella aveva ragione. Lui aveva paura, era paralizzato

dall'ansia e doveva prendere una decisione.

Pur ripromettendosi di tornare per ulteriori sedute, Jack decise che era il momento di affogare tutte quelle verità in una buona dose di vodka russa.

Scolò il primo bicchiere senza quasi rendersene conto e con un dito raccolse i resti del succo di pomodoro. Pochi minuti dopo, con il secondo bicchiere in mano, raggiunse il letto, ci si buttò sopra, si sfilò le scarpe e telefonò all'ispettrice Portinari per chiederle se avrebbe dovuto aspettarla per cena oppure no. Trovò un messaggio preregistrato in italiano che interpretò come una richiesta di lasciare nome e numero di telefono. Tracannato il secondo Bloody Mary, accese la televisione sulla CNN e decise di ingannare il tempo sfogliando il libro che aveva comprato per Nancy. Era una traduzione inglese con testo originale a fronte. Jack diede appena una scorsa alla lunga introduzione, per poi passare all'inizio del primo canto, che cominciò a leggere in un italiano stentato che gli sarebbe sicuramente costato una multa, se si fosse trovato in un luogo pubblico. «Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / che la diritta via era smarrita.» Jack non ci capiva un accidente, ma questo non gli impediva di godere della melodia di ogni singola sillaba, che assaporava come fosse vino d'annata. Lesse la traduzione inglese e colse una sorprendente affinità con la sua vicenda personale. Ripensò a come nell'arco di pochi mesi si fosse trasformato da psicologo criminale dell'FBI a cogestore di un piccolo albergo in Toscana. Era lì perché l'aveva scelto o solo perché non era riuscito ad affrontare il buio in cui era sprofondato a causa del lavoro?

Scacciò la malinconia con un altro drink, finché scivolò nel torpore. Per una volta, fece un bel sogno. Era da qualche parte con Nancy, tra le colline toscane, sotto uno splendido sole. Zack correva davanti a loro con un palloncino legato al polso. A un certo punto, però, il palloncino esplose, con un botto così violento da svegliarlo. Jack si alzò a sedere sul letto e capì che qualcuno stava bussando alla porta. Andando ad aprire guardò l'orologio e si rese conto di aver dormito quasi tre ore. «Un attimo. Arrivo subito!» disse, gettando una fuggevole occhiata allo specchio. D'istinto guardò attraverso lo spioncino. Qualcuno della reception, che doveva avere un messaggio per lui.

«Signor King?» domandò una ragazza mora, quando lui ebbe aperto. Tra le mani aveva una cartelletta che conteneva documenti ufficiali. «Salve» rispose tastandosi le tasche. «Un attimo solo. Prendo una penna.» La lasciò lì ad aspettare. La porta le si richiuse in faccia mentre lui cercava una penna e qualche spicciolo per la mancia.

«Mi scusi.»

La ragazza aveva un'aria perplessa. Jack la guardò meglio. Gli parve una versione italiana di Keira Knightley, solo un po' più formosa. «Devo firmare?»

«No, non c'è nulla da firmare» rispose lei, tendendogli la mano. «Sono l'ispettrice Portinari.»

«Oh, Cristo! Mi scusi» esclamò Jack, facendo sparire le monete che stava per porgerle e stringendole la mano. «Prego, entri. Ho avuto una giornata faticosa, e credevo che non sarebbe più venuta, per questa sera.»

Le tenne aperta la porta, e lei, entrando, decise che l'aspetto di quell'uomo corrispondeva perfettamente alla voce virile che aveva sentito al telefono. Era persino più alto e robusto di come se l'era immaginato.

«Chiedo scusa per il ritardo, sulle strade italiane c'è sempre un traffico terribile, e ho avuto anche qualche difficoltà alla reception. Ho dovuto insistere per farmi dare una stanza.»

«Troppi ospiti e poco personale» commentò Jack. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

«È fresca, quella?» rispose lei, indicando una bottiglia di Orvieto ancora sigillata che Jack aveva tolto dal frigorifero per arrivare alla vodka.

«Più o meno. Le va di rischiare?»

«Sì, rischiamo» rispose l'ispettrice, accomodandosi su una poltrona accanto al letto.

Jack stappò la bottiglia e riempì due bicchieri.

«Salute.»

«Salute» ripeté Jack, riflettendo su quanto fossero diverse le poliziotte italiane dalle pistolere da un quintale con cui aveva lavorato negli Stati Uniti.

Lei, sorseggiando il vino, osservò quell'uomo di cui tanto aveva letto e sentito parlare. Nell'ambiente della psicologia criminale, le teorie di Jack King, le sue conferenze, gli studi da lui pubblicati erano leggendari almeno quanto la crisi che aveva messo fine al suo impegno sul campo. Era specializzato in crimini sessuali, e Orsetta aveva letto che Jack, nella sua carriera, aveva avuto direttamente parte nelle indagini e nell'arresto di quindici stupratori seriali e di cinque pedofili. Il numero di serial killer che aveva contribuito a identificare era ancora più impressionante: ventinove casi su trenta risolti con successo. Un solo criminale era riuscito a sfuggirgli, ed era quella la ragione per cui ora si trovavano l'uno di fronte all'altra.

«Abbiamo un caso di omicidio» esordì lei, posando delicatamente il bic-

chiere sul tavolino da caffè, «che presenta una serie di analogie con le gesta del killer del Black River.»

Il viso di Jack non lasciò trapelare emozioni, ma il suo cuore accelerò all'improvviso. Fece roteare il vino nel bicchiere e domandò: «Analogie di che tipo?».

«Di molti tipi. Ho qui un dossier che comprende anche un rapporto confidenziale preparato per lei da Massimo Albonetti.» Orsetta stava per estrarre i documenti, ma lui sollevò una mano.

«No, la prego, non stasera. Ho avuto una giornataccia, e se devo essere sincero non sono nelle condizioni di affrontare questo genere di cose.»

Orsetta si chiese se la stanchezza e l'ora tarda fossero le uniche cause della sua ritrosia, o se invece Jack fosse ancora alle prese con i postumi della crisi.

«Facciamo colazione insieme domattina?» propose, con un sorriso, studiando la sua espressione. «Potrebbe essere il momento giusto per parlarne?»

«Domattina va bene» rispose Jack, riempiendo di nuovo i bicchieri. «Vuole delle olive? Ce n'è un vasetto nel frigorifero.»

Il sorriso dell'ispettrice svanì. «Signor King, la informo che non è carino offrire a una donna italiana le olive di un vasetto trovato nel frigobar di una stanza d'hotel.»

Se gli sguardi potessero uccidere, Jack sarebbe stato spacciato. Le porse il menu. «Le va di ordinare qualcosa e di aiutarmi a finire questa bottiglia? Possiamo mangiare insieme e fare due chiacchiere.»

Una parte di lei avrebbe voluto tornare in camera, farsi un bagno e andare a letto a un'ora decente, ma fu l'altra parte a prevalere. «Mi sembra una buona idea» rispose, restituendogli il menu. «Io prendo una costata ben cotta, grazie.»

Orsetta lo osservò mentre si occupava delle ordinazioni via telefono. Aveva i capelli nerissimi e corti, ma non tanto da impedirle di passarci una mano attraverso e di afferrarglieli comodamente, se mai se ne fosse presentata l'occasione. Era bello, ma avrebbe avuto bisogno di una rasatura. Indossava una camicia bianca e dei pantaloni neri. Attraverso la camicia si intravedeva una leggera abbronzatura, ma non di quelle prese restando per ore distesi a cuocersi su una spiaggia. Dall'ampiezza delle spalle si intuiva che era muscoloso, e a Orsetta piacque il fatto che lui non ostentasse il suo fisico. La camicia era ampia e chiusa fino al penultimo bottone.

«Venti minuti» disse Jack, posando la cornetta e voltandosi verso di lei.

Orsetta distolse lo sguardo, imbarazzata.

Jack fece finta di niente, ma aveva notato l'interesse dell'ispettrice. Prese il bicchiere e andò a sedersi nella poltrona di fronte a lei: «Credo che Massimo l'abbia mandata qui per tre ragioni. In primo luogo, lei è sicuramente un'ottima collaboratrice, del cui giudizio lui si fida ciecamente. In secondo luogo, vuole che lei verifichi se io sono in grado di darvi l'aiuto di cui avete bisogno o se, invece, sono completamente bollito».

«Temo che lei abbia ragione, ma credo che il mio capo sia anche animato da un sincero affetto nei suoi confronti. Mi ha chiesto di valutare se il coinvolgimento in questa indagine potrebbe risultare troppo gravoso. È a conoscenza di quello che lei ha passato, e nutre per lei il più assoluto rispetto.»

Jack sorrise. Sapeva che Massimo avrebbe impiegato ogni possibile cautela nel chiedere il suo aiuto, la stessa che anche lui avrebbe adottato al suo posto. «Infine, Massimo ha scelto lei perché spera che il suo fascino faccia cadere le mie resistenze. Diciamocelo: io ho bisogno di questo genere di lavoro come un ex alcolista di una cassa di bourbon in regalo.»

«E lei si lascerà convincere?»

Jack non rispose. Bevve un altro sorso. Era felice di aver compagnia, anche se si trattava di una compagnia pericolosa.

Lo sguardo le cadde sul libro che Jack aveva comprato, e lei vi si aggrappò per sfuggire a quell'analisi improvvisata. «Ah, Dante... è tra le mie letture preferite.»

«L'ho scelto per mia moglie.»

Orsetta arrossì. Per un attimo aveva dimenticato che lui era sposato. «Ottima scelta. Spero che incontri il gusto di sua moglie» commentò, con tutta la cortesia di cui fu capace. Poi lo guardò dritto negli occhi con aria di sfida e si chiese se fosse il caso di verificare *fino a che punto* fosse sposato.

Capitolo 15

Ufficio operativo dell'FBI, New York

L'agente speciale Howie Baumguard non si sentiva così allibito da quando aveva scoperto che sua sorella era lesbica.

Il condizionatore si era rotto per l'ennesima volta, e l'aria era umida e rovente. Con il pollice e l'indice della mano sinistra stava massaggiandosi la

fronte madida di sudore, indeciso sul da farsi.

Cliccò con il mouse e aprì a schermo intero l'immagine che gli era appena stata inviata.

«Mio Dio, mio Dio» sussurrò, nel deserto del suo ufficio.

Dispose l'immagine di profilo da un lato e poi dall'altro. Modificò i colori e poi la capovolse e la osservò da dietro.

«Cristo santo!»

Howie ridusse l'immagine e la parcheggiò nell'angolo in alto a sinistra dello schermo. Quindi, ingrandì le altre due immagini, esaminandole ed elaborandole come aveva fatto con la prima. Quel nuovo visualizzatore di immagini in 3D era così nitido e realistico che si aveva l'impressione di poter materialmente mettere le mani sugli oggetti raffigurati.

«Cristo santo!» ripeté, giunto ai limiti della pazienza.

Howie si alzò in piedi e andò in bagno, non solo perché, avendo bevuto ettolitri di caffè, doveva fare pipì, ma anche per guadagnare un altro po' di tempo per pensare.

Howie si rinfrescò e tornò alla scrivania con una lentezza esasperante, quasi avesse paura di arrivarci. Invece di sedersi, restò in piedi dietro la poltroncina girevole e prese a tamburellare con le dita paffute sul bordo arrotondato dello schienale, con gli occhi fissi sullo schermo.

«Maledizione!» Non era cambiato nulla. La sequenza non era meno agghiacciante di prima.

La prima foto mostrava uno scatolone di cartone.

La seconda, il teschio decapitato di Sarah Kearney.

Era la terza foto, però, quella che continuava a suscitare le imprecazioni di Howie: ingrandito a tutto schermo c'era l'indirizzo apposto sullo scatolone, quello che aveva insospettito gli uomini della security dell'aeroporto.

FRAGILE.
ALL'ATTENZIONE DI JACK KING, C/O FBI.

Parte Seconda
Lunedì 2 luglio

Capitolo 16

Brighton Beach, Brooklyn, New York

I poliziotti, a proposito delle prostitute, dicono sempre che un anno sulla strada ne lascia dieci sulla faccia. Secondo questo criterio, i venticinque anni di Ludmila Zagalskij si avvicinerebbero ai centoventi. In realtà, Lu se la passa meglio, anche se due aborti e un rapporto con la droga degno della più selvaggia rockstar, non promettevano niente di buono.

Lu batte dall'età di quindici anni. Il suo protettore è un russo, tale Oleg, che in Brighton Beach Avenue ha praticamente il monopolio del business. Oleg è un bruto, una montagna di lardo con enormi avambracci tatuati e un capoccione rasato rugoso, tondo e attraente come una zucca marcia. Di botte, però, non gliene dà, o comunque meno di quelle prese dalla madre, un'alcolizzata moscovita gelosa della bellezza della figlia. E non si infila mai nel suo letto «per stare un po' vicini», come era solito fare il padre putativo di Lu. Certo, fuggire da Mosca per mettersi a lavorare con Oleg non era stata un'idea brillante, ma l'alternativa era persino peggiore. Lu aveva organizzato qualche piccola truffa per racimolare i soldi del biglietto aereo, e da allora si era specializzata. La mattina fa colazione con un paio di ecstasy. Servono a tenerla allegra mentre si prepara a farsi violentare e seviziare per dei soldi appena sufficienti per l'affitto. Attacca intorno all'ora di pranzo e finisce quando l'ultimo *mudak* - quasi sempre uno stronzo pervertito e deficiente - le si toglie da sopra, paga il conto e sparisce dalla sua vita. Il primo turno si svolge in Coney Island Avenue tra la 6ª e la 7ª strada. Poi, verso le sei di sera, si incontra con Oleg e gli versa l'incasso. A volte, quando lei guadagna più del tetto prefissato, Oleg le offre un hamburger e una birra e, con una pacca sul culo, la rispedisce sul marciapiede. Durante il secondo turno va a mostrare la mercanzia lungo Brighton Beach Avenue.

Se arrivano i poliziotti del 60° distretto, lei imbocca Rigelmann Boardwalk in direzione est e raggiunge Chambers Square.

Ora sta tornando a casa. Pochi minuti dopo aver consegnato i contanti a Oleg è stata tirata su da un tizio su una Lexus color oro. È finita che gli ha fatto una sega e si è tenuta i soldi per sé. Gli costerà una fortuna far ripulire i sedili in pelle! Comunque sia, ha ricavato due cinquantoni in dieci minuti, e questo è quasi un record. Molte colleghe dicono che lei si fa pagare troppo poco, che è una *shluha vokzal'naja*, una troia da stazione ferroviaria, ma ultimamente Lu sta piazzando dei colpetti niente male e sta risalendo la china. Il tizio della Lexus si era vantato di aver fatto fortuna a Manhattan e le aveva spiegato che ogni tanto gli piaceva tornare al quartiere in cui era cresciuto.

Che stronzo. Un vero *swoloch*! Lu si era sorbita le sue stronzate e poi l'aveva portato in un posticino dietro il mercato del pesce di Brighton Beach, e quando aveva finito lo aveva lasciato lì. Non aveva esattamente l'aria del grande magnate, con le braghe calate e lo sperma sparso sulla pancia e sui lussuosi rivestimenti interni. Le viene ancora da ridere al pensiero delle cose che aveva sussurrato in quel suo orecchio enorme e bitorzoluto. «*Utebya ochen malenki hui, tolko pyat pat centimetrov?*» aveva mugolato, mentre gli sbottonava i pantaloni. Forse, non si sarebbe tanto eccitato, se avesse saputo il russo: «Hai un cazzo piccolissimo. Quant'è lungo? Cinque centimetri?». E di certo non le avrebbe dato la mancia se avesse immaginato che «*U tebya rozha, kak obezyanya zhopa*» non significa «grazie mille», bensì «hai un muso che sembra il culo di un macaco». Sta ancora ridendo e ripete tra sé *Mudak, mudak!*, quando passa davanti al ristorante Primoski e si ferma a guardare, al di là delle vetrine, gli addetti alle pulizie che sistemano le sedie sui tavoli e spazzano i pavimenti. Incrocia lo sguardo di Ramzan, un giovane cameriere che lei conosce. Lui le fa un cenno con la mano, ma è troppo impegnato per uscire a parlarle. La settimana precedente lei lo aveva notato in un bar dalle parti della Ocean Parkway, ma non aveva fatto in tempo a sbarazzarsi di un cliente indesiderato prima che lui scomparisse. Grazyna, un'amica di Lu, le dice sempre di stare alla larga da Ramzan, perché è ceceno, e lei dovrebbe sapere che Oleg odia i ceceni. Lu, però, se ne sbatte; Oleg può andare a farsi fottere. Ramzan è magro, alto, bello e ha gli occhi dolcissimi. Ha proprio l'aria del tipo che si prenderebbe cura di lei, aiutandola magari a tirarsi fuori da quell'inferno. Con il naso premuto sulla vetrina, osserva Ramzan che aiuta una delle donne delle pulizie a spostare un tavolo, e prova una fitta di gelosia. 'Fanculo. Ludmila Zagalskij non aspetta nessuno. Fruga nella borsa e prende dell'anfetamina in cristalli. Poi il suo radar-clienti la avverte della presenza di un uomo che sta per prelevare al bancomat accanto al ristorante.

«È rotto» gli dice Lu.

«Come dice, scusi?»

«È rotto» ripete senza la minima traccia di accento russo. «È sempre rotto.»

«Oh, accidenti!» Il tizio si sfila gli occhiali e ripone nel portafogli una carta di credito *gold*. «Sa per caso dove posso trovarne un altro?»

«Sì, certo, all'estremità est del viale, più o meno a tre isolati da qui» risponde Lu, fiutando l'ultimo facile colpetto della notte. Appoggia le mani

sui fianchi. «Ti ci accompagno, se prometti di spendere un po' di soldi con me.»

L'uomo sembra spaventato e imbarazzato. Si guarda intorno, come se volesse accettare, ma non sapesse bene cosa dire o fare. «Be'... ehm... non so... cioè, non ho mai fatto una cosa del genere... Non sono s-sicuro che... i-insomma...»

Lu si avvicina. I principianti sono sempre un bersaglio facile. Se li aiuti a superare i primi attimi di nervosismo, poi ti dimostrano gratitudine e generosità... in ogni senso. «Non ti preoccupare, penserò a tutto io» dice, avvicinandoglisi ulteriormente. «Ce l'hai una macchina?»

Lui arretra, esitante, e balbetta: «S-sì, ce l'ho. Eccola lì». Indica una tristissima Hyundai quattro porte su cui nessuno al di sotto dei novant'anni salirebbe mai neanche morto. Il cretino, con tutta probabilità, non fa un po' di sesso come si deve da almeno vent'anni. Lu prova quasi pena per lui. «Venti dollari di mano; cinquanta di bocca; cento dollari servizio completo» gli dice, come se fosse la cameriera di una tavola calda.

«Ma... ma...» farfuglia lui. «Io, come d-dicevo, non ho soldi...»

«Ehi, non ti agitare. Lo so.» Lei gli accarezza il risvolto della vecchia giacca blu. «Ascolta: se mi dai un passaggio, io ti porto al bancomat e poi te lo faccio fare io, un giro... non so se mi spiego...»

«S-sì, ho capito» dice lui, pescando da una tasca le chiavi dell'auto e facendosele quasi sfuggire di mano. Si avviano in silenzio verso la Hyundai, e lui apre le portiere con il telecomando. Saliti a bordo, lui accende il motore, si allaccia la cintura di sicurezza e si volta verso Lu. «Ho sempre un po' paura degli incidenti. Le dispiacerebbe allacciare la cintura? Prima regola della strada: viaggiare sicuri per non avere rimpianti.»

Capitolo 17

Sofitel Hotel, Firenze

Jack si svegliò tardissimo. Arrancò fino in bagno, con la sensazione di avere un punteruolo piantato nella testa. Il vino bianco è traditore: lo dicono tutti. Aveva dormito ben oltre l'ora prefissata, e gli restavano meno di due ore per parlare con l'ispettrice Portinari e poi prendere il treno per Siena.

Aveva i minuti contati.

Per farsi doccia e barba impiegò quindici minuti, e arrivò al ristorante

dell'hotel con la faccia che ancora gli bruciava per l'acqua di colonia. Orsetta era seduta a un tavolo in un angolo, con cappuccino e giornale.

«Buongiorno, ci sono novità?»

«Buongiorno» rispose Orsetta, senza alzare gli occhi. «Temo che le novità positive, sui giornali italiani, siano molto rare.»

All'arrivo del cameriere, ordinò caffè nero, succo di frutta, un po' di frutta fresca e uno yogurt. Non era esattamente quel che prediligeva, ma ormai, se voleva mantenere la linea, doveva dimenticarsi le uova fritte e i wurstel a colazione.

Orsetta ripiegò il giornale e si accorse di avere i polpastrelli neri di inchiostro da stampa. «Sembra quasi che mi debbano prendere le impronte digitali.»

«Un set di impronte in archivio può sempre tornare utile.»

Orsetta si strofinò le mani con un tovagliolo e cominciò a rovistare in una borsa di pelle nera posata ai suoi piedi. Ne estrasse una busta formato A4 che strinse al petto incrociando le braccia, poi lo guardò intensamente negli occhi.

«Che cosa c'è?» domandò Jack, cogliendo la sua titubanza.

Passando istintivamente a dargli del tu, Orsetta rispose: «Ieri dicevi che per averti come nostro collaboratore ci sarà bisogno di persuaderti. Sei ancora di quell'idea?».

Jack aveva la bocca secca e la voce ruvida come carta vetrata. Era completamente disidratato, e non vedeva l'ora che gli portassero il succo.

«E tu ieri dicevi che dovevi verificare se io non fossi completamente bollito. Che idea ti sei fatta?»

La parola «bollito» la fece ridere di nuovo. «*Touché*» rispose, facendo scivolare il plico sulla tovaglia di lino.

Lui soppesò la busta con una mano. «Pesantuccio questo dossier, non c'è che dire... va bene se lo leggo in treno e poi ti telefono?»

«Dovrai chiamare Massimo. Dentro la busta troverai una sua lettera per te. Come ti ho detto sarebbe venuto volentieri di persona, ma è all'estero.»

Finalmente Jack ebbe il caffè, il succo, la frutta e lo yogurt che aveva ordinato. In pochi secondi tracannò la spremuta. Attese che il cameriere si allontanasse prima di riprendere la conversazione. «Le vittime del killer del Black River sono donne sole, tra i venti e i trent'anni, e lui le cattura con gentilezza, mai con la forza.»

«Un serial killer educato è merce rara, di questi tempi» commentò lei, sarcastica.

«Credimi, quell'uomo deve avere un certo fascino, a suo modo. Nessuno l'ha mai visto rapire o cercare di rapire le sue vittime. Presumiamo che le "coltivi" o addirittura le seduca. Sospettiamo che lui le convinca a seguirlo da qualche parte per poi colpirle quando meno se l'aspettano.»

«Premeditazione e organizzazione, dunque» osservò lei.

«Esatto. È un assassino estremamente organizzato, pianifica ogni dettaglio, non corre mai rischi inutili, non compie mai errori stupidi. È la classica persona che verifica tutto due volte e - prima di uccidere - forse anche di più.»

Orsetta bevve un sorso di cappuccino, notando la disinvoltura con cui si era messo a parlare di omicidi mentre continuava distrattamente a mescolare la frutta fresca allo yogurt. «Noi abbiamo una sola vittima, una giovane donna uccisa a Livorno. Non risulta che sia stata rapita con la forza. Crediamo che anche il nostro assassino rientri nella categoria dei pianificatori. L'indagine, però, è agli inizi, ed è troppo presto per sapere se ha commesso errori o lasciato tracce. Spero che a questo riguardo sia diverso dal killer del Black River.»

Jack inghiottì il boccone e riprese: «Le ultime vittime del killer del Black River sono state fatte a pezzi, e i resti sparpagliati in mare, come briciole di pane gettate ai gabbiani. Quando rinvenivano quel poco che non era stato mangiato dai pesci, gli uomini della Scientifica non avevano più molto a disposizione e non trovavano altro che sale di rocca e cirripedi».

«Sono felice di aver già mangiato.» Orsetta fece una smorfia e consultò l'orologio. «Mi sa che è ora di rientrare a Roma. Non avevo previsto di passare qui la notte, perciò devo proprio andare.»

Jack non credette alla giustificazione per quell'improvvisa fretta: immaginò che lei volesse più che altro evitare di trovarsi nuovamente in imbarazzo davanti a lui.

«Scusami se ieri sera ho toccato dei tasti che avrei dovuto lasciare intatti. Non dovevamo neanche cominciare a fare certi giochini...»

Orsetta si sforzò di sorridere. «Puoi dirlo forte. Comunque, quel che hai detto... è vero. Io fuggo dall'impegno. E di solito mi nascondo dietro il lavoro.»

Jack sollevò le mani, come a dire che non erano necessarie spiegazioni, se lei non se la sentiva.

«Ho avuto una relazione che è durata quattro anni. Mi sentivo in paradiso. Credevo di aver trovato l'amore della mia vita, ma poi ho scoperto che era anche l'amore della vita di un'altra donna, da più di dieci anni, per

giunta. E quella donna forse non era neanche l'unica.»

«Mi dispiace, non avrei dovuto approfondire. Sono davvero mortificato. Dev'essere una cosa molto dolorosa.»

«Ti perdono. Purché tu accetti di aiutarci.»

«D'accordo. A dire il vero, sono contento di tornare un po' al mio vecchio mestiere.» Diede un colpetto alla busta. «Leggerò questa roba in mattinata, dopo di che telefonerò a Massimo.»

Orsetta lasciò sul tavolo i soldi per pagare la colazione, con una mancia di dieci euro. «Mi devi promettere una cosa, però...»

«Certo. Che cosa?»

Orsetta sorrise. «Che, se passi da Roma, lascerai che sia io a offrirti una cena, e che non ci psicanalizzeremo più a vicenda, okay?»

«Volentieri.» Jack le posò le mani sulle spalle, e lei si protese verso di lui. Si baciarono su entrambe le guance.

Orsetta lo salutò con un sorriso che avrebbe potuto illuminare l'intera New York, in una nube di profumo vagamente agrumato che avrebbe rianimato anche il cuore di un morto. E mentre lei si allontanava, Jack non poté fare a meno di sfiorarsi con una mano il punto in cui si erano posate le sue labbra.

Capitolo 18

Brighton Beach, Brooklyn, New York

Ludmila Zagalskij guarda in tralice lo spaventatissimo cliente seduto al volante e le viene il sospetto di aver già perso troppo tempo. Prima il deficiente non riesce a prelevare i soldi dal bancomat; adesso pretende che lei si agganci la cintura di sicurezza per fare poco più di un chilometro in piena notte su una cazzo di strada praticamente deserta. Ci manca solo che lo sfigato si ammosci e poi si rifiuti di pagare. «Come vuoi...» gli dice, per farla breve. Prende dalla borsa un chewing gum e si mette a masticare rumorosamente, mentre lui guida piano verso est lungo Brighton Beach Avenue.

«*Ty govorish po russki?*» gli domanda, per capire se parla russo.

«Come dici, scusa?» fa lui, cortese, senza staccare le mani dal volante né distogliere gli occhi dalla strada.

«Chiedevo soltanto se parli il russo, ci sono molti uomini in questo quartiere che parlano questa lingua. È pieno di russi, qui.»

«Ah, davvero?» Lui guarda il tachimetro per accertarsi di non infrangere la barriera dei cinquanta chilometri all'ora. Cristo, è da un pezzo che Lu non incontra un cliente goffo e scombinato come questo. «Comunque, no, io non sono russo. Faccio il ragioniere e sono qui solo temporaneamente, per lavoro. Ecco perché sono un po' spaesato.» Il cliente diventa all'improvviso interessante. Insomma, dice Lu tra sé, dove si è mai visto un ragioniere povero? Gli fai ritirare un mucchio di soldi dal bancomat, lo porti dove possa calarsi le braghe e a quel punto gli freghi il portafogli e scappi. Non è una cattiva idea. Vecchia come il mondo, certo, nulla di originale, ma proprio per questo sempre efficace, specie con i rimbambiti.

«La prossima a sinistra. Lo vedi quel negozio di elettrodomestici all'angolo?»

«Sì, sì, lo vedo» risponde lui, sporgendosi verso il parabrezza e socchiudendo gli occhi.

«Entra lì, e cento metri più avanti, sulla destra, c'è il bancomat.»

Che rimbambito!, pensa, quando vede che quello mette la freccia con troppo anticipo, rallenta fin quasi a fermarsi per girare l'angolo e poi impiega un'eternità per parcheggiare. Lu aveva visto vecchiette di ottant'anni guidare meglio di questo coglione.

«Ci metterò un attimo.»

Pochi secondi dopo, Lu apre il portaoggetti e dà un'occhiata in cerca di qualcosa da sgraffignare. Che cazzo! Neanche un CD. Solo i documenti dell'auto e uno di quegli aggeggi per pulire il parabrezza. Quando vede che lo sfigato si volta e, rimettendosi il portafogli nella tasca interna della giacca, torna verso l'auto, Lu richiude il cassettino.

«Grazie» dice lui, gentile. Poi, facendole venire il latte alle ginocchia, si riallaccia la cintura, controlla il freno a mano e riavvia il motore.

«Okay, mister.» Lu sta per perdere la pazienza. «Adesso che hai prelevato, andiamo a farci un giro che ti faccio spendere un po' di soldi. Stai in un albergo da queste parti?»

«N-no. Abito in affitto, dalle parti di Fillmore Avenue, oltre il Marine Park. T-ti va di venire fin là?»

«Può darsi. La sai la strada?» aggiunge, dubitando della sua capacità di attraversare la città in auto, dato che a occhio sembra incapace persino di allacciarsi le scarpe.

«C-credo di sì» balbetta lui.

«Bene. Andiamo, allora!» esclama lei, cercando di mettergli un po' di fretta. «Faccio ancora in tempo a regalarti una notte indimenticabile.» Gli

rivolge il più sexy dei sorrisi - quello che fa sciogliere persino Oleg - ma il cliente, con un'espressione priva della benché minima traccia di calore, si limita a ripartire.

Lu guarda fuori dal finestrino, e nessuno dei due parla granché mentre le luci della spiaggia sfumano alle loro spalle. Dopo una decina di minuti, al bagliore giallo dei fanali vede le prime indicazioni per Fillmore e Gerritsen, alcune barche trasformate in case e decine di misere imbarcazioni marce e scrostate. A un certo punto, tra Gerritsen Avenue e la 38ª strada Est, l'ultimo cliente della notte imbocca il disastrato vialetto d'accesso di una casa, tra cespugli ipertrofici e grandi alberi incombenti, e si ferma.

«Arrivati?» domanda Lu, cui non pare possibile che questo tizio sia riuscito nella missione senza ulteriori disguidi, ritardi o complicazioni.

«Sì, aspetta un attimo, per piacere» lui preme il pulsante di un telecomando che apre la grossa porta basculante di un garage a due posti.

Lu è fuori dall'auto prima ancora che la porta di metallo abbia avuto il tempo di richiudersi del tutto. Vuole sbrigare la questione alla svelta, e poi prendere un taxi per tornare alla base. Più che altro, però, al momento le serve un gabinetto. Lui accende la luce, e lei ne è abbagliata.

«La chiave ce l'ho. Devo solo trovarla» dice, esaminando senza fretta un mazzo di chiavi d'ottone e d'acciaio appese a una specie di anello.

«Eccola» annuncia dopo qualche attimo e, aggirando la macchina, raggiunge una porta che dal garage conduce alla cucina della vecchia casa.

Si accendono altre luci, e Lu si guarda intorno. Niente di che, davvero: una vecchia cucina pacchiana che si apre su uno squallido soggiorno, con un logoro divano a tre posti, un caminetto e un lurido tappeto bianco, senza televisore. Lu non era mai stata in una casa senza TV; anzi, non credeva neanche che ne esistessero. «Ehi, posso usare il cesso?» gli domanda, mentre lui chiude a chiave la porta di servizio che conduce al garage.

«Ce n'è uno vicino all'ingresso, e un altro di sopra» le risponde, indicando la scala di legno nell'angolo più lontano del soggiorno.

Lu sceglie quello vicino all'ingresso. Mentre piscia, cerca di capire che cosa può cavargli. La casa è una delusione: nessuna traccia di una moglie, perciò niente gioielli. Il tizio si è dovuto fermare al bancomat, perciò è probabile che nel cassetto del comodino tenga al massimo qualche spicciolo. Se le va bene, troverà un orologio, un anello o una catena d'oro, anche se questo cliente non sembra proprio il tipo da mettersi cose tanto costose. Quando si alza dal water, Lu ha già deciso: la cosa migliore è stangarlo con una tariffa intera, per via del fatto che lei ha accettato di andare fin lì, a

domicilio. Cinquecento dollari per il resto della nottata, ecco che cosa gli avrebbe chiesto. Quello, perlomeno, sarebbe stato il prezzo di partenza. Se è vero che fa il ragioniere, prevede Lu, l'unica cosa di cui si intende è far di conto, perciò proverà senz'altro a tirare sul prezzo. Sì, Lu, se parti da cinquecento dollari e te la giochi bene, puoi spuntare duecentocinquanta dollari, forse anche trecento.

Tira lo sciacquone e fa scorrere l'acqua nel lavandino. Guardandosi allo specchio appeso sopra una sudicia mensola di vetro, si accorge di avere l'ombretto e la matita nera sbavati, gli occhi iniettati di sangue. Non esattamente il ritratto della bellezza, ma in fondo, che cazzo, mica deve fare un provino a Hollywood: quel *mudak* smidollato in erezione non rifiuterà certo quel che lei ha da offrirgli. Se tutto va bene, domani si prenderà una pausa, riposerà un po' e darà a Oleg una parte di quel che sarà riuscita a ricavare dalla serata, facendogli credere di essere stata al lavoro come al solito.

Lu si incipria un po' la fronte, serra le labbra appena ricalcate con il rossetto e apre la porta, pronta a chiedere i suoi cinquecento dollari e a sopportare tutto quello che quel verme pretenderà in cambio.

«Okay, mister, è ora di divertirsi!» esclama, avviandosi verso il soggiorno.

Da dietro, un cappio le si infila al collo. Ludmila Zagalskij sente un violento strattone che la solleva da terra e la trascina all'indietro facendole sbattere la testa sul pavimento. Le dita cercano di afferrare la corda che le stringe e le ferisce il collo, togliendole l'aria.

«Benvenuta nella tela di Spider» dice una voce fredda e pacata dall'alto.

Capitolo 19

Firenze

La stazione di Firenze era un calderone di viaggiatori di ogni provenienza. Anche gli animi erano surriscaldati in quel viavai di turisti in cerca di treni, che imprecavano e si urtavano tra loro. Ogni tanto la situazione si smuoveva, quando un flusso di persone imboccava il marciapiede di questo o quel binario, per andare a stiparsi su treni roventi.

Jack ebbe la fortuna di trovare uno scompartimento vuoto in uno degli ultimi vagoni del treno per Siena, ma l'aria era comunque bollente e impregnata dell'odore di migliaia di corpi sudati. Tracannò mezza bottiglia di

un'acqua ormai intiepidita, che aveva prelevato dal frigorifero della sua stanza al Sofitel e si staccò la camicia dal torace e dalla schiena appiccicosi.

Provò ad aprire un finestrino, ma era bloccato. Tornò a sedersi sulle molle scassate del sedile polveroso e sul marciapiede vide due agenti della polizia ferroviaria che fumavano una sigaretta all'ombra, dopo i controlli antiterroristici di routine. Sopra le loro teste, telecamere a circuito chiuso scrutavano i binari. Jack notò che si trattava di telecamere IMAS di ultima generazione. Bill Gates si era insinuato anche nel cuore dell'antica Firenze. L'Integrated Multimedia Archive System, che gira su piattaforma Microsoft, gestisce circa tremila telecamere sui binari delle ferrovie italiane ed è ormai il sistema più usato nel campo della sorveglianza video e dell'analisi delle informazioni.

Sul tavolino appiccicoso davanti a Jack c'era la busta, ancora intatta. Jack e Massimo Albonetti erano diventati amici diversi anni prima, a un Interpol Exchange tenutosi a Roma. L'anno successivo, Massimo aveva aiutato Jack a sgominare un giro di pedofili a Little Italy, dopo che le famiglie mafiose avevano chiuso ogni varco per i poliziotti locali e avevano cominciato a regolare i conti secondo le proprie leggi. Albonetti era un poliziotto preparatissimo: come Jack, aveva una laurea in psicologia e considerava la psicocriminologia uno strumento fondamentale.

Jack scolò la bottiglia d'acqua e aprì la busta. Ne estrasse un foglio di raffinatissima carta color crema scritto a mano da Massimo Albonetti.

Caro Jack,

mi fa piacere che tu stia leggendo queste mie righe. Evidentemente, le voci che giravano su un tuo presunto ritiro non rispondevano al vero, e dentro di te pulsano ancora con forza un cuore e una mente da poliziotto. Ne sono felicissimo!

Spero che mi scuserai per non essere riuscito a evitare questo meeting dell'Europol a Bruxelles e per aver mandato l'ispettrice Portinari a cercare di convincerti a prestare la tua competente collaborazione su questo caso di omicidio particolarmente inquietante.

Jack, se dopo aver letto la documentazione allegata sceglierai di non impegnarti in questa indagine, mi atterrò con il più assoluto rispetto alla tua decisione. Come tutti i tuoi amici, ho pregato perché tu potessi riprenderti appieno e prontamente dai tuoi ma-

lanni, e ti assicuro che non ti avrei mai coinvolto se non fossi convinto che solamente tu puoi aiutarci a risolvere questo caso complicato.

Nella busta troverai alcuni brevi rapporti confidenziali, che ti daranno il quadro dell'indagine e chiariranno la ragione di questa mia improvvisa richiesta di aiuto.

Sono certo che appena avrai deciso mi chiamerai in ufficio o sul cellulare.

Un abbraccio dal tuo amico
Massimo

Jack tirò un lento sospiro. Dai tempi della crisi, non l'aveva più sentito. E queste sue righe avevano un tono completamente diverso da quello dell'affettuoso biglietto che gli aveva spedito in quell'occasione.

Se la sentiva di immergersi in un caso tanto simile a quello del killer del Black River? Era pronto ad affrontare una tale prova? Quante probabilità aveva di riuscire a convincere Nancy che fosse la cosa giusta da fare? E, soprattutto, *era* la cosa giusta da fare?

Le domande gli si affollavano nella mente, ma le risposte gli sfuggivano. Jack prese la grossa busta e ne estrasse un altro plico sigillato, con la scritta CONFIDENZIALE e il suo nome. Molte altre volte gli era capitato di ricevere dossier di quel tipo, sintesi che riducevano in cifre e fatti schematici la morte di qualche innocente e l'angoscia perenne dei suoi famigliari.

Un fischio acuto e stridulo si propagò lungo il binario. Le porte del treno si chiusero sbattendo, e il serpente metallico si stiracchiò pigramente per uscire dall'ombra della stazione nell'accecante luce del sole. Jack si sentì investire da un'ondata di tristezza. Era da tempo che non si immergeva in quel mondo di sangue, angoscia e solitudine, e non era sicuro di essere pronto.

Capitolo 20

Marine Park, Brooklyn, New York

Per un attimo, Ludmila Zagalskij crede di essere morta. Poi, però, apre gli occhi e a quel punto *vorrebbe* esserlo. Benché completamente disorientata, si rende conto all'istante della gravità della situazione. Quel *mudak* di merda, quel deficiente, le era saltato addosso e l'aveva quasi strangolata.

Che cazzo, Lu!, pensa. Proprio tu, che hai sempre detto che non bisogna mai fidarsi di nessuno! Ti sei dimenticata che la vita è piena di sorprese spiacevoli?

Poco a poco, il suo corpo e la sua mente riacquistano sensibilità e coscienza. È distesa sulla schiena, sta guardando il soffitto, ma non è più in soggiorno.

Dove sono?

C'è una luce accesa che la acceca, ma la stanza, chissà come, sembra immersa nel buio. Lu prova a girare la testa di lato, ma sente di avere ancora il cappio che le preme sulla trachea.

Ma che cazzo sta succedendo?

La pressione più forte, però, viene dal basso. Si rende conto di avere anche le caviglie e i polsi immobilizzati con legacci di cuoio. Prova a divincolarsi, ma viene percorsa da un brivido d'angoscia quando sente, sotto di sé, un clangore di catene.

I tasselli del puzzle cominciano lentamente a comporsi. Ha freddo. È nuda, legata con le braccia e le gambe aperte su una specie di tavolaccio da amanti del *bondage.* La corda è fissata sotto il tavolo, così, quando lei tenta di sollevare la testa, il cappio le si stringe intorno al collo. Vorrebbe gridare, ma riesce appena a respirare.

In bocca le è stato infilato uno straccio, tenuto fermo da un nastro adesivo ripetutamente avvolto intorno al viso.

Il panico sta per sopraffarla. Il cuore comincia a correre a una velocità spaventosa. Lu sa che se non si dà una calmata, morirà asfissiata.

Che cazzo, Lu! Cerca di ripigliarti! Se non ti ripigli, sei morta!

Si concentra sulla respirazione, cercando di far fluire lentamente l'aria sotto il cappio, e dopo un po' anche la pulsazione cardiaca si placa, e la situazione torna sotto controllo.

Eccolo: si sta chinando su di lei.

Si avvicina tanto che lei riesce a vedergli distintamente i pori della pelle e i peli nel naso. E sente il calore del suo fiato.

Non era poi così innocuo, eh?

«Ciao, mia piccola Sugar» dice lui, teneramente, annusandole la pelle, strusciandole addosso la faccia. «Non preoccuparti, cara. Il tuo Spider è qui e ti resterà accanto.»

Non è bella come le altre, pensa Spider, ma sa che per il resto non ci sono differenze. Credevano tutte di essere forti, di non aver bisogno di nessuno, di poter giocare secondo le loro regole, entrando e uscendo dalla vita

delle persone a loro piacimento. Be', si sbagliavano. Nessuna donna può lasciare Spider. Nessuna. Mai.

Prende uno sgabello rivestito in pelle e si siede in modo da poterla guardare in faccia. «Quanto più mi ascolterai, tanto più a lungo vivrai.»

Spider ha alcune stampe di fotografie digitali nella mano sinistra.

«Povera Sugar, lo so che vivi in un mondo di menzogne, ma non preoccuparti. Io non te ne dirò, di bugie. Io credo che i rapporti debbano fondarsi sulla sincerità e ti prometto, qui e ora, all'inizio della nostra relazione, che non ti mentirò mai.»

Tace per un istante e poi, con devozione, le scosta alcune ciocche di capelli dagli occhi e dalla fronte madida di sudore. «Ti mostrerò delle fotografie... Foto di famiglia, così vedrai che quanto sto per dirti è la verità. Ti va? Hai voglia di vedere le mie fotografie?» Lu sente che sta per impazzire. È nuda, legata, e adesso questo balordo di un pervertito vuole mostrarle l'album di famiglia? Cristo, c'è gente sempre più strana, in giro.

«Oh, scusami» fa Spider, sarcastico, posandole le fotografie a faccia in giù sul petto. «Sarà meglio che allenti un po' il cappio, altrimenti rischiamo che questa corda ti ferisca.»

Lu lo sente trafficare con la corda, e improvvisamente la tensione intorno al collo diminuisce. Oh, che meraviglia. Non aveva mai pensato che una delle sensazioni più belle della vita potesse essere quella di non avere un cappio stretto al collo.

«Va meglio?» domanda Spider.

Lu riesce a fare un piccolo cenno con il capo.

Spider raccoglie le fotografie e le sistema con un criterio incomprensibile, come se stesse manipolando un mazzo di carte. «Le immagini che sto per mostrarti ritraggono delle donne, donne che si sono trovate nella stessa tua situazione attuale. Se hai l'abitudine di leggere i giornali, può darsi addirittura che tu ne riconosca qualcuna.»

Le si avvicina ulteriormente. «Li leggi i giornali, Sugar? A occhio non si direbbe. La pagina delle vignette, magari, ma non di più.»

Lu immagina di sputare su quella faccia da presuntuoso, di prenderlo a calci nei coglioni, quel maledetto *swoloch*, e di lasciarlo lì a guardarla mentre lei si allontana sculettando.

«Facciamo un po' il giochino del "prima e dopo"» dice Spider, sfogliando le fotografie e mostrandone una a Lu. «Questo è il "prima".»

Lu mette a fuoco l'immagine e vede una ragazza con i capelli rossi e gli occhiali da sole; indossa un ampio vestito verde a motivi floreali e dei san-

dali con cinturini. È stata scattata in un centro commerciale; la ragazza sta parlando al telefonino, ha alle spalle una scala mobile.

«E questo è il "dopo".»

La stessa donna è ritratta nuda... e morta. Giace sulla schiena, le mani incrociate sul petto e i capelli di un rosso innaturale in contrasto con la pelle candida.

Lu, poi, nota un altro particolare.

La ragazza è stesa su un tavolo simile a quello a cui è legata lei. Forse proprio sullo stesso.

Spider ripone le foto e sorride. «Non aver paura, Sugar. So che cosa stai pensando, ma ti sbagli... Oh, come ti sbagli! Se sei nuda non è perché io intenda violentarti. Ci sarà tempo, magari, per un po' di intimità, ma non ora. Non in questa vita.»

Ludmila Zagalskij non comprende chiaramente il significato di quelle parole. Aveva conosciuto esauriti di ogni risma, che le avevano confessato di eccitarsi con le cose più assurde - la pioggia dorata, il feticismo della gomma, le umiliazioni - ma questa le giungeva nuova. Queste cose non possono succedere veramente.

Spider si sposta dietro di lei. Le passa le dita tra i capelli scarmigliati, che penzolano oltre il bordo del tavolaccio. Quel momento gli ricorda l'infanzia, quando da bambino si sedeva dal parrucchiere ad aspettare che sua madre, con la testa inclinata all'indietro, si facesse lavare i capelli da uno strano uomo che rideva sempre e le insaponava la testa con un tale vigore da fargli venire una voglia tremenda di mettersi a giocare con quelle irresistibili bolle che ricadevano a terra. Quell'uomo, però, lo cacciava via, dicendogli di tornare a sedere e di concedere un attimo di tregua alla mamma.

Spider le strofina le dita tra i capelli, come un tempo aveva fatto il parrucchiere con la madre, e poi le passa le mani aperte sugli occhi e sulla fronte per toglierne le bolle immaginarie. «Hai dei bei capelli, Sugar, ma dovresti averne più cura. Dovresti evitare di usare troppi spray e adottare un taglio più raffinato. Sono certo che potresti permettertelo, un taglio ogni tanto.» Le massaggia delicatamente le tempie e la fronte e poi torna a sedersi sullo sgabello, rimettendosi di fronte a lei. Pensieri oscuri gli attraversano la mente. Su come gli sarebbe piaciuto esplorare il suo corpo dopo la morte, su come si sarebbe crogiolato al fresco dei suoi orifizi, per poi abbracciarla fino ad assorbirne tutta l'energia.

Le sfiora il viso. «Ti piacciono i fiori?»

Oh, cazzo... se mi piacciono i fiori? Mi piacerebbe andarmene di qui, amico, ecco cosa. Ti prego, lasciami andare, pensa esasperata la ragazza.

Lui la scruta con occhi da pazzo, dicendo cose da pazzo con voce da pazzo.

«Hai mai visto i gigli ragno? Sono così belli, così bianchi e delicati.»

Lu non ha mai visto neanche i gigli normali, figurarsi quelli ragno.

«Un giorno li spargerò sul tuo corpo. Ti coprirò di fiori, e quando gli altri ti avranno dimenticata, io continuerò a portarti i gigli ragno.»

Spider si volta e si allontana. Sente montare dentro di sé un'eccitazione sempre più violenta.

La desidera ora. Vuole provare l'estasi di averla. Possederla. Consumarla.

Spider, però, sa di non dover cedere alla libidine: non deve permettere al fuoco che gli arde dentro di rovinare i suoi programmi. Non cederà all'impulso, ha imparato a resistere.

Spider sa come controllare l'energia che sente scorrere nelle vene e come evitare di soccombere al cieco istinto di un unico momento di sanguinosa passione.

Lu Zagalskij sta sudando freddo. Con il collo libero dalla morsa del cappio, riesce per la prima volta a girare la testa verso il lurido *mudak* che si trova ora in un angolo della stanza e le volge le spalle. Quel che vede produce in lei un'altra ondata di panico e, nonostante sia tutto inutile, lei comincia a scalciare e a strattonare i legacci che le stringono i polsi.

Non è solo il soffitto a essere coperto di plastica nera, ma anche le pareti e persino il pavimento.

Sembra di essere in un enorme sacco nero per il trasporto dei cadaveri.

Capitolo 21

Firenze

Jack attese che il bigliettaio lasciasse lo scompartimento prima di mettersi a studiare il dossier.

Una semplice occhiata a quel materiale bastò a metterlo in agitazione. C'era un corposo documento in italiano e la sua traduzione in inglese. Cominciava con una sintesi dettagliata che doveva essere stata vergata da Massimo in persona. Spiegava ciò che l'ispettrice Orsetta gli aveva preannunciato, e cioè che la polizia italiana era convinta di avere a che fare con

un assassino seriale particolarmente pericoloso.

Jack guardò l'intestazione: il caso era decisamente fresco, risaliva soltanto all'ultima settimana di giugno. Riprese la copia originale del documento e, da una rapida comparazione, dedusse che si trattava di un rapporto confidenziale inviato all'ufficio privato del capo del governo italiano. Jack si rese conto di essere tra le pochissime persone ammesse alla consultazione di quei documenti.

Alla cartelletta era allegata la fotografia della vittima, una donna giovane e bella, con i capelli castani e gli occhi scuri. Aveva un paio di occhiali da quattro soldi che, però, le stavano bene. Una breve didascalia la identificava come Cristina Barbuggiani, bibliotecaria livornese di ventisei anni, estremamente riservata e, dalle descrizioni raccolte, intelligente, colta e timida. Corrispondeva perfettamente alla tipologia di vittima del killer del Black River. Era laureata in Storia e, nel periodo precedente la sua morte, aveva trascorso gran parte del suo tempo libero facendo la spola tra Livorno e Montelupo Fiorentino, dove collaborava agli scavi archeologici in un sito di epoca romana. Le ricerche avevano portato alla luce antiche fattorie, ville e altri edifici in cui si producevano olio, vino e farina.

Proseguì nella lettura. Il riassunto si soffermava su un'altra delle analogie con il caso del Black River che Orsetta gli aveva già accennato. Il cadavere di Cristina era stato fatto a pezzi e sparso in un raggio di parecchi chilometri lungo la costa tirrenica. I pezzi - tredici in totale - erano stati trovati avvolti in sacchetti di plastica nera zavorrati. Proprio come faceva il killer del Black River. A giudicare dai punti in cui i sacchetti erano stati recuperati, si riteneva che i pezzi del cadavere fossero stati gettati in mare dalla riva: da una spiaggia, da un promontorio o da una scogliera. Non risultava l'impiego di barche. I piedi, i polpacci, le cosce, il tronco e le braccia, divise in due parti, erano stati rinvenuti in posti tra loro piuttosto distanti. Jack girò pagina e si sentì gelare. Alla ricostruzione del corpo mancava solo un arto: la mano sinistra. Jack colse immediatamente il senso di questo dato. In tutta la sua carriera aveva conosciuto un solo assassino che conservasse questo trofeo: il killer del Black River.

E dopo più di tre anni era tornato in azione, alla sua maniera.

Capitolo 22

Marine Park, Brooklyn, New York

Spider controlla il bavaglio e le corde, chiude a chiave la cantina e va al piano di sopra a riposare.

Entrando in camera, fissa lo sguardo sul soffitto rivestito di specchi. L'ha adattato in quel modo per potersi rimirare quando è disteso sul suo letto personalizzato. Quegli specchi sono la sua finestra sul paradiso.

Si svuota le tasche sul comodino, apre il cellulare e consulta il menu. Clicca su MEDIA GALLERY e poi su VIEW, passando in rassegna le foto scattate con la fotocamera da due megapixel del telefonino. Per due sere aveva seguito Ludmila Zagalskij sul posto di lavoro, per le strade di Brighton Beach, a Little Odessa, Brooklyn, mentre lei passeggiava sui suoi tacchi a spillo accanto alle auto. Aveva avuto modo di scoprire e fotografare tutto di lei: l'aveva vista alleggerire i clienti uno dopo l'altro, lasciandoli con il portafogli e i testicoli vuoti. Il tipico comportamento delle donne: ti fregano i soldi e spariscono. Solo che quella ragazza ci metteva venti minuti, mentre le altre ci impiegavano anche vent'anni. La storia, però, è sempre la stessa: alla fine se ne vanno.

Tranne che con te, Spider, vero? Dal mondo di Spider nessuno può andarsene. Com'è che dici, a quelle donne? «Anche dopo che le tue spoglie mortali saranno polvere, tu continuerai a vivere dentro di me, sarai sempre parte di me. Le nostre anime saranno unite per sempre.»

Spider osserva il ritratto di Lu e ritrova in lei, come in tutte le altre, una certa somiglianza con la propria madre. Il colore dei capelli è quasi identico, così come il taglio e il colore degli occhi. Le somiglianze, però, finiscono qui. Quella ragazza è una prostituta, una puttana, quasi indegna del genere di morte che lui ha in mente per lei. Eppure, la storia che ha alle spalle è quanto di meglio Spider possa sperare, per i propri fini. Non si tratterà, infatti, di una morte normale. Sarà un omicidio unico, che renderà quella donna ancora più famosa delle precedenti vittime. Spider sente come una fitta dentro di sé, il morso di una passione voluttuosa, quando pensa al modo in cui la ucciderà e alle condizioni in cui si troverà il suo corpo quando lui avrà finito. Si spoglia e va in bagno, piscia, si sciacqua le mani e si lava i denti. Se li lava tre volte al giorno, non due. Sua madre ci teneva molto. «Chi è pulito è vicino a Dio.» Ah, i bei tempi, prima che lei lo lasciasse...

Mi ha lasciato senza neppure dirmi addio.

Era tornato da scuola e gli avevano detto che sua madre se n'era andata, che era morta, ma che lui non doveva preoccuparsi, perché era passata a miglior vita, era in paradiso con gli angeli.

Ma com'era possibile? Com'era possibile che la sua mamma se ne fosse andata in un posto migliore senza portarlo con sé?

Spider aveva solo nove anni, allora, e pur sapendo di non dover credere a tutto quello che gli raccontavano, era certo di potersi fidare della mamma e del papà. Erano loro a dirlo: «Mamma e papà sono le sole persone di cui puoi fidarti a questo mondo, gli unici che ti diranno sempre la verità e che si prenderanno sempre cura di te».

Sempre. Per l'eternità. E invece mentivano.

Per settimane lei era stata in ospedale, e lui aveva sofferto, ogni singolo giorno, per la sua assenza.

«Papà, non riesco a prendere sonno. Quando torna la mamma?»

In quelle settimane lo avevano portato diverse volte a trovarla, e lei gli era parsa ogni volta più triste, più magra, più pallida. Dicevano che stava combattendo contro il cancro, e a lui pareva che stesse perdendo, eppure tutti gli dicevano di no: «Vedrai, la tua mamma non si arrenderà e alla fine guarirà».

Bugiardi, tutti. Stramaledetti bugiardi.

Anche quando aveva quei tubicini che le spuntavano da ogni parte, suo padre lo abbracciava e gli diceva di non aver paura, perché servivano per far guarire la mamma.

A volte lui si arrampicava su quel letto di ospedale, perché lei era così debole da non riuscire neppure ad alzarsi per abbracciarlo. Lui le si sdraiava accanto e piangeva sul cuscino. Lei sollevava la mano, ormai scarna e ossuta, piena di cerotti e di tubi infilati nelle vene illividite, e gli accarezzava il viso. La voce era così sottile e flebile - così diversa da quella che fino ad allora aveva sentito risuonare in giardino quando lo aveva chiamato per andare a mangiare - che si faceva fatica a udirla, ma le parole erano sempre le stesse: «Non piangere. Guarirò, vedrai. Presto sarò di nuovo a casa».

Poi, all'improvviso, era morta. Andata in paradiso. Passata a miglior vita senza di lui.

Dove sei andata, mamma? Io non mi stancherò mai di aspettarti...

Perché se n'era andata in un posto migliore senza portare con sé suo figlio? Non era passato giorno senza che lui si fosse posto questa domanda.

Con il tempo, Spider si sarebbe forse ripreso dalla traumatica perdita della madre, ma il destino, che a volte si manifesta in tutta la sua crudeltà, può avere conseguenze durature. Poche settimane dopo il funerale della madre, anche il padre di Spider - punto di riferimento psicologico fonda-

mentale, per il bambino, in quel periodo di grave lutto - era morto, travolto da un'auto della polizia accorsa per una chiamata d'emergenza, fatta, per scherzo, da alcuni ragazzini che volevano vedere arrivare la volante a tutta velocità con i lampeggianti accesi.

Il letto di Spider è in legno di pino e ha le fiancate alte, come quello che aveva da bambino. Solo che questo ha la forma di una bara. Se l'è costruito da solo, con gli attrezzi del padre defunto. La base del letto ospita un cassetto molto capiente, in cui Spider tiene le fotografie dei suoi genitori, i ritagli di giornale che parlano della morte di suo padre e altri preziosi cimeli: i suoi trofei. Private di carne e muscoli, bollite e lucidate, le nocche delle sue vittime giacciono ammucchiate come pezzi di legno. Non gli interessavano le mani nel loro insieme. Le amputava solo per comodità. Il vero trofeo a cui lui ambiva era un solo dito. In fondo al cassetto, avvolta in un fazzoletto c'è una collezione di anelli più o meno costosi.

Spider è seduto, nudo, sul materasso, e giocherella assorto con una catenina d'oro che porta al collo, su cui sono infilati l'anello di fidanzamento di sua madre e la fede nuziale. Se li porta alle labbra e li bacia. Pensa a lei per un attimo e poi lascia andare la catenina. Da un lato del letto prende una boccetta di plastica, ne svita il tappo e se ne versa il contenuto sul palmo di una mano. Quindi, comincia a cospargersi di borotalco, fino a imbiancarsi completamente.

Bianco come un cadavere. Bianco come il viso della mamma.

Spider si stende e guarda la sua finestra sul paradiso. Al di là di essa, intravede la mamma, nella sua miglior vita, che protende le braccia bianche per stringerlo a sé.

Capitolo 23

West Village, SoHo, New York

Due erano le ragioni per cui quella notte Howie Baumguard non riusciva a dormire: la violenza e il cibo. Sentiva di avere avuto troppo dell'una e troppo poco dell'altro. A piedi nudi, con lo stomaco che gorgogliava sopra i pantaloni del pigiama blu sorretti da una cordicella, scese al piano di sotto a passi felpati per non svegliare il resto della famiglia. Per molto tempo era riuscito a ingannare se stesso e a credersi praticamente un sosia di Tony Soprano, che era forse un po' rado di capelli e sicuramente un po' tondeggiante nella parte mediana, ma pur sempre un ottimo modello in cui

identificarsi. Gli bastavano una bella rasatura, un po' di colonia, una camicia originale, e lui si sentiva un Dio, almeno finché sua moglie, lo stuzzicadenti, non gli diceva che assomigliava più al mostro ciccione di *Ghostbuster* che a James Gandolfini, il quale era considerato tremendamente sexy persino da lei. La sera precedente, al termine di una giornata sfiancante, era tornato a casa e per cena aveva trovato un'insalatina di gamberetti avvolta nel domopak accompagnata da un bicchiere di latte parzialmente scremato. Cristo, bisogna proprio rinunciare a tutti i piaceri, nella vita? Al diavolo lei e le sue calorie! È ora di sbafare.

«Eccomi, sto arrivando!» esclamò, aprendo la doppia porta del frigorifero. Il suo viso fu illuminato dalla luce interna dell'elettrodomestico. Prese un pollo avvolto nell'alluminio e se lo portò danzando al tavolo della cucina, insieme a un vasetto di gelatina di mirtilli. Il portapane di acciaio inossidabile conteneva altri tesori: enormi fette di pane bianco e un krapfen alla marmellata (lasciato da Howie junior che, a quanto pareva, si era divorato gli altri tre).

Per non farsi mancare nulla, Howie aprì anche una lattina di birra e ne trangugiò un lungo sorso prima di sedersi al fresco. Staccò una coscia al pollo e ne addentò la carne delicata. Una generosa spruzzata di sale light la trasformò in qualcosa di paradisiaco. Howie lo sapeva: stava mangiando per consolarsi, e stava funzionando alla grande. Un'altra buona sorsata, e si sentì mille volte meglio che nelle due insonni ore precedenti, trascorse a letto, disteso su un fianco, in preda ai morsi della fame e alla preoccupazione per la telefonata che doveva fare.

Howie andò a prendere il cellulare in carica sul ripiano della cucina e compose il numero di Jack King. Ci volle un'eternità per ottenere la linea. Alla fine, cominciò a risuonare un segnale acustico, e dopo qualche squillo gli rispose una voce femminile.

«Il Poggio, buongiorno. Sono Maria. Posso esserle utile?»

A Howie vennero subito in mente un paio di modi in cui una ragazza italiana con una voce così sensuale gli sarebbe potuta tornare utile, ma sapeva che quegli scenari avrebbero implicato anche un istantaneo divorzio dalla moglie, perciò si attenne alla sola ragione per cui aveva telefonato. «Salve, chiamo dall'America. Potrei parlare con Jack King?»

Howie era dispiaciuto, perché il vecchio Jack stava senz'altro godendosi una dolce mattinata toscana, e lui ora gliel'avrebbe rovinata, a dir poco.

«Mi dispiace, ma il signor King non c'è. Vuole parlare con la signora?»

Se avesse avuto scelta, Howie avrebbe preferito gettarsi da un ponte,

piuttosto che rischiare una lavata di capo della corrosiva Nancy.

«Sì, grazie» rispose, e si mise in timorosa attesa. Cristo, Nancy l'aveva già scotennato più di una volta, nel corso degli anni. Il problema era che tra lei e Howie non era mai scoccata la scintilla della simpatia. Nei primi tempi, lui aveva avuto la sensazione che lei fosse indispettita per tutto il tempo che Jack e lui trascorrevano insieme. Poi... be', a Howie era sembrato che Nancy, pur non avendone mai parlato esplicitamente, gli avesse attribuito una parte di colpa per la crisi di Jack.

«Pronto, Howie? Come mai telefoni a quest'ora?»

Cristo, l'aveva già messo alle strette! Che cosa poteva risponderle, a questo punto? Sai, Nancy, qualcuno ha spedito per posta, all'attenzione di tuo marito, il teschio di una donna uccisa vent'anni fa. Volevo sapere quand'è che può passare a ritirarlo... No, così non andava.

Howie scelse un approccio diverso. «Ciao, Nancy, mi ero svegliato per venire a saccheggiare il frigorifero, e ho pensato di chiamare, per parlare con Jack di un paio di cose.»

«Quali cose?» domandò Nancy, più rapida di un coltello a serramanico.

«Mah, cose vecchie, un caso irrisolto. Sono saltati fuori nuovi elementi, e così... Sai dove posso trovarlo?»

Nancy capì al volo che Howie le nascondeva qualcosa, così come aveva fatto quell'ispettrice di polizia, che si era rifiutata di spiegare la ragione della sua visita. E sapeva anche che era perfettamente inutile domandare al vecchio amico di Jack se tra i due eventi ci fosse un nesso.

«Howie, si tratta di cose che ci faranno del male? Jack non si è ancora ripreso completamente, e non abbiamo certo bisogno di ulteriori fonti di stress.» Si sorprese a grattarsi il collo ossessivamente, un antico tic che credeva di aver ormai superato. «Dimmi, sinceramente: ricomincerà tutto daccapo?»

Howie sentì il bisogno di scolare quel che restava della birra, prima di rispondere. «La verità è che dovremo riaprire il discorso sul killer del Black River, e presto la stampa comincerà a tirar fuori un mucchio di vecchie storie sul conto di Jack.»

«Oh, mio Dio!»

«Mi dispiace» fece Howie, sentendola respirare a fatica all'altro capo del telefono. «Ti senti bene?»

Nancy ansimava. «No, Howie, non mi sento affatto bene.»

La bella sensazione data dalla birra e dal pollo era svanita. E Howie sapeva che non gli sarebbe bastato ingozzarsi per recuperarla. «Ammetterai,

però, che sarà meglio che io gliene parli e che lo metta al corrente, prima che venga a saperlo dalla TV o dai giornali, o no?»

«Non lo so, Howie. Non riesco a ragionare lucidamente, ora. Jack è a Firenze, ti faccio chiamare appena rientra.»

Howie allontanò da sé il piatto del pollo. «Grazie.»

«Figurati. Comunque, Carrie ha ragione: sei un porco egoista che pensa sempre all'FBI invece di occuparsi delle cose importanti.»

La telefonata si interruppe prima che lui potesse anche solo pensare a come controbattere. Erano passate da poco le quattro, e c'era un'unica cosa da fare: aprire un'altra birra.

Capitolo 24

Firenze - Siena

Jack lesse i documenti due volte. Poi riprese in mano la lettera di Massimo e compose il suo numero di cellulare. I dintorni di Firenze gli sfilavano accanto e si allontanavano alle sue spalle, mentre il treno procedeva verso Siena.

«Pronto» disse una tonante voce maschile, con una «erre» arrotata da baritono professionista.

«Massimo, sono Jack...Jack King.»

«Ooh, Jack!» rispose Massimo, cordialmente, sperando che il suo ex collega dell'FBI non fosse troppo infastidito per quella sua richiesta d'aiuto. «Amico mio, come stai?»

«Sto bene, grazie» fece Jack, figurandosi il «vecchio caprone» seduto alla scrivania, con l'immancabile caffè espresso e la sigaretta accesa. «Immagino che la tua giovane ispettrice si sarà già presentata a rapporto...»

Massimo si schiarì la voce, tossicchiando con la mano davanti alla bocca. «Devi scusarmi, Jack, se non sono venuto di persona, ma avrai già consultato il dossier che ti ho mandato e quindi avrai già capito la ragione della mia urgenza.»

«Sì, certo, non c'è problema. Ci conosciamo da troppo tempo...» A Jack tornarono in mente le serate cominciate con il rosso italiano e concluse a sorsate di bourbon. «Mi sarei comportato nello stesso modo, se mi fossi trovato nei tuoi panni.»

Massimo capì che Jack era in viaggio su un treno e stava tornando da una famiglia che, ora, gli si chiedeva di mettere momentaneamente da par-

te. «Jack, non mi sarei mai sognato di coinvolgerti se il tuo intervento non fosse indispensabile. Nessuno meglio di te conosce quest'uomo, questo assassino.»

Jack si rabbuiò. Sapeva bene qual era il prezzo da pagare, se avesse accettato di fornire la propria collaborazione. «Questa è roba pesante, Massimo. Per dare la caccia a questo verme ci ho quasi lasciato le penne.»

Massimo si sentiva malissimo. «Sì, lo so. Se io non fossi un poliziotto, ti consiglierei probabilmente di non farti coinvolgere. Come amico, ti inviterei a stare alla larga da questa storia e a pensare soltanto a te stesso e alla tua famiglia. Io, però, *sono* un poliziotto, Jack, come te, e so che solo tu puoi fare la differenza. So bene quanto sei bravo, Jack, e con il tuo aiuto abbiamo buone possibilità di beccarlo.»

Il sole splendeva su un paesaggio di verdi colline coltivate. Jack fissò un filare di alberi all'orizzonte. Può essere che il killer del Black River sia arrivato fin qui? Possibile che abbia deciso di attraversare un oceano per proseguire la sua strage in questo scenario meraviglioso?

«Non potrebbe darsi che sul caso Barbuggiani vi sia sfuggito qualche elemento cruciale?»

«No» rispose Massimo, senza esitazioni. «Lo escludo» aggiunse, scolando le ultime densissime gocce del suo espresso. «Tu alludi alla mano, vero, Jack?»

Decine di immagini sfrecciarono nella mente di Jack: i volti di quelle donne, le lenzuola bianche degli obitori rovesciate all'indietro a mostrare i resti scheletrici di quelle giovani, le braccia monche a cui il maniaco aveva asportato il trofeo, la mano sinistra, sempre quella, la mano della fede nuziale.

Massimo aspirò dalla sigaretta. Gli sarebbe piaciuto essere a tu per tu con l'amico - con qualcosa di forte da bere, qualcosa che fosse in grado di alleviare il trauma che Jack stava senz'altro rivivendo - e abbandonarsi alla rievocazione dei vecchi tempi. Soffiò fuori il fumo e cercò di attenuare la schiettezza delle proprie parole. «Jack, non c'è nessun dubbio. Quest'uomo ha mozzato la mano della vittima proprio come faceva l'assassino di cui ti occupavi tu.»

«A che altezza?» domandò Jack, in tono assolutamente professionale. «Dai documenti che mi hai mandato non si capisce esattamente...»

«L'incisione è avvenuta all'altezza delle carpali inferiori.» Massimo si tolse un pezzetto di tabacco dalla lingua. «Un taglio diagonale, tra carpali, ulna e radio.»

Jack cominciò a sudare. La mente gli si riempì di ulteriori immagini, ma questa volta non delle vittime, bensì del killer. Si figurò quell'uomo al lavoro, che si muoveva, con lentezza e precisione, per prepararsi all'operazione. Lo vedeva, quel mostro, mentre afferra il braccio della vittima. Sarà stata ancora viva, a quel punto? I segni dell'amputazione nelle prime vittime erano brutali, schifosamente approssimativi: si notavano i laboriosi colpi di scalpello e di sega, che avevano scheggiato e bucato l'osso, a significare che per l'asportazione del trofeo era stato probabilmente usato un martello. In breve tempo, però, il killer del Black River aveva fatto progressi e si era procurato gli strumenti adatti, studiando per bene il punto più comodo in cui usarli.

«Ci sei, Jack? Non ti sento più.»

«La linea va e viene. Dimmi: che cosa ha usato questo tizio per amputare il braccio?»

Jack cercò di farsi forza, in attesa della risposta.

«Una sega da professionisti. A giudicare dai segni lasciati dai denti, potrebbe essere un segaossa di quelli impiegati nelle autopsie, oppure una sega da macellaio.»

«Merda! E i denti della sega erano sani o risulta che ce ne fossero di danneggiati o mancanti?»

«La seconda che hai detto. Si tratta di una sega vecchia, già usata. Secondo la Scientifica dovrebbe essere un seghetto con una lama da quaranta o cinquanta centimetri, con due serie di denti rovinati.»

«Fammi indovinare. La prima serie è di tre denti. Poi ci sono venti centimetri di lama intatti e infine un altro dente piegato verso sinistra.»

«Difficile a dirsi» confessò Massimo. «Ma alcuni denti della sega erano sicuramente danneggiati. Temo che si tratti dello stesso assassino, Jack. Non ci sono dubbi, anzi.»

Jack non riusciva a parlare. Queste novità erano difficili da digerire. Appena ventiquattr'ore prima era partito per Firenze convinto di avvicinarsi alla conclusione della sua convalescenza. E ora tutto sembrava riaprirsi, come una ferita infetta che non volesse rimarginarsi.

Massimo attese con pazienza. Dall'altro capo della linea gli giungeva il silenzio e il rumore di un treno di passaggio in sottofondo. Sapeva che il suo amico stava combattendo per non farsi sopraffare dalla situazione.

«Okay, ci sto. Ti aiuterò. In realtà non ho molta scelta. Sento che devo provare a risolvere questa storia una volta per tutte. Ti richiamo su una linea meno disturbata appena rientro a casa.»

«Va bene. Grazie.» Massimo avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma Jack aveva già riagganciato.

Massimo tenne per un attimo l'apparecchio in una mano, sbattendolo a ritmo contro il palmo dell'altra, prima di rimetterlo a posto. C'erano molti aspetti dell'omicidio Barbuggiani di cui ancora non aveva parlato a Jack, cose che poteva riferirgli solo di persona.

Capitolo 25

West Village, SoHo, New York

Mentre nel cielo di New York si profilavano le prime pennellate di un'alba che pareva dipinta ad acquarello, Howie si sedette alla scrivania del suo studiolo, accanto alla finestra. A volte lavorava meglio di primissimo mattino, quando la sua mente era ancora sgombra dalla marea di cose che lo sommergevano appena metteva piede in ufficio.

I «pezzi grossi» che stavano in Virginia gli avevano ufficialmente chiesto di riaprire il caso del killer del Black River, e lui doveva sfruttare ogni istante di veglia per riprendere il filo dell'indagine. Lo avevano incaricato di formare una piccola squadra (qualcosa di poco costoso) per riesaminare i dati a disposizione e collaborare con la polizia di Georgetown, per vedere se la profanazione della tomba di Sarah Kearney avesse fornito qualche nuovo elemento.

Con una tazza di caffè nero tra le mani, Howie si dedicò all'esplorazione di quella giungla di vecchi documenti che si era portato a casa dall'ufficio. Cominciò dai profili psicologici e statistici computerizzati che erano stati realizzati dal PROFILER e dal VICAP, i due principali sistemi informatici utilizzati dall'FBI per la caccia ai serial killer. I dati sul killer del Black River occupavano diversi fantastiliardi di giga: la densità e l'ampiezza del materiale raccolto finivano per complicare il suo compito, invece che facilitarlo. Quei dati sarebbero stati indigeribili a qualsiasi ora del giorno, ma a stomaco vuoto erano decisamente intollerabili. Più di trentamila dichiarazioni di testimoni raccolte in quaranta città, in un arco temporale di vent'anni. Più di ottantamila targhe automobilistiche controllate, più di duemila studi su precedenti casi analoghi. Howie si sentì svuotato di ogni voglia di vivere. Cristo, già soltanto la verifica delle impronte digitali era roba da piangere. Lo IAFIS, o Integrated Automated Fingerprint Identification System, aveva analizzato più di settemila serie di impronte, compa-

randole con più di quaranta milioni di record presenti sul suo Criminal Master File, e aveva prodotto più di diecimila possibili rimandi. Oltre a questo, avevano usato le tecnologie più sofisticate per raccogliere decine di tracce di DNA. I tecnici addetti al CODIS, il Combined DNA Index System in uso all'FBI, avevano setacciato più volte i loro archivi, ma le prove organiche rilevate non avevano trovato alcun riscontro nei database. Un tempo, il problema era che la scienza non era abbastanza sviluppata da consentire la rilevazione di tracce essenziali; oggi, il problema è capovolto: ci sono troppi dati da elaborare e ci si sfianca nel tentativo di distinguere quali prove siano riconducibili alla vittima, quali all'aggressore e quali a gente ignara che ha incrociato casualmente la strada del criminale.

A che cosa era servito, però, tutto quel dispiego di tecnologia? Si erano forse avvicinati alla soluzione del caso?

Neanche di un millimetro.

Certo, avevano le impronte, le mappe genetiche, i profili statistici, i presunti avvistamenti di auto e altri dati del genere, ma nulla che li avesse instradati verso potenziali colpevoli. E senza uno straccio di indiziato, era come non avere un bel niente. Tutte quelle belle cose tornano utili se l'assassino ha dei precedenti, ma se è incensurato, non servono a nulla.

Con questi pensieri in mente, Howie decise di tornare agli elementi fondamentali. Era intenzionato a sorvolare quel caos di informazioni per farsene prima un'idea d'insieme e poi concentrarsi sui grossi alberi neri che si distinguevano al centro, come querce carbonizzate. Sapeva che per fare ciò avrebbe dovuto ricominciare daccapo come se non avesse mai preso in esame tutte quelle informazioni.

Alcune cose erano addirittura ovvie. L'arco di tempo ventennale in cui erano avvenuti gli omicidi lasciava supporre che l'assassino fosse quantomeno arrivato alla mezza età. Ancora più evidente era il fatto che quell'uomo avesse ucciso nella fase più attiva della sua vita sessuale e oltre. Significava che il suo movente non era esclusivamente sessuale e che la strage sarebbe proseguita. Fino alla sua cattura o alla sua morte.

Le vittime erano donne bianche e, sulla base delle statistiche, si poteva presumere che anche l'assassino fosse di pelle bianca. I ritrovamenti dei cadaveri erano avvenuti in luoghi anche molto distanti tra loro, e la stampa, per giunta, non era neanche venuta a sapere tutto. Il killer del Black River aveva tratto il suo nome dal luogo dei primi omicidi, ma la verità era che quell'uomo aveva seminato vittime lungo tutta la costa atlantica degli Stati Uniti. Alcuni pezzi di cadavere erano stati rinvenuti anche più a nord:

a Jacksonville, a Swan Quarter, a Hertford, e persino a Hampton. Erano stati scoperti dei resti anche vicino al confine con il Canada e, a sud, sulla costa di Miami e addirittura al confine con il Messico. I luoghi dei rapimenti e dei rinvenimenti erano così numerosi e sparpagliati da aver indotto gli investigatori a ritenere che il killer del Black River fosse un individuo indipendente, single, o disoccupato o molto ricco, con la possibilità di muoversi liberamente senza doverne rendere conto a nessuno.

Howie scrisse un elenco dei punti fermi: bianco; di mezza età; incensurato; con patente di guida; buona conoscenza della geografia; disoccupato/autosufficiente; libero di muoversi; single; nessuno a carico.

«Fantastico!» esclamò, levando le braccia al cielo con finto entusiasmo. «E con questo abbiamo ristretto la cerchia dei potenziali colpevoli a una sessantina di milioni di americani.»

Howie conosceva le statistiche a memoria, e dopo averle passate in rassegna non gli era mai capitato di sentirsi meglio. In America venivano ammazzate diciassettemila persone ogni anno, poco meno di sei vittime ogni centomila abitanti. La maggior parte dei casi era di facile risoluzione: liti famigliari finite male, storie di droga, faide tra gang combattute su strade più affollate di uno stadio. Si trattava, perlopiù, di lavori da dilettanti, da neofiti, che poi, presi dal panico, cercavano maldestramente di rimediare e di sbarazzarsi del cadavere alla svelta. Niente a che vedere con il killer del Black River. «Il bacato», come lo chiamava Howie, aveva l'abitudine di tenere con sé i cadaveri più che poteva. Le ragioni di questo comportamento potevano essere le più disparate. Gli investigatori lo credevano dotato di intelligenza acuta e, inoltre, la sua abitudine di trasportare i cadaveri lontano dal luogo del delitto complicava non poco il loro lavoro. Innanzitutto, prima del ritrovamento del corpo le indagini non potevano neanche cominciare. La polizia e la stampa non prendevano in considerazione la denuncia della scomparsa di una persona con la stessa attenzione riservata a un caso di omicidio. Se il cadavere veniva portato via, il luogo del delitto restava a lungo esposto alle intemperie, al passaggio di persone ignare, magari con cane al seguito, e finiva per non fornire più alcun elemento utile. Il secondo problema era dato dalle questioni giurisdizionali. Un cadavere ben collocato poteva mettere in conflitto tra loro FBI, polizia metropolitana e ufficio dello sceriffo per ottenere (o per rifilare ad altri, come Howie ben sapeva) la precedenza nella conduzione delle indagini. E, infine, la ciliegina sulla torta: se un serial killer riusciva a sequestrare la propria preda per ucciderla in un ambiente protetto e controllato, facendo

attenzione a non commettere errori e ripulendo a dovere, la Scientifica non aveva nemmeno una scena del delitto in cui eseguire i rilievi. Quasi tutti ritenevano che fosse questa la ragione per cui il killer del Black River teneva con sé i cadaveri. Jack, però, la pensava diversamente. Jack si muoveva spesso controcorrente rispetto al senso comune. Secondo lui, c'erano altre ragioni, più semplici. Howie riprese in mano la tazza di caffè e gli tornarono alla mente le parole del vecchio amico: «Non sopporta di separarsi da loro. Vorrebbe tenersele per sempre. I cadaveri non possono scappare. Lui uccide per avere compagnia».

Howie bevve un sorso e immaginò il gusto che avrebbe avuto se ci avesse intinto un altro krapfen al cioccolato. Un po' di cibo avrebbe senz'altro reso più fluido il suo pensiero.

L'unico vero indizio che questo assassino ci concede è il modo in cui si sbarazza dei cadaveri.

Li fa a pezzi e li sparge in giro, dovunque ci siano paludi, estuari di fiumi, acque profonde in cui gettare quei resti. Che cosa possiamo dedurne?

Jack aveva formulato quella domanda migliaia di volte, e insieme avevano costruito decine di teorie: era attratto dall'acqua; era un pescatore; era cresciuto sulle rive di un fiume; suo padre usava il fiume come discarica. Magari era un marinaio e forse, conoscendo i porti della zona, li utilizzava per spostarsi velocemente, prima e dopo gli omicidi. L'FBI aveva fatto tutti i controlli del caso, più volte. Forse aveva ragione Jack.

«Te lo dico io, Howie: insieme al fuoco, l'acqua è la soluzione migliore per chi voglia sbarazzarsi di un cadavere. Tre quarti del nostro pianeta sono coperti di acqua: c'è posto a sufficienza per nasconderci di tutto. Se seppellisci un corpo, puoi star sicuro che prima o poi salta fuori, perché il terreno viene smosso dal passaggio di persone o magari da un cane, e in men che non si dica ti trovi lì una volante della polizia. Se invece fai a pezzi il cadavere, lo zavorri per bene e lo vai a buttare in acque profonde, per un bel pezzo nessuno saprà nulla di quel che hai fatto. E quando qualcosa, alla fine, riemerge, è totalmente inservibile ai fini delle indagini. Fidati, Howie: l'unica ragione per cui questo tizio è fissato con l'acqua è di tipo utilitaristico. Se trovasse un modo migliore, lo adotterebbe all'istante.»

Howie tornò ai propri appunti e scrisse: organizzato; attento; intelligente; spietato; meticoloso.

Stava quasi per aggiungere: focaccine, prosciutto, caffè, dato che la sua pancia rigonfia, ma vuota, era in preda all'ennesimo delirio da fame atavica. Se avesse dovuto descrivere l'assassino, avrebbe pensato a un bianco

sui quarantacinque anni, dotato di intelligenza superiore, incensurato, economicamente indipendente, proprietario di un automezzo anonimo a cui non era riconducibile neppure lo scontrino di un parcheggio. Non amava correre rischi; anzi, era uno di quei tipi grigi che riescono sempre a passare inosservati, a non attrarre mai l'attenzione. Era un single, probabilmente mai sposato e... Howie si soffermò a considerare le sue possibili inclinazioni sessuali. Era forse omosessuale e odiava le donne? Improbabile. Howie abbandonò questa ipotesi. Si trattava di omicidi a sfondo sessuale commessi da un eterosessuale? Possibile. Forse le vittime venivano fatte a pezzi per nascondere il trattamento che riservava loro quando erano vive o almeno integre. Non era da escludersi. Non c'erano prove a sostegno, però. Nessuna traccia di sperma sui corpi o nelle ferite; nessun segno di penetrazione violenta da nessuna parte. C'erano sempre dei segni di costrizione all'altezza dei polsi e delle caviglie, forse causati da corde o catene utilizzate per pratiche *bondage* o più probabilmente per impedire alla vittima di fuggire. Bevve un altro sorso di caffè e sentì la mancanza di Jack. In quel campo nessuno era più bravo di lui.

«Ricordati, Howie, che l'organo sessuale più importante, nell'uomo come nella donna, è il cervello. Le fantasie e i progetti si sviluppano nella testa, non nelle mutande.»

Howie non aveva ancora deciso se scrivere omosessuale o eterosessuale. Per che cosa si eccitava, quel bacato? All'improvviso trovò la parola giusta. Dopo intelligente, spietato e meticoloso, aggiunse: necrofilo.

A eccitarlo era la morte.

Capitolo 26

Siena

Arrivando a Siena, Jack ebbe un attimo di sconforto. La stazione era gremita di turisti. Era giornata di Palio. Jack e Nancy non avevano mai assistito alla corsa, ma ne avevano sentito parlare. Paolo, lo chef, li aveva incitati ad andarci, ma Carlo, il direttore del loro albergo, più pacato, li aveva vivamente sconsigliati.

Fuori dalla stazione Jack udì uno scalpiccio e vide alcuni carabinieri a cavallo che andavano a provare la tumultuosa carica con la spada in pugno che avrebbero poi messo in scena in piazza del Campo. E sui marciapiedi c'erano anche gli allibratori che intascavano manciate di euro in attesa del

grande evento.

Con la città praticamente chiusa al traffico, trovare un taxi fu più difficile e costoso del solito. Alla fine, Jack riuscì ad accasciarsi sul sedile posteriore di una vecchia Renault Mégane che sembrava priva di comfort come le sospensioni posteriori e i finestrini elettrici. Appena fuori dalla città si addormentò per risvegliarsi sul vialetto di ghiaia del Poggio, a San Quirico. Mentre aggirava l'albergo, il suo umore si rasserenò perché il piccolo Zack, smontando dal suo triciclo, gli corse incontro a braccia aperte gridando: «Papa! Papà!».

Jack lo prese al volo e lo sollevò. «Ciao, tigrotto, dammi un bacio. Hai fatto il bravo con la mamma?» gli domandò, raggiungendo Nancy che era seduta al tavolo in giardino.

«Ehilà, straniero» fece lei, bloccando con la mano alcuni fogli che il vento stava portando via.

«Ciao, cara» rispose Jack, chinandosi per darle un bacio, con Zack ancora incastrato sotto il braccio destro come un pallone.

«Giù, papà, giù» protestò il bambino.

«Com'è andato il viaggio?» domandò Nancy, togliendosi gli occhiali da sole per osservarlo meglio.

Jack lasciò andare il figlio e provò un piacevole struggimento nel vederlo tornare di corsa al suo triciclo. Si sedette di fronte alla moglie, nascondendo i sacchetti di plastica con i regali per lei. «Oggi c'è il Palio, a Siena. Era una bolgia. Ho fatto chilometri prima di trovare un taxi.» Pescò un'oliva da una piccola ciotola sul tavolo. «So come la pensa Carlo, ma non mi dispiacerebbe assistere, una volta.»

«Non si sa mai...» ribatté Nancy, che stava però pensando a tutt'altro. «E quella storia dell'indagine? Già risolto il problema? O è una pia illusione?»

La reazione di Jack fu una via di mezzo tra una risata e un sospiro. «Ah, Nancy... Sono davvero così trasparente ai tuoi occhi?»

Lei annuì.

«C'è una questione su cui vogliono assolutamente un mio parere.»

Nancy si accigliò. «Chi, quella ragazza? La poliziotta... Come si chiama?»

«Orsetta» rispose lui, cogliendo una certa irritazione nel tono della moglie. «No, non lei, Massimo.»

Negli occhi di Nancy passò un lampo fugace. «Hai parlato con Massimo? Come stanno Benedetta e i bambini?»

«Non ho avuto il tempo di chiederglielo» disse Jack, ricordandosi della

sintonia creatasi tra Nancy e la moglie di Massimo, quando si erano conosciute a Roma. Benedetta le aveva mostrato tutte le principali mete turistiche, mentre lui e Massimo erano impegnati con il lavoro. «Lo richiamerò tra poco, però, giusto il tempo di darmi una rinfrescata e di prendere un caffè.»

«Chiederò in cucina di preparartelo. Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Sì, un panino non sarebbe male.»

«Abbiamo degli chef, caro: possono farti un pranzo di sei portate, se lo desideri.»

«Con mozzarella, pomodoro e una foglia di insalata, grazie» tagliò corto Jack, risistemando la sedia. Stava quasi per andarsene, ma notò l'espressione di Nancy. «Sembri sul punto di esplodere, Nancy. Vuoi dirmi che cosa c'è?»

Nancy inspirò a fondo. Avrebbe preferito affrontare la questione in un altro momento, al fresco della sera: l'umore di entrambi sarebbe stato senz'altro migliore, e non ci sarebbero stati mille impegni a distrarli. «Non voglio che ricominci tutto daccapo. So che questa chiamata ha a che fare con l'omicidio di quella donna di cui parlano i giornali, e so che tu vorresti occupartene, ma non dovresti, per il tuo bene.»

«Non ho capito, potresti ripetere?» la frase gli uscì un po' più secca di quanto avrebbe voluto.

«Si ricomincia tutto daccapo, vero?» ripeté Nancy, sapendo che la giornata era ormai compromessa.

«Non devo far altro che dare un'occhiata a un po' di carta - fotografie, mappe, rapporti - e poi fornire un parere. Tutto qui.»

Lei lo guardò scettica e si passò la lingua sui denti: segno che aveva ancora qualcosa da dirgli. «Che altro c'è?» le domandò, con il tono che avrebbe utilizzato nell'interrogatorio di un individuo sospetto.

«Ha telefonato Howie da New York.» Nancy lo squadrò per osservarne la reazione. Poi aggiunse, con un sospiro rassegnato: «Dev'essere successo qualcosa. Non abbiamo parlato molto, ma ha detto che riapriranno il caso del killer del Black River».

«Ti ha spiegato perché?» domandò Jack.

«No, non era molto loquace. Ha annunciato soltanto che la stampa tirerà di nuovo fuori la questione, compresa la parte che riguarda te.» Gli prese la mano. «Jack, non credo sia saggio tornare al punto di partenza.» La sua voce si indurì. «Anzi, siamo venuti qui proprio per non rischiare di ricascarci.» Guardò il placido giardino in cui si trovavano e le colline sullo

sfondo. «Ti prego, Jack, non rovinare tutto... Non farti coinvolgere.»

Jack si sporse sul tavolo, per cercare di incrociare lo sguardo di Nancy. Lui aveva un'espressione risoluta, ma all'occhio allenato della moglie non sfuggì la sua vulnerabilità. «Nancy, quest'uomo potrebbe tornare a colpire. Potrebbe essere stato proprio lui, anzi, a uccidere la ragazza qui in Italia, e da quel che mi hai detto potrebbe essersi rimesso all'opera anche in America.» Le prese l'altra mano. «Non posso continuare a fuggire. Devo fermarlo.»

«A costo di farti male?» domandò Nancy, con l'impressione di aver già fatto quella conversazione un'infinità di volte. «A costo di farci male?»

Jack tacque, ma Nancy gli lesse la risposta in viso. Tolse le mani da quelle di lui. «Vado a parlare con Paolo. Ti faccio portare qualcosa da mangiare.»

Jack restò lì, immobile, mentre lei scostò la sedia dal tavolo così bruscamente da gettarla a terra. Lui si chinò a raccoglierla e guardò la moglie allontanarsi. Dalla curvatura della schiena di lei, lui non ebbe difficoltà a capire che si era portata le mani sul viso e stava piangendo. Sapeva anche, però, di non poter fare nulla per farla smettere.

Capitolo 27

Marine Park, Brooklyn, New York

Ludmila Zagalskij sta dormendo profondamente quando Spider le toglie il bavaglio e le inietta una siringa di candeggina pura nella gola per bruciarle le corde vocali e impedire che provi anche solo a guaire. Se non le avesse tolto il bavaglio avrebbe corso il rischio di soffocarla, e lui non vuole che lei muoia. Non ancora.

Spider getta via la siringa e con il suo peso tiene le spalle di Lu inchiodate al tavolaccio.

La catena del polso destro è leggermente allentata, e lei, d'istinto, cerca di colpirlo con un pugno, ma rischia di slogarsi un braccio.

«Smettila! Cosa credi di fare?» Lui le afferra la gola con la mano sinistra, con le dita che si conficcano nella carne come lame. Spider è furibondo ed eccitato. La sua mano stringe una morsa all'altezza della laringe, nel punto in cui i tessuti sono stati corrosi dalla candeggina.

Lu si sente morire. È arrivata la tua ora! Sta per ucciderti! Addio, Ramzan, addio tutto. È finita.

Nonostante il dolore, però, riesce a girare la testa e a morderlo.

Spider sente i denti affondare nella carne.

Lei azzanna rabbiosa come un cane randagio. Lui cerca di mantenere la calma, ma la pressione della mandibola sulla sua mano è feroce. I canini e gli incisivi gli bucano la pelle e affondano fino all'osso vicino al pollice. Lui molla la presa e con la mano destra le sferra un pugno.

Lu quasi non lo sente, il colpo. Sua madre l'ha allevata con un regime di percosse quotidiane cento volte più forti di quel pugno. Ignora il dolore sordo e pulsante che sente allo zigomo e morde ancora più forte. Sente la pelle che si squarcia, sente il sangue putrido di quel *vonuchaya* che le sgorga in bocca.

Spider urla. La colpisce di nuovo, ma non ha spazio per caricare il pugno. I denti di quella troietta hanno raggiunto i nervi e i tendini, e per il braccio si propaga una scarica di dolore intensa come un elettroshock. Le si butta addosso e usa il proprio peso per cercare di soffocarla, per affondare la mano dentro quella boccuccia malvagia. Dovrà mollare o morirà soffocata, pensa, sforzandosi di sopportare il dolore, e preme su di lei con tutte le sue forze.

Lu non vede più niente e fa fatica a respirare, ma non molla.

La luce si spegne e tutto comincia a confondersi, quando lui la colpisce nuovamente al volto con il palmo della mano. Lei ha i primi conati di vomito nel momento in cui cerca di affondare il pollice sempre più giù nella gola.

Be', datti da fare, schifoso, perché ce ne vuole per soffocare Lu Zagalskij. In questa bocca sono passate cose ben più grosse, e questo corpo è sopravvissuto a ben altre botte.

Lu scava nei ricordi d'infanzia, gli incubi delle violenze le inondano la mente, insieme a una rabbia incontrollabile. Sta mordendo così forte che sente un dente rompersi. Il dolore inflitto è tale che Spider rincula cadendo a terra pesantemente.

Lu sputa il sangue di quel verme e il proprio dente spezzato. Si sente come Rocky Balboa dopo la vittoria su Apollo Creed. Malconcia, sanguinante, ma vittoriosa. Sa che questa sua vittoria avrà vita orribilmente breve. La sua mente torna alla stanza in cui dormiva, a Mosca, all'ultima volta che ha morso un uomo in quel modo.

Qualunque cosa succeda, non si possono subire certe umiliazioni.

Combatti per sopravvivere, Lu, aggrappati a ogni secondo di vita, a ogni respiro. Qualunque cosa succeda, non potrà rubare il tuo spirito.

Spider si regge la mano ferita nel palmo dell'altra.

Gesù Cristo! Come ha fatto a ridurmi così? La carne è squarciata! Si vede l'interno della mano.

Vede le ossa e le vene, il sangue e i tessuti che fuoriescono dalla ferita semicircolare.

Si asciuga il sudore dalla fronte con l'avambraccio destro e si guarda intorno in cerca di qualcosa con cui fermare l'emorragia. Vede il lavandino in un angolo e degli stracci di cotone che andranno benissimo se li laverà per bene.

Apre il rubinetto e lascia scorrere l'acqua sulla mano ferita. L'acqua si arrossa di sangue, ma è fredda e allevia il dolore che lo sta straziando. Inzuppa uno degli stracci, quelli che solitamente usa come bavagli, e lo strizza meglio che può. Spider studia le vene in rilievo sulle proprie braccia e scopre quali sono quelle che irrorano la parte ferita. Avvolge lo straccio inzuppato nel punto più adatto, fa un nodo e ne prende un'estremità tra i denti, per stringere.

Lu osserva impotente, legata al tavolaccio. Ripensa alla prima nevicata dei suoi ricordi, quando correva libera e ignara di tutto sui prati del parco Gorkij.

Immagina come sarebbe la vita con Ramzan.

Cerca solo di non pensare a quel che le accadrà ora.

Spider si asciuga la mano sinistra sui pantaloni e la squadra.

Scuote la testa. «Molto male, Sugar. Sei stata proprio cattiva.»

Lu ha gli occhi fissi sulla sua mano, quella sana, non quella che lei gli ha morso.

In quella mano, infatti, il verme stringe qualcosa di molto simile a un segaossa.

Capitolo 28

San Quirico d'Orcia

Jack guardava dalla finestra il giardino di alberi da frutta. La lite con Nancy l'aveva stremato, ma sapeva, dentro di sé, di aver già oltrepassato il punto di non ritorno. Con o senza l'approvazione di Nancy, lui avrebbe aiutato Massimo. E, se necessario, avrebbe aiutato anche Howie. In un momento di sincerità profonda si rese conto di non essere mai riuscito a togliersi dalla mente il killer del Black River. Anzi, l'allontanamento forza-

to dalle indagini aveva trasformato quel caso in una vera e propria fissazione, per lui. Visto che comunque ci stava male, tanto valeva tornare a occuparsene. Altrimenti sarebbe stata un'inutile forma di masochismo.

Guardò di nuovo fuori dalla finestra. A passeggio nel giardino dell'albergo c'era soltanto una coppia di anziani, più o meno dell'età che avrebbero avuto i suoi genitori, se fossero stati ancora vivi. Camminavano avanti e indietro lungo il vialetto, tenendosi per mano e soffermandosi di tanto in tanto a osservare i frutti sugli alberi. Jack non riusciva a ricordare come si chiamavano: Giggs, Griggs... qualcosa del genere. Nancy gli aveva detto che erano lì per festeggiare il settantesimo compleanno di lui e il sessantesimo di lei, che cadevano a cinque giorni di distanza l'uno dall'altro. Che meraviglia arrivare a quell'età ed essere ancora così innamorati! Jack concentrò l'attenzione sull'uomo dal viso abbronzatissimo sotto il panama avorio: sembrava perfettamente appagato, contento di essere lì a passeggiare mano nella mano con la sua anima gemella. Si fermarono sotto un ciliegio ad ammirare il coniglio di Zack, che per un po' saltellò tra i loro piedi, poi scappò via come un razzo. L'anziano cliente dell'albergo ripulì dai petali una sdraio e aiutò la moglie ad accomodarsi.

Jack avrebbe tanto desiderato portare lì i suoi genitori, ospitarli per un mese o due ogni estate, in modo che potessero veder crescere il loro nipotino. Avrebbe dato qualunque cosa per vedere da quella finestra suo padre e sua madre. Raramente erano usciti dai confini dello Stato di New York e ancor più di rado avevano lasciato l'America, ma avevano sempre sognato un viaggio in Italia, e lui era certo che a loro quel posto sarebbe piaciuto. C'era un che di amaro e di beffardo nel fatto che lui e Nancy fossero riusciti a comprarsi il Poggio in contanti proprio grazie ai soldi ereditati dopo la loro morte. Per un attimo si immaginò tre generazioni della sua famiglia a spasso nel centro del paese, in piazza della Libertà, o sedute sui gradini di pietra, mentre Zack e il nonno, che non si erano mai conosciuti, prendevano un gelato nel bar vicino. Poi, nei rinascimentali Horti Leonini, sua madre e Nancy avrebbero atteso che Zack finisse di giocare a nascondino nel piccolo labirinto. Ripensando alla lite con Nancy e all'idea che tra lei e lui potesse aprirsi una crepa, sentiva ancora più forte il dolore per la perdita dei suoi genitori.

Ma ora doveva accantonare ogni pensiero: i suoi genitori, Nancy e Zack, la Toscana...

Aveva da fare.

Compose il numero di Massimo Albonetti.

Capitolo 29

Marine Park, Brooklyn, New York

Spider impugna la sega e guarda lungo il filo della lama Lu Zagalskij che si dimena nel disperato tentativo di liberarsi. Tra le mani ha l'attrezzo che suo padre usava per macellare i quarti di bue che comprava all'ingrosso e poi surgelava. E ora medita di ripagare Lu del morso facendola a pezzettini mentre è ancora viva.

Non è questo, però, il tuo piano, Spider. Devi attenerti al piano. Tu hai grandi progetti, per lei; non rovinare tutto per colpa di un piccolo inconveniente.

Spider guarda il sangue che continua a colargli dalla parte più tenera della mano sinistra, dove lei l'aveva addentato. Le ossa intorno al pollice gli fanno ancora un male tremendo. La carne è lacerata, e si vedono tracce di denti sui bordi della ferita.

Negli occhi di Lu Zagalskij la paura è ormai evidente. Cerca di bofonchiare qualcosa, di implorare pietà, ma non le esce niente, perché ha le corde vocali corrose dalla candeggina.

«Lurida troia!» strilla lui, colpendola al setto nasale con il manico di legno della sega. «Credi di passarla liscia? Lurida piccola troia schifosa!»

La percuote di nuovo con l'impugnatura della sega, e il dolore è così forte che Lu ha la certezza di avere il naso ormai in poltiglia. Le lacrime le bruciano gli occhi, ma non riesce a distogliere lo sguardo dalla lama.

«Guardati!» le urla Spider, disgustato. «Guarda quanto sei lercia e schifosa!» Si allontana e scoppia in una risata sprezzante, violenta.

In quell'istante Lu Zagalskij si rende conto di aver rilasciato gli sfinteri. Neanche nei suoi incubi peggiori avrebbe mai immaginato che potesse accaderle una cosa simile. Ha ragione, quel maledetto pazzo. A un certo punto, negli ultimi cinque minuti, al culmine della lotta, non era più riuscita a controllarsi.

Spider la deride. «Sei disgustosa, come tutte le altre.»

Lu cerca di distogliere lo sguardo, di tenere a bada la vergogna. Le labbra di Spider si assottigliano in un sorriso. «A tutte è capitato. Prima o poi, tutte voi, luride troie, ve la fate addosso. Per questo ti ho spogliata.»

Lu deve soffocare i singhiozzi. Lui aveva davvero previsto anche questo? La situazione è davvero così disperata? Volge altrove lo sguardo, ma

poi cerca di convincersi che è sciocco e infantile sentirsi così umiliata. Lascia perdere l'orgoglio: questo qui ti sventrerà come un pesce. Quella sega non è uno scherzo, questo pazzo furioso, qualunque cosa dica, prima o poi ti taglierà la gola e ti farà a fettine.

Spider si è calmato. Si sposta dietro il tavolo, si inginocchia e le stringe la catena, che si era un po' allentata intorno al polso destro.

Il cuore di Lu comincia a battere all'impazzata. Sta per fare qualcosa... Sta stringendo le catene... Perché? Ci siamo, dunque? Sta per uccidermi?

Spider sembra quasi aver letto le mute paure di lei. «Ti ucciderò, Sugar.» Le posa la lama della sega sulla gola, premendo i denti d'acciaio contro la carne. «Ma non con questa, e non ora.» Fa scivolare lievemente la lama sulla gola, in modo da graffiare la pelle senza lacerarla. «No, ti ucciderò in un modo molto più doloroso!»

Capitolo 30

Roma

Benedetta Albonetti non era l'unico amore di suo marito Massimo. La passione che questi nutriva per la moglie andava di pari passo con quella per un'altra «ragazza» estremamente giovane e sexy.

La Maserati Ghibli coupé blu del '97 era un regalo. Gli era stata lasciata in eredità da un banchiere romano a cui Massimo, quasi vent'anni prima, aveva salvato la vita in una rapina a mano armata conclusasi con una sparatoria. Massimo aveva da poco tempo preso possesso di quella belva da oltre 250 chilometri all'ora, e intendeva conservarla fino alla fine dei propri giorni. Fine che, secondo Benedetta, sarebbe arrivata presto, se lui non avesse cambiato stile di guida.

Pur avendo lasciato l'ufficio a un orario decente, ci mise quasi un'ora per uscire dal centro di Roma e altri venti minuti buoni trascorsero prima che lui potesse innestare manualmente la sesta e aprire il biturbo. Sebbene non gli sfuggisse l'assurdità di quel viaggio di due ore su un'auto che passava da zero a 100 chilometri orari in meno di sei secondi, visto che con il treno ci avrebbe impiegato molto meno, non gliene importava nulla. Si godeva ogni istante trascorso sulla sua Maserati, e per lui il tragitto da e per Ostia, dove abitava, non era un problema; anzi, era un toccasana. Era il suo modo di lasciarsi alle spalle il lavoro, mentalmente e fisicamente. Di solito, quando parcheggiava davanti al trilocale in cui viveva con la famiglia, non

era più il funzionario di polizia quotidianamente alle prese con schizzi di sangue, cadaveri e proiettili.

Quando era più o meno a un quarto d'ora da Ostia, squillò il radiotelefono. Appena sentì la voce di Jack rallentò.

«Dove sei?» gli domandò Jack, che aveva riconosciuto, in sottofondo, il rumore della Maserati che lamentava il passaggio dalla sesta alla quarta.

«Sto rientrando a casa» gridò Massimo, trafficando con l'auricolare del bluetooth che tanto odiava. «Benedetta e i bambini sono in partenza per Nizza. Vanno a stare un po' da sua sorella. Avevo promesso di accompagnarli all'aeroporto, perciò ho lasciato l'ufficio prima del solito.»

«Spero stiano bene, Nancy mi ha chiesto di loro.»

«Benissimo, grazie. Ne deduco che hai informato la tua adorabile moglie della nostra conversazione.»

«Gliene ho parlato, ma non sono entrato tanto nei dettagli. Non è necessario che sappia proprio tutto. Sai anche tu quanto si preoccupano le mogli...»

«Altroché! E dopo aver parlato con lei sei ancora dell'idea di aiutarci?»

«Ti avrei chiamato, se avessi cambiato idea? Dimmi dove e quando.»

«A Roma, appena possibile.»

«Okay. D'accordo.»

«Per quando ti aspetto, Jack?»

Jack ci pensò su un attimo. «Domani non ce la faccio. Mi serve almeno un giorno per sistemare le cose qui, con l'albergo e con Nancy.»

Massimo imprecò e suonò il clacson a una vecchia Ford che si era tolta la soddisfazione di sorpassare la Maserati per poi tagliarle la strada.

«Scusa, c'è un idiota, qui, in strada» spiegò. Quindi, aggiunse: «È difficile immaginarti nei panni dell'albergatore, Jack. Comunque, calcola che dovrai stare lontano da casa all'incirca una settimana. Un paio di giorni qui a Roma, e poi sono sicuro che vorrai andare personalmente a Livorno».

«Direi che può andare, ma non ho molto margine. Devo tornare per domenica 8: è il mio anniversario di matrimonio. Se non mi presento, sono un uomo morto.»

«Non c'è problema» rispose Massimo, resistendo alla tentazione di inseguire la vecchia Ford, di far respirare un po' di gas di scarico al guidatore, per poi fermarlo e mostrargli il distintivo.

«Hai a disposizione un interprete? Sai bene che il mio italiano fa pena.»

«Ti accompagnerà Orsetta. Il suo inglese è ottimo, mi pare. O no?»

Jack ebbe un'esitazione. Avrebbe preferito qualcun altro, ma era impos-

sibile spiegare la ragione di quella preferenza. «Certo, il suo inglese è perfetto.»

«Ed è anche bellissima, no?»

«Lascia perdere, Massimo. Con me non attacca. Sai bene che sono monogamo, lo sono sempre stato e lo sarò sempre.»

«Mi fa piacere. Vale anche per me, ma Orsetta indurrebbe in tentazione anche il papa.»

«È una complicazione di cui non sento proprio il bisogno, nella mia vita. Ma tornando a noi, i documenti che mi hai mandato mi sono stati utili, ma non mi dispiacerebbe avere qualche altro dettaglio.»

«Al tuo arrivo troverai un rapporto integrale.»

«Grazie, e con allegati gli esiti dell'autopsia, mi raccomando. Con tutto il rispetto, i vostri patologi non sono al livello di quelli americani. Potresti farmi parlare con il medico che l'ha fatta? Sperando che non sia in vacanza...»

«È una donna. L'avvertirò. Faremo senz'altro in modo che possiate incontrarvi.» Poi, titubante, aggiunse: «Ci sono - come dire? - alcuni aspetti che nei documenti da te esaminati non sono presenti».

Jack ricordò di aver letto, sul materiale da lui consultato, che si trattava di un rapporto riservatissimo inviato per conoscenza anche all'ufficio del presidente del consiglio italiano. «Massimo, ho visto che gli stessi documenti sono stati inviati in via riservata al capo del governo. Mi stai dicendo che gli avete tenuto nascosto qualcosa? O è a me che avete nascosto qualcosa?»

Massimo Albonetti fece una smorfia. «A tutt'e due, Jack. C'è qualcosa di cui non ho potuto parlare, né con te né con il premier. Pochissime persone ne sono al corrente, e non posso certo discuterne al telefono. Ti prometto, però, che appena arrivi ti dico tutto. Ciao.»

Massimo riagganciò prima che Jack potesse anche solo provare a insistere. E in quella frazione di secondo, Jack ebbe la netta sensazione di udire il cupo ruggito della Maserati in accelerazione.

Capitolo 31

Marine Park, Brooklyn, New York

Spider lascia la cantina e va a medicarsi la mano ferita. Sotto il lavandino del bagno ha un armadietto così fornito di farmaci da far invidia a un

pronto soccorso.

Cerca gli anestetici locali: procaina, lidocaina, novocaina e prilocaina. Di solito li usa per scopi più piacevoli. Li ha ottenuti tramite una falsa ditta di servizi farmaceutici da lui appositamente creata, che ha contatti con una serie di agenzie di liquidazione che mettono periodicamente all'asta medicine e macchinari medici. Aveva trovato più di un venditore disposto ad accogliere le sue ordinazioni via internet e a consegnargli la merce senza chiedergli né verificare nulla.

Prende 50 ml di lidocaina, il suo anestetico preferito. Tampona la zona ferita con una garza sterile e inietta il farmaco nel tessuto circostante lo squarcio. Quando i nervi e i muscoli cominciano a distendersi, Spider si osserva attentamente la mano. Fruga nell'armadietto e trova una scatola di suture cutanee adesive. Non è facile, ma con un po' di pazienza riesce a richiudersi la ferita. Per finire, avvolge la mano con una benda elastica fissata con una striscia di cerotto.

Richiuso l'armadietto, torna in camera e si siede sul bordo del suo letto a catafalco. Accende un piccolo televisore portatile. All'inizio compare una nebbia grigia e sfrigolante, poi cominciano a delinearsi le immagini. Lo schermo è diviso in quattro. I riquadri superiori mostrano le vie d'accesso alla casa, a est e a ovest. Quelli inferiori la zona antistante il garage e l'ingresso principale. L'inquadratura è calcolata in modo da poter vedere la testa e il busto di chiunque si presenti alla porta. Inoltre, le telecamere sono manovrabili a distanza con un telecomando che consente, se necessario, l'uso di zoom, panoramiche e altri funzioni.

Spider preme un pulsante sul telecomando, e quattro nuove immagini in bianco e nero sostituiscono le precedenti. La camera uno riprende con una prospettiva grandangolare ciò che avviene nella cantina. La plastica nera che copre le pareti, il soffitto e il pavimento riduce la luminosità dell'ambiente al punto che non si capisce dove termina una superficie e dove comincia l'altra. Si ha l'impressione che il corpo prostrato di Lu Zagalskij leviti a mezz'aria. Tra tutte le immagini inviate dalle telecamere a circuito chiuso, questa è la preferita di Spider. Si figura la ragazza nel buio totale ed eterno dell'aldilà, sospesa per sempre.

L'immagine adiacente proviene da una telecamera aerea. Le altre due sono piazzate più in basso: la tre dietro la testa di Lu, la inquadra d'infilata, fino ai piedi; la quattro è situata di fronte alla tre e mostra il corpo dalla prospettiva opposta. Con il telecomando, Spider, come un regista televisivo, sta montando il suo varietà di morte.

Ora inquadra in primo piano il viso di Lu. L'autofocus si assesta mentre elabora i dati e regola i parametri dell'esposizione e della lunghezza focale. Il sistema è dotato di una funzione fermo-immagine che permette di scaricare singoli fotogrammi in formato digitale.

Spider scruta ossessivamente la ragazza per qualche minuto. Cerca di entrare nella sua mente, prova a interpretare quello che le passa per la testa, mentre è lì sdraiata, nuda, indifesa, nell'oscurità quasi totale. Vede che le palpebre sono ferme, che il corpo non è più rattrappito per la paura. Sospetta che lei, con qualche forma di meditazione, stia rimuovendo la situazione in cui si trova, vagando con i pensieri il più lontano possibile.

Spider sceglie un paio di fotogrammi che in un secondo momento gli torneranno utili, per poi ingrandire a tutto schermo l'immagine della sua telecamera prediletta, la numero uno.

La lidocaina lo sta buttando un po' giù. Ci vorranno due o tre ore perché l'effetto svanisca. Si tiene la mano ferita in quella sana e si sdraia su un fianco nel letto-bara. Allunga la destra a sfiorare lo schermo.

È così bella.

Così meravigliosamente in pace.

Così prossima alla morte.

Capitolo 32

West Village, SoHo, New York

Tra tutti i film che aveva visto, la scena che Howie Baumguard preferiva in assoluto era quella di *Pulp Fiction* in cui Vincent va al gabinetto durante un appostamento a casa del pugile in fuga, Butch, il quale si presenta inaspettatamente sulla porta del bagno con un Mac-10 e ammazza il killer che è ancora seduto sul cesso con le brache calate. Come tutti i bambini, anche Howie, pur avendo superato abbondantemente i trent'anni, era un grande appassionato di umorismo da WC. Ma di questa scena ammirava soprattutto il crudo realismo. Aveva visto più di una persona morta sul cesso e apprezzava il fatto che Tarantino avesse le palle per mostrarlo al grande pubblico. Howie stava appunto facendo la sua regolare cacata quotidiana, alla solita ora, quando gli squillò il cellulare. In quelle circostanze, di norma, Howie dava un'occhiata al display per vedere chi era, ma non rispondeva. Questa volta, però, comparve il prefisso dell'Italia, e lui si portò subito il telefonino all'orecchio.

«Sono Baumguard, chi cazzo è?»

Jack scoppiò a ridere prima ancora di poter rispondere. «Signor Baumguard, mi fa piacere vedere che siamo mattinieri e pronti all'azione! Come va?»

«L'uccello mattiniero becca per primo, capo, e tu mi conosci.»

Jack lasciò correre sulla storia del «capo». Doveva essere una specie di riflesso condizionato. «Be', quando avrai finito di beccare, potresti spiegarmi perché hai telefonato a mia moglie. Non è che avete una tresca, voialtri? Magari è riuscita finalmente a far breccia nel tuo cuore...»

«Sì, rompendomi le costole.»

Scoppiarono a ridere, ma poi Jack adottò un tono decisamente più serio. «A parte gli scherzi, amico... Nancy mi ha detto della tua chiamata. Le è parso che ci fosse qualcosa di grave.»

Howie ingoiò l'ultimo ghigno. «Già, puoi ben dirlo. Insieme, noi due, ne abbiamo passate di tutti i colori, ma quello che sto per dirti sarà un duro colpo anche per te.»

Nancy entrò nella stanza con un vassoio di cibo coperto da un candido tovagliolo di cotone. Jack alzò gli occhi e, coprendo istintivamente il microfono, la ringraziò, ripensando di sfuggita al loro diverbio. Nancy rimase in silenzio, ma posando il vassoio sul letto, prima di andarsene, gli rivolse un mezzo sorriso.

«Jack, ci sei?» gridò Howie, da migliaia di chilometri di distanza.

«Sì. Scusami. Nancy mi stava portando un panino. Dov'eravamo rimasti?»

«Ti ricordi di Sarah Kearney, la vittima del killer del Black River sepolta a Georgetown?»

«Sì, certo» fece Jack, togliendo il tovagliolo dal vassoio su cui trovò un'insalata di rucola, pomodori a fettine e una succulenta mozzarella fior di latte. «Era una ragazza del posto, vero? Non aveva famiglia, e dei funerali si era occupata la comunità, se non sbaglio.»

«Esatto, e ora, a quanto pare, si scopre che avrebbero potuto risparmiarsi la spesa. Una qualche mente bacata, forse proprio il killer del Black River, ha pensato bene di andare a riesumarla.»

Nei polmoni di Jack l'aria si congelò. «Nei sei sicuro? Non potrebbe essere stato un vandalo o un tossico?»

«No, non credo proprio. Ha tolto la bara dalla terra, ha tirato fuori lo scheletro di quella poveraccia e l'ha messo seduto con la schiena appoggiata alla lapide.»

«In posa?» domandò Jack. Forse poteva trattarsi di un messaggio inviato dal killer all'FBI attraverso la stampa.

«Così pare... L'hanno trovata dei ragazzini che stavano andando a pescare.»

Jack prese a tormentare con la forchetta una fetta di pomodoro, ma stava perdendo l'appetito. «Perché cazzo l'avrà fatto?»

Howie si strinse nelle spalle. Si era posto la stessa domanda. «Va' a saperlo... È normale che questi esauriti tornino sulla scena del delitto o vadano a visitare le tombe delle loro vittime, ma la riesumazione delle ossa è roba a cui non sono proprio abituato.»

Jack non credeva che il movente fosse di tipo sessuale. «Forse sta cercando di attirare la nostra attenzione.»

«Be', ci sta riuscendo alla grande» ribatté Howie.

«Ti ricordi di Massimo Albonetti?»

Howie ci pensò un attimo. «Sì, il poliziotto di Roma che era a capo dell'Unità di psicologia criminale. Per un certo periodo avete lavorato a stretto contatto, o sbaglio?»

«Non sbagli. È un tipo simpatico, una brava persona... Be', mi ha chiesto aiuto per un caso di omicidio che presenta più di qualche somiglianza con i delitti del killer del Black River.»

«Stai scherzando, vero?»

«Magari! Sparsi su un lungo tratto della costa tirrenica sono stati ritrovati i pezzi del cadavere di una donna, e da quel che ho potuto capire non è l'unica analogia...»

«La mano?»

«Sì» confermò Jack. «Manca la mano sinistra, e il tipo di amputazione è simile a quelle del killer del Black River. E anche le caratteristiche della vittima corrispondono: capelli scuri, poco più di vent'anni, poco più bassa della media e tutto il resto.»

Howie si soffermò con una smorfia sulla prospettiva che quel criminale potesse aver cominciato a uccidere anche in Europa. «Perché il "bacato" dovrebbe mettersi a uccidere anche in Italia, infierendo contemporaneamente sui resti di una delle sue prime vittime negli Stati Uniti?»

«Credi che l'omicidio italiano possa essere opera di un emulo?» domandò Jack, guardando nel piatto, attirato dalla mozzarella. Subito, però, si ricordò che la parola «mozzarella» derivava dal verbo «mozzare».

«Difficile. Dovremmo ipotizzare che l'episodio del cimitero di Georgetown e il caso italiano siano una semplice coincidenza.»

«Se è come dici tu, allora dovremmo giungere alle conclusioni che il killer del Black River stia operando in due continenti, oppure che l'esumazione del cadavere di Sarah Kearney sia opera di qualche balordo locale che non ha niente a che fare con lui né con il caso italiano.»

All'improvviso qualcuno cominciò a bussare con violenza alla porta del bagno di Howie.

«Howie, hai intenzione di stare lì dentro tutto il giorno?» strillò Carrie. «Devo entrarci anch'io, in bagno, prima di andare alla lezione di Pilates.»

«Sei in gabinetto?» domandò Jack. «Non mi dirai che...»

«Ero proprio nel bel mezzo di una cacata.»

«Aaah! Risparmiami i particolari, ti prego.»

«Ehi, sei stato tu a domandarmelo... E io non sono capace di dirti bugie.»

«In questi casi, Howie, ti do il permesso di mentire.»

«Mi fai entrare o no?» urlò Carrie.

«Scusa un attimo, Jack.» Staccò il cellulare dall'orecchio e si mise a gridare: «Carrie! Puoi chiudere per un attimo quella cazzo di bocca? Sono al telefono con Jack e sono seduto sul cesso».

«Oh, cazzo! Incredibile!» si sentì replicare al di là della porta. Poi, dopo aver sferrato un ultimo colpo, Carrie se ne andò.

Howie tornò a concentrarsi sulla telefonata. «Scusa, c'è un po' di attrito in famiglia, qui. Dicevamo?»

«Si parlava di possibili legami tra la storia del cimitero, il killer del Black River e l'omicidio avvenuto in Italia.»

«La riesumazione dello scheletro è sicuramente opera sua» disse Howie, senza tema di smentita.

«Te lo senti o ne hai la prova scientifica?»

«Un po' tutt'e due le cose. Ha staccato la testa dallo scheletro e se l'è portata via.»

«Che cosa?» farfugliò Jack.

«Ha segato via il teschio, anche se non sappiamo esattamente con che cosa... Comunque, l'ha segato, non l'ha staccato a mani nude o percuotendolo.»

Jack immaginò il cadavere profanato di Sarah Kearney e si sentì sommergere da un'ondata di rabbia. «Il killer del Black River, di solito, non si accanisce sulla testa... certo, ne ha decapitati di cadaveri... ma solo per comodità, quando faceva a pezzi i corpi per sbarazzarsene. Non ha mai portato via la testa come trofeo. Lui è fissato con la mano sinistra. Non sono an-

cora convinto che ci sia un nesso.»

«E invece c'è, Jack, credimi.»

«Spiegati, allora.» Jack intuì che qualcosa, probabilmente, non gli era ancora stato detto.

«Abbiamo la testa. Ce l'ha spedita per posta.»

«L'ha spedita all'FBI?»

«Al nostro ufficio di New York. All'aeroporto internazionale di Myrtle Beach hanno passato un pacco allo scanner e dentro ci hanno trovato il teschio.»

«Lui, di certo, aveva previsto che sarebbe andata così» aggiunse Jack. «E non ci sono impronte, immagino.»

«Più pulito delle mutande del papa.»

«Continuo a non essere pienamente convinto.» Jack continuava a far la parte dell'avvocato del diavolo. «Riconosco che la tomba di Sarah Kearney ha un valore speciale per il killer del Black River, ma la riesumazione dei cadaveri non è nel suo stile; la decapitazione non rientra tra le sue pratiche; e il contatto diretto con l'FBI è una novità assoluta.»

Howie sapeva bene che non valeva la pena di discutere con Jack quando imboccava una strada. «Può darsi che tu abbia ragione, ma c'è un altro elemento fondamentale. Il mittente, chiunque sia, ha messo il teschio di Sarah Kearney in uno scatolone e l'ha spedito a te: Ufficio FBI di New York, all'attenzione di Jack King. Ora, mi spieghi perché un balordo qualunque si prenderebbe la briga di mandarlo proprio a te personalmente?»

Capitolo 33

Marine Park, Brooklyn, New York

Le paure di Lu Zagalskij si risvegliano quando sente il rumore dei passi sulle scale di legno che portano alla cantina e lo scatto secco della serratura.

Sono passate sei ore da quando se n'è andato, ma lei ormai ha perso la concezione del tempo. Il dolore e lo sfinimento l'avevano aiutata a scivolare in un sonno profondo che però non è servito ad alleviare le sue pene.

«Ciao Sugar» fa lui, come se stesse salutando una vecchia amica.

Lu vede la fasciatura chiazzata di sangue. Nell'altra mano Spider tiene un bicchiere di cartone e una copia di «USA Today».

«Sono uscito» spiega. «Avevo bisogno di un po' d'aria per calmarmi do-

po quello che è successo. Ti ho portato un frappé alla vaniglia. Ho pensato che qualcosa di fresco ti avrebbe fatto bene alla gola.»

Getta il giornale sul pavimento, come quando si vuole asciugare una macchia di umido, e posa il bicchiere sul bordo del tavolaccio. «Ti allento un po' le catene, così puoi sollevarti e bere con comodo. Non come l'altra volta, però, eh? Il vecchio Spider ha imparato la lezione. Non credo che ti permetterò più di mordere la mano che ti sfama.»

La testa di Lu rimbomba di dolore, mentre lui l'aiuta a mettersi seduta e il sangue riprende a fluirle per il corpo.

«Bevi piano» consiglia Spider, inclinando la cannuccia e avvicinandogliela alle labbra. Lu aspira con forza, e il liquido ghiacciato le scivola gradevolmente giù per la gola corrosa e nello stomaco che gorgoglia e borbotta per la sorpresa di avere qualcosa da digerire.

«Bene, bene. Ora sdraiati, da brava.» Le spinge indietro la fronte e si china per stringere di nuovo i legacci.

Lu si concede un breve istante di ottimismo.

Ti ha dato da mangiare, Lu. Ti sta curando. Vuole tenerti in vita.

Spider si china nuovamente su di lei, e tende le catene, verificandone la saldezza. «Era buono, vero? Ti aiuterà a stare un po' tranquilla finché sarò via.»

Via? Quella parola sfrigolò come se gliel'avesse impressa a fuoco nella carne.

«Sì» disse lui, notando il guizzo negli occhi di Lu. «Devo lasciarti per un po'.»

Lasciarmi? E dove vai? Per quanto tempo? Perché?

Spider si avvicina alla sua faccia e punta un indice verso l'alto. «Se guardi bene, vedrai che sul soffitto c'è una telecamera.»

Lu scruta il soffitto e dopo un po' scorge l'obiettivo, accanto a una lucina rossa che lampeggia simile all'occhio di un roditore.

Spider le gira la testa da un lato. «Laggiù ce n'è un'altra. E sparse in giro ce ne sono altre ancora, e io potrò osservarti di continuo, dovunque mi troverò.» Estrae da una tasca un piccolo aggeggio nero, grande la quarta parte di un telefonino.

Ludmila ne vede giungere un bagliore azzurrino, e nota tre pulsantini colorati, uno rosso, uno verde e uno blu, come su un telecomando televisivo.

«Questo è un sistema di controllo a distanza. Ora innesterò una serie di sensori a pressione fuori da questa cantina. Se tu dovessi cercare di fuggire o se qualcuno provasse a entrare, l'intera casa salterebbe in aria. Anzi, do-

vunque io mi trovi, se digiterò un certo numero e premerò questo pulsante rosso... *boom*! Fine. Niente più Sugar.»

Lu diventa, se possibile, ancora più pallida.

«Spero che il frappé ti sia piaciuto, perché non assaggerai mai più nient'altro, in vita tua. Presto sentirai un certo languorino. Dopo di che sperimenterai la fame più nera e, a un certo punto, il tuo corpo comincerà letteralmente a consumarsi. E io non smetterò un solo istante di guardarti, finché non esalerai il tuo ultimo respiro.»

Parte Terza
Martedì 3 luglio

Capitolo 34

Roma

Non c'è al mondo un ufficio che puzzi di fumo come quello di Massimo Albonetti, direttore dell'ufficio investigativo di psicologia criminale, una squadra di super-esperti nata da una costola dell'Unità di analisi del crimine violento, concepita sul modello del National Center for the Analysis of Violent Crime dell'FBI.

Nella tana affumicata di Massimo, oltre a lui, c'erano l'ispettrice Orsetta Portinari; Benito Patrizio, il coordinatore delle indagini sul caso Barbuggiani; e l'analista Roberto Barcucci, riuniti per preparare l'incontro con Jack King. Per cominciare, il direttore chiese di parlare in inglese, benché tutti sapessero che sarebbe stato lui il primo a tornare all'italiano.

Sulla scrivania di Massimo, a parte il grosso timbro rivestito in pelle verde, c'erano solo i dossier e le carte che avevano a che fare con il caso in discussione, un bloc notes a righe, una penna a sfera con stemma della polizia e un ritratto in bianco e nero di Cristina Barbuggiani, che sembrava fissarlo. Massimo premette il pulsante dell'interfono per parlare con Claudia, la sua segretaria, che presidiava l'altra metà dell'ufficio come un mastino a guardia di una sugosa bistecca. «Claudia, per cortesia, portaci un po' d'acqua, succhi di frutta, bevande gassate e un doppio espresso per me. Grazie.»

Spense l'interfono e sfiorò con una mano la fotografia della vittima prima di rivolgersi ai collaboratori. «Orsetta... Jack alloggerà al Grand Plaza di via del Corso. Ha una prenotazione per due notti, ma chiedi all'ammini-

strazione che gli tengano la stanza per una notte in più. Fa' in modo che un'auto senza contrassegni vada ad aspettarlo alla stazione per accompagnarlo direttamente lì. Dovrebbe arrivare stasera alle dieci.» Massimo riflettè sull'automezzo più adatto. «Non una civetta, però. Meglio una berlina con autista. Voglio che arrivi fresco, non stremato dal traffico. Domani, la stessa auto andrà a prenderlo all'hotel e lo accompagnerà qui. Alla fine della giornata lo riaccompagnerò io.»

«Io abito da quelle parti» disse Orsetta, che indossava un paio di pantaloni neri aderenti e una camicia bianca di cotone con il colletto lungo. «Potrei pensarci io.»

Il direttore la scrutò in viso e fu sul punto di fare una battuta. Era naturale che fosse attratta da un uomo come Jack; anzi, a ben vedere, Massimo poteva quasi considerarsene responsabile, visti i suoi continui riferimenti alle teorie di Jack. «Molto gentile da parte tua, Orsetta. Lo terrò presente, e ti chiamerò se sarà necessario» commentò, con aria vagamente beffarda.

Orsetta sentì affiorare sulle proprie guance un lieve rossore, mentre Massimo le radiografava la mente. Al diavolo! Aveva deciso che Jack King era un uomo speciale, e sperava sinceramente che tra loro due succedesse qualcosa di altrettanto speciale.

«Roberto, le traduzioni sono pronte? Il mio amico Jack è americano: già parla l'inglese a stento, figuriamoci l'italiano.»

«Sì, sono pronte» rispose l'analista, ridendo. Aveva una faccia così giovane e fresca che forse, per sua fortuna, non aveva ancora cominciato a radersi. Gli conveniva godersela, finché durava.

«Abbiamo preparato le sintesi delle principali testimonianze, stilato un rapporto riassuntivo su tutti gli esami effettuati e sui loro risultati; c'è anche il rapporto della Scientifica. Stiamo ancora studiando i sacchetti di plastica che contenevano i pezzi del cadavere. Sono operazioni che richiedono tempo, e al momento siamo anche a corto di personale.»

«Fatti sentire, Roberto. Se hai bisogno di più uomini, chiedili subito, non tra due settimane, quando sarà troppo tardi.» Fissò il giovane per accertarsi che avesse assimilato la lezione.

«Mi servono altre due persone.»

«Le avrai. Che altro c'è?»

Roberto si schiarì la gola. «Abbiamo anche i risultati sulle impronte digitali e il DNA, ma non siamo riusciti a rilevare corrispondenze con i dati in archivio.»

«Allora continuate a cercare» consigliò Massimo, maledicendo tra sé il

fatto che la polizia scientifica italiana non avesse, a differenza dell'FBI, un database integrato a livello nazionale su cui svolgere le ricerche. La Scientifica aveva inaugurato un proprio database efficientissimo, il CODIS, nel 1999, ma le varie forze di sicurezza e altri enti pubblici e privati continuavano a gestire archivi separati. Archivi così gelosamente custoditi che Massimo, ogniqualvolta aveva bisogno di consultarli, doveva rivolgersi alla Magistratura. Massimo cercò di scacciare dalla propria mente la questione del database sul DNA e proseguì: «Noi presumiamo che il killer del Black River sia americano, che sia un problema dell'FBI e che tale rimarrà. Se però si mette a uccidere in Italia, il problema diventa anche nostro. Mio, vostro, di tutti». Li passò in rassegna uno per uno con un'occhiata panoramica. «Mi sono spiegato?»

«Sì, direttore.»

«Comunque, perché in Italia?» domandò Massimo, massaggiandosi il testone pelato senza smettere di scrutarli. «Illustratemi un po' le vostre opinioni.»

Fu Roberto il primo a parlare. «Si è trasferito qui ad abitare. Il suo lavoro lo ha portato in Italia.»

«Può darsi. Altro?»

«Vacanze» suggerì Benito, il coordinatore dell'indagine. «Anche i serial killer ogni tanto prendono un periodo di ferie, e il nostro uomo, forse, ha avuto l'opportunità di uccidere e ne ha approfittato.»

«Oppure?» insistette Massimo.

«Magari Cristina Barbuggiani era stata in vacanza in America, e lui è venuto qui a trovarla» ipotizzò Orsetta.

«Da verificare. Chiedete ai famigliari se la ragazza è stata di recente all'estero e se ha parlato di nuovi amici.»

«E se scopriamo che il serial killer è italiano?» domandò Roberto. «Potrebbe essere un italiano che a un certo punto si è trasferito in America e che ora, dopo una lunga e onorata carriera all'estero, ha deciso di tornare in patria.»

«Perché, allora, ha ripreso a uccidere anche qui?» domandò Massimo. «Capirei se il killer, di origini italiane, fosse tornato nel suo Paese per smettere di uccidere e trascorrere l'ultima parte della sua vita al sole dell'Italia, felice e lontano dai luoghi dei suoi crimini. Venire fin qui per riprendere ad ammazzare, però... mi sembra strano. Un cane non la fa mai nella propria cuccia.»

«Io ho un cane che la fa dappertutto, anche nella sua cuccia» ribatté Be-

nito, accarezzandosi l'incolto pizzetto nero che Massimo gli aveva più volte chiesto di tagliare. «Obiezione accolta» disse il direttore. «Non possiamo escludere che quest'uomo costituisca un'eccezione alla regola. Potrebbe essere uno che non smette mai di uccidere. Non è un uomo d'affari esaurito, bisognoso di un luogo tranquillo dove ritirarsi e riposare le sue stanche membra. È un predatore assetato di sangue fresco, che potrebbe aver scelto l'Italia come nuovo territorio di caccia.»

«Magari non si tratta del killer del Black River» buttò lì Orsetta. «Magari è soltanto uno che vuole emularlo.»

«Non ci credo. Due assassini, in due continenti diversi, che operano allo stesso modo, prendendo di mira lo stesso tipo di vittime. Mi sembra improbabile.»

«Non più improbabile del fatto che lui venga fin qui dall'America per uccidere» replicò Orsetta, alzando un po' la voce. «Insomma, non è che in America fosse a corto di vittime, o sbaglio? Gli Stati Uniti hanno trecento milioni di abitanti. Perché un serial killer dovrebbe abbandonare un territorio di caccia così fittamente popolato per trasferirsi in un luogo che non gli è familiare?»

«Okay, ci mettiamo un punto di domanda. Ora, però, torniamo alla questione originaria: perché qui? Qual è il nesso?»

Restarono per un po' in silenzio, dragando ognuno la propria mente in cerca di ispirazione. «King» azzardò Orsetta. «Se l'omicidio Barbuggiani è opera del killer del Black River, allora l'unico anello di congiunzione che mi venga in mente è proprio Jack King.»

Massimo si accigliò. «Jack King?»

Orsetta cercò, non senza qualche impaccio, di precisare il proprio pensiero. «Non intendo affermare che il serial killer sia venuto in Italia per colpa di Jack King. Dico solo che Jack King, a quanto pare, è l'unico legame plausibile.»

Benito, tormentandosi la barbetta, le diede il proprio appoggio. «Concordo.»

Massimo vide che non stavano facendo il minimo progresso. «Allora siamo nei guai. Se l'unico nesso che ci viene in mente è Jack King, proprio l'uomo a cui ho chiesto collaborazione su questo caso, significa che non abbiamo elementi su cui indagare. Voglio che riesaminiate daccapo le testimonianze di cui disponiamo. Tutte, senza eccezioni, mi raccomando. Voglio avere un quadro dettagliatissimo degli ultimi momenti della vita di Cristina Barbuggiani. E statemi bene a sentire: non voglio assolutamente

che questo maniaco continui ad ammazzare giovani donne qui in Italia. Ne ha uccisa una, ed è già troppo. Mi sono spiegato?» I suoi colleghi assentirono. «Bene. Nei casi di omicidi seriali, il primo delitto in un nuovo contesto non è mai privo di sbavature. Potremmo anche non avere un'occasione migliore di questa per catturarlo. Anzi: questa potrebbe essere l'*unica.* Ed è per questo che ho chiesto a Jack King di mettere a rischio la sua salute per darci una mano ad acciuffare questo mostro, questo...» Massimo faticò a trovare in inglese un'espressione adatta a esprimere l'odio che provava per l'assassino di Cristina Barbuggiani e stava per passare all'italiano.

«*Motherfucker*» suggerì Orsetta, tranquilla. «Credo che la parola adatta per lui potrebbe essere questa, direttore.»

Capitolo 35

Marine Park, Brooklyn, New York

La casa sorge isolata sull'angolo di una tranquilla via senza uscita, ampiamente ombreggiata da un enorme acero e da fitte siepi di biancospino che dominano il giardino anteriore e il breve vialetto. Nell'oscurità che precede l'alba, Spider fa un giro per controllare i sistemi di sicurezza, i sensori, le inquadrature delle telecamere a circuito chiuso e l'alimentazione elettrica di una quantità di altri dispositivi da lui installati per tenere i curiosi ben più che alla larga.

Giunto nel cortile posteriore, si siede sul bordo di un malconcio tavolo di legno e ripensa ai bei tempi, quando viveva lì con i suoi genitori, prima di finire in orfanotrofio. Il denaro ricevuto in eredità l'ha saggiamente investito, gestendo via internet un portafoglio di azioni e titoli. Suo padre sarebbe stato fiero di lui. Gli aveva sempre detto di non correre rischi inutili, e proprio quella era stata la chiave del successo di Spider, in tutto quello che aveva fatto in vita sua.

Torna con la mente agli anni dell'orfanotrofio: le prepotenze subite, le liti, la carenza di cibo, il fetore dolciastro delle camerate sporche e affollate, ma soprattutto il rumore incessante. Solo quando era uscito di lì aveva capito quanto può essere bello il silenzio. Spider sa che quegli anni hanno avuto un grande valore formativo, per lui. Nel bene o nel male, lo hanno plasmato, facendolo diventare quello che è ora. Lui sa che la sua abitudine di mangiare in fretta risale ai giorni in cui doveva divorare i pasti per evitare che i ragazzi più grandi gli rubassero il cibo. Sa che la sua familiarità

con la violenza è nata nel giorno in cui, stanco di subire angherie e pestaggi quotidiani, si è infuriato e ha fracassato la testa di un suo aguzzino, sbattendogliela più volte contro una parete del bagno.

L'orfanotrofio era pieno di ragazzini sballati ed è stato, per Spider, una vera e propria scuola criminale, dove ha imparato decine di modi per crearsi false identità, procurarsi documenti fasulli e fondare società-fantasma. Il crimine, per lui, è letteralmente un gioco da ragazzi.

Nella frescura del giardino sul retro di casa sua, Spider accende un computer portatile e, attraverso un account creato con un nome falso, accede a webmail e al suo sistema intranet personale e protetto. Pochi secondi dopo, è in grado di collegarsi direttamente a tutte le telecamere installate all'interno e all'esterno della casa. Smanetta un po' con le telecamere esterne e poi riduce l'immagine sullo schermo per comprimere i pixel e ottimizzare la ripresa in notturna. Soddisfatto, passa alle telecamere interne. Nel buio circostante, il corpo prostrato di Sugar si staglia nitido e bianchissimo, come un crocifisso incandescente. Spider la osserva. C'è qualcosa in quella ragazza che lo inquieta. Era rimasto colpito quando le si era avvicinato, e lo è tuttora. Nonostante sia immobilizzata e agonizzante, Spider sente che quella ragazza costituisce un pericolo per lui, ma liquida in breve questo presentimento infondato: ha pianificato tutto alla perfezione e, a parte il momento in cui lei gli aveva morso la mano, non aveva avuto problemi.

Spider cambia inquadratura, scegliendo un primo piano del viso. Sugar ha gli occhi chiusi e, per via della ripresa così ravvicinata, sembra placidamente addormentata. Spider, però, sa che la realtà è diversa. Immagina che quella donna sia ormai in uno stato di agonia mentale. Lui non prova certo compassione o preoccupazione per lei. Non prova assolutamente nulla. Lui, di solito, non prende di mira le prostitute, ma questo non sarà un omicidio come gli altri. Il fine non è il puro e semplice piacere. Ben altro è l'obiettivo che Spider si prefigge.

Capitolo 36

Monte Amiata

Certi giorni la Toscana era così bella che a Nancy pareva davvero opera della mano di Dio, il quale doveva aver poi subappaltato la creazione del resto del mondo a una cooperativa di polacchi disposti a finire il lavoro per pochi soldi entro la fine della settimana.

Era appunto una giornata di quelle. Zack era all'asilo, Carlo e Paolo sapevano già cosa fare all'albergo e al ristorante, perciò Nancy e Jack avevano deciso di trascorrere al meglio l'ultimo giorno che restava prima della partenza per Roma.

Passarono la mattinata a passeggio sul Monte Amiata. Jack sbuffò e ansimò più del previsto nell'arrampicata sui costoni rocciosi giallo-brunastri dell'antico vulcano. La vista dall'alto sulla Val d'Orcia era sbalorditiva. Stettero fianco a fianco sulla cima, esposti a un lieve vento, ad ammirare il paesaggio su cui si stagliavano Pienza, Montalcino, Radicofani e San Quirico.

«Sai chi era San Quirico?» gli domandò Nancy, mentre Jack le indicava il paese.

«No» confessò Jack, «ma ho la vaga sensazione che qualcuno qui lo sappia.»

«Ascolta. Nell'anno 304, una cristiana di nome Giulitta fu condannata a morte per la sua fede. Aveva un bambino, Quirico, di tre anni - proprio come Zack - che era presente quando il governatore di Tarso emise la sentenza. Il bambino cominciò a strillare e a dimenarsi perché non voleva staccarsi dalla madre. I soldati gli dissero brutalmente che sua madre sarebbe stata uccisa, perché era cristiana, e Quirico, allora, disse che anche lui era cristiano e che sarebbe morto con lei. Questa presa di posizione fece infuriare il governatore che scaraventò il bambino a terra rompendogli la testa. E la cosa straordinaria è che Giulitta, secondo la tradizione, non pianse, bensì si mostrò felice per quello che era accaduto.»

«Che cosa? Felice?»

«Sì, felice. Evidentemente era contenta che il figlio avesse scelto di meritarsi la gloria del martirio.» Nancy si domandò se questa storia non stesse ripetendosi nel mondo contemporaneo. «Forse è così che si sentono i genitori degli attentatori suicidi dei giorni nostri. Forse le loro madri si sentono onorate dal loro gesto.»

«Lasciamo perdere, ti prego. Certe volte mi sembri mia nonna.»

«Non mi pare tanto grave. Le volevi bene, no?»

«La adoravo» precisò Jack, ripensando con tenerezza alla vecchia antenata. «Era un po' fissata con la Bibbia, ma le volevo un bene dell'anima.»

«Comunque, San Quirico è il patrono della felicità famigliare.»

«Ti piace questo posto, eh?» chiese Jack per introdurre una questione che aveva fino a quel momento eluso in ogni modo.

Nancy si tolse delle ciocche di capelli dal viso. «Altroché! A te no?»

Lui distolse lo sguardo da lei per fissarlo sulla campagna su cui aleggiava uno strato di caligine. «So che ti sembrerà assurdo, ma non riesco a essere felice, qui.» Jack fece un ampio gesto in direzione della valle. «Questo posto è meraviglioso, ma non mi sta aiutando. Anzi, persino quassù, sulla cima di questo monte, mi sento in trappola.»

«In trappola?» domandò Nancy, mentre Jack, chiaramente a disagio, evitava di incrociare il suo sguardo.

«Avevi detto che in Toscana mi sarei ripreso, ma intendevi dire che ti saresti ripresa *tu*. Eri tu ad avere bisogno di questo.»

«Sei ingiusto! Quando sei uscito dall'ospedale eri completamente distrutto e avevi deciso di chiudere con quelle storie.»

Jack scosse la testa e si morse un labbro. «No, Nancy. Tu avevi deciso di chiudere con quelle faccende. Io stavo male. Non mi sarei dovuto muovere da New York. Avrei dovuto prendere tempo, certo, per recuperare le forze, ma poi sarei dovuto tornare al lavoro, per risolvere il problema alla radice.»

«Ah, è così!» esclamò lei, allontanandosi bruscamente.

Lui l'afferrò per un braccio. «Ascoltami.»

Nancy fu colta alla sprovvista da quel gesto aggressivo.

Jack mollò la presa. «Ti amo. Amo te e nostro figlio come più non si potrebbe, ma questo esilio, questo distacco forzato, mi sta uccidendo.»

Nancy si sentì ferita da queste parole, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Io sono un poliziotto, do la caccia ai delinquenti e li metto in galera» riprese lui. «Questo è il mio lavoro. Non ho mai fatto altro, ed è la sola cosa che io sia capace di fare. Starmene qui a far niente, a parte spostare tavoli e sedie, non mi aiuta, Nancy. Anzi, mi fa solo soffrire.»

«Oh, Jack, come puoi dire una cosa simile? A New York stavi così male che non riuscivi neanche a camminare, quando ti ho riportato a casa dall'ospedale. E ora guardati: sei più atletico e scattante che mai.»

Jack si massaggiò la pancia e abbozzò un sorriso. «Dal lato fisico, è vero. In Toscana ho recuperato la forma, ma sul piano psicologico... be'...»

Nancy lo guardò preoccupata. «Che cosa?»

«Sul piano psicologico, questa situazione mi sta distruggendo. Mi sento inutile, debole, impotente e...» faticò a pronunciare quell'ultima parola «... vigliacco.»

«Oh, tesoro...» Nancy gli gettò le braccia al collo e per un attimo le parve che lui cercasse di sottrarsi. Restò lì con la testa appoggiata al suo petto,

come la prima sera che erano usciti insieme. Non voleva che lui tornasse al suo vecchio lavoro, ma non voleva neppure vederlo in quelle condizioni. Si sentì stringere forte e baciare sulla testa. A un certo punto, si staccò da lui e lo guardò. «Forse hai ragione. Io desideravo venire qui. Avevo bisogno di una vita lontana da assassini e obitori. E avevo bisogno anche di te. Non per un paio di ore a notte, come prima, quando arrivavi a letto alle due e sgattaiolavi fuori di casa prima dell'alba. Avevo bisogno di te a tempo pieno.»

«Mi dispiace...» provò a dire lui.

Nancy lo interruppe. «No, adesso mi fai parlare! Mi hai fatto paura quando hai avuto quel crollo. Non riesco a pensare - non *voglio* pensare - alla prospettiva di crescere Zack senza di te, solo perché tu hai deciso di ammazzarti di lavoro. È davvero un comportamento tanto egoistico?»

«No, nient'affatto» ammise lui, rendendosi conto di essere alle corde.

«Io voglio invecchiare con te, qui o altrove, non importa. Voglio condividere una vita lunga e felice insieme a te.» Si guardò intorno, proprio come aveva fatto Jack pochi minuti prima. «Hai ragione. Questo posto mi piace. E spero che anche tu imparerai ad apprezzarlo. Soprattutto, però, io amo te.» Si sforzò di sorridere. «Capisco che tu abbia voglia di tornare al lavoro. Credo di aver sempre saputo, in fondo, che prima o poi l'avresti fatto.» Sospirò e gli prese una mano. «Promettimi, però, che starai attento.»

«Te lo prometto.»

«E promettimi che continuerai ad andare dalla psichiatra.»

«Ti prometto anche questo.»

«Bene, allora fa' come vuoi.» Provò nuovamente a sorridere, ma questa volta non ci riuscì, e le sgorgarono lacrime dagli occhi.

Jack le cinse le spalle e la strinse forte a sé. Dalla vetta dell'Armata guardarono verso il luogo in cui avevano costruito la loro nuova casa e si interrogarono in silenzio su ciò che il futuro aveva in serbo per loro. Nancy si voltò verso il marito e lo baciò con tutta la passione di cui era capace.

Capitolo 37

Roma

C'erano due fatti importanti di cui Massimo Albonetti, per il momento, aveva preferito tacere a Jack King. Il primo era che la testa di Cristina Barbuggiani non era stata ritrovata in mare, bensì in uno scatolone inviato

dal killer al quartier generale della polizia di Roma, apparentemente tramite un corriere di Milano. Il secondo era persino più sconvolgente.

Massimo aveva ben presenti queste due omissioni, mentre distribuiva le bibite fresche ai colleghi con cui era riunito.

«Roberto ha terminato il rapporto di vittimologia e lo ha fatto tradurre» disse Orsetta, aprendo una lattina di Cola light.

«Bene» rispose Massimo, felice di essere stato distolto dai suoi pensieri. «E che cosa se ne ricava, Roberto? Perché l'assassino ha scelto proprio Cristina Barbuggiani? Che cos'è che ha trasformato questa ragazza nella sfortunata vittima del maniaco?»

«Più che altro, si direbbe che si sia semplicemente trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Stronzate! Non sognarti neppure di dire una cosa del genere in presenza di Jack King. Il killer del Black River non è un opportunista; non è un comune delinquente che agisce per repentina ispirazione. L'ha sicuramente scelta con estrema cura. Quindi, se lui te lo domanderà, evita di infangare la nostra unità investigativa rispondendo che la scelta della vittima potrebbe essere casuale.» Massimo si rivolse a Orsetta, tenendo tra indice e pollice la fotografia della giovane vittima. «Trovami una che le somigli. Passa in rassegna tutte le agenzie di casting e trovami un'attrice che abbia le sue fattezze e sia capace di calarsi nei panni di Cristina Barbuggiani.»

«Sarà fatto.»

«Ah, Orsetta. Ci sono novità dai laboratori di patologia?»

«Corpo o testa?» domandò lei, sfogliando un taccuino.

«Corpo» rispose Massimo, che ancora non aveva deciso come dire a Jack della spedizione del cranio. «Le varie parti del cadavere sono state abbandonate in mare, in luoghi diversi, e secondo me l'assassino lo ha fatto *prima* di impacchettare la testa e spedircela.»

«Sì, è molto probabile» cominciò Orsetta, aprendo il taccuino alla pagina giusta. «Andiamo per ordine, allora, come vuoi tu. Lo smembramento del cadavere e la dispersione dei pezzi hanno reso difficile la determinazione del momento della morte. Al laboratorio dicono che questa operazione è stata ulteriormente complicata dalla totale assenza di fluidi corporei da analizzare...»

«Maledizione!» imprecò Massimo. «Che cosa pretendono, questi scienziati? Che per legge gli assassini siano costretti a segnalare l'ora esatta dell'omicidio su un'apposita etichetta da applicare al cadavere? Risparmiami le scuse e attieniti rigorosamente ai fatti.»

Orsetta, abituata a certe brusche uscite del direttore, proseguì senza scomporsi: «La decomposizione è piuttosto uniforme nelle varie parti; l'assassino, quindi, dovrebbe essersene liberato in un arco di tempo limitato, poche ore al massimo. La carne aveva già cominciato a rammollirsi e a disfarsi. I sacchetti che contenevano i pezzi erano stati chiusi con cura, prima di essere scaricati in mare: la carne, perciò, ha seguito un processo di putrefazione abbastanza normale, con scolorimento, marmorizzazione e formazione di vesciche».

«Quanto, Orsetta? Per quanto tempo l'assassino ha occultato il cadavere?»

«Non sono riusciti a stabilirlo con precisione sulla base dei singoli pezzi, ma...»

«'Fanculo!» ringhiò Massimo, sbattendo con forza la mano grassottella sulla scrivania.

Orsetta avvampò, ma non per l'imbarazzo, bensì per la rabbia. «Con rispetto, direttore, le analisi non le ho svolte io. E comunque la difficoltà nasce dal fatto che l'acqua ha influito sul ritmo della decomposizione.»

«Scusami.» Massimo giunse le mani in preghiera. «Continua, ti prego.» Protese un braccio e sfiorò con una mano la fotografia di Cristina.

Orsetta riprese il filo del discorso. «Al laboratorio dicono che lo smembramento del corpo della vittima e lo spargimento dei pezzi in mare sembrerebbero avvenuti tra i sei e gli otto giorni dopo la morte.»

«Non si è trovato nulla di utile nello stomaco o nei polmoni?» domandò Massimo, speranzoso.

Orsetta si incupì. «Il torso di Cristina era avvolto con estrema cura nella plastica, forse per evitare eccessivi versamenti di fluidi sulla scena del delitto, e gli organi vitali, perciò, sono risultati abbastanza ben conservati. L'analisi dei tessuti polmonari è stata complessa, ma si è rilevata la totale assenza di diatomee. Hanno analizzato anche il midollo osseo, e anche lì nessuna traccia di diatomee.»

«Le diatomee sono organismi diffusi nei laghi, nei fiumi e nei mari, giusto?» chiese Roberto.

«Esatto» confermò Orsetta. «In certi posti, le si trova persino nell'acqua del bagno. In ogni caso, da viva la ragazza non ne ha assorbite; quindi non è stata annegata e non è stata fatta a pezzi nell'acqua.»

«Uno scenario che sarebbe stato comunque piuttosto improbabile, o no?» azzardò Benito.

«Giusto» convenne Massimo. «Improbabile, ma non impossibile. Ab-

biamo già avuto casi di annegamento in vasca da bagno con successivo smembramento del corpo nella stessa acqua, perché l'assassino, uccidendo e facendo a pezzi il cadavere nello stesso luogo, ha meno roba da ripulire. Dobbiamo sempre tener conto anche delle cose più insolite. Trovarne è come avere un navigatore satellitare che ti porterà, prima o poi, direttamente al colpevole.»

Orsetta bevve un lungo sorso di Cola. Massimo attese che avesse finito, prima di incitarla a proseguire. «E della testa cosa dicono?»

«La testa di Cristina, al confronto delle membra, può essere considerata un campione quasi puro, nel senso che non è stata immersa nell'acqua del mare. È questo che ci ha permesso di determinare con maggior precisione il momento della morte.» Diede un'occhiata al taccuino per citare testualmente le parole dei patologi. «"La pelle si staccava dal cranio abbastanza facilmente, e i capelli potevano essere sfilati senza sforzo dal cuoio capelluto." Su queste basi, stimano che siano trascorse all'incirca due settimane dal decesso.»

Roberto pareva assorto. «Che differenza c'è tra la decomposizione in acqua e quella all'aria?»

«Una differenza enorme» fece Massimo. «All'aria, i cadaveri si decompongono due volte più velocemente che in acqua, e otto volte più rapidamente che sottoterra.»

«E i giovani si decompongono più rapidamente dei vecchi» aggiunse Benito.

«Perché?» chiese Roberto.

«Per via dei tassi lipidici. La presenza di fluidi e di grassi accelera la decomposizione. Perciò, se vuoi evitare di putrefarti in fretta, da vivo o da morto, sta' alla larga dagli hamburger e dalla birra.»

«Grazie, Benito.» Massimo stroncò sul nascere l'accesso di lugubre umorismo del coordinatore. «Dimmi delle larve, Orsetta. Jack vorrà senz'altro sapere di eventuali infestazioni. Tutto come al solito?»

«Sì. L'analisi ha rivelato la presenza di esemplari di *Calliphora erythocephala* pienamente sviluppati.»

«Le mosche blu della carne» spiegò Benito a Roberto.

Orsetta lo guardò, infastidita dall'ulteriore interruzione, e poi riprese. «Le larve erano vermi al terzo stadio, grasse, pigre, mature o addirittura anziane, non delle semplici pupe. Si pensa che fossero state depositate nove o dieci giorni prima. Al laboratorio dicono che bisogna calcolare altri due giorni, o almeno uno, da quando le prime mosche hanno scoperto la

testa al momento della deposizione delle uova. Di conseguenza, si stima che in totale siano passati quattordici giorni.»

Massimo alzò gli occhi e la guardò. «Di larve all'ultimo stadio non ce n'erano?»

«No. Ho fatto anch'io questa domanda. Dicono che per il compimento dello sviluppo ci vuole all'incirca un mese.»

«I conti, dunque, tornano» osservò Roberto.

«Sì, nel riassunto è detto a chiare lettere: tutto sembra indicare che la testa sia stata tenuta in un posto tiepido per un tempo compreso tra i dieci e i quattordici giorni.»

Massimo si mise a scrivere qualcosa sul suo bloc notes, e i suoi collaboratori attesero pazientemente che avesse finito. «Abbiamo bisogno di fissare una cronologia degli eventi. Vediamo...»

Roberto lo interruppe. «Io credo di averne già una, anche se un po' approssimativa.»

«Sentiamo.»

«Cristina è stata vista viva per l'ultima volta il 9 di giugno, e la sua scomparsa è stata denunciata il 10. Stando alle analisi del laboratorio di patologia, è probabile che sia stata uccisa tra il 12 e il 14. Inoltre sappiamo che il cadavere è stato conservato per sei giorni prima di essere fatto a pezzi e sparso in giro. Con questo arriviamo al 20, che dovrebbe essere più o meno il giorno in cui il serial killer ha cominciato a sbarazzarsi dei pezzi. Il primo ritrovamento è avvenuto il 22.»

Massimo sollevò una mano. «Benissimo, ma fermiamoci un attimo e facciamo un passo indietro. Pare che l'assassino, dopo aver sequestrato Cristina, l'abbia tenuta in vita da un minimo di due a un massimo di quattro giorni. Poi, dopo averla uccisa, ha conservato il cadavere o alcune sue parti per altri sei-otto giorni. Perché? Perché ha aspettato così tanto prima di disfarsene? Che cosa ha fatto in quell'intervallo di tempo?» Massimo lasciò che ci ragionassero, poi, deglutendo a fatica, aggiunse: «Non contento, ha tenuto la testa mozzata di Cristina per altri quattro o cinque giorni, prima di farcela recapitare. E di nuovo mi domando: perché?».

Orsetta si fece il segno della croce e chinò la testa: non riusciva neppure a immaginare quali atroci sofferenze potesse aver patito quella ragazza.

«I problemi da risolvere sono tanti, ma concentriamoci sui principali» riprese Massimo, preparandosi a elencarli sulla punta delle dita. «Come ha fatto a rapire Cristina? Dove l'ha tenuta per quei due-quattro giorni tra il sequestro e l'omicidio? E ha conservato il cadavere nello stesso posto o

l'ha trasportato altrove? Perché ha aspettato tanto prima di spedirci la testa?» Lasciò ricadere la mano sulla scrivania e guardò la fotografia della ragazza. Impossibile avere un'espressione più serena, fresca, raggiante e promettente. Sorrideva di gusto, sembrava che la foto fosse stata scattata all'ultimo istante di una gran risata. Massimo distolse lo sguardo e decise di affrontare anche il secondo e fondamentale elemento di cui ancora non aveva fatto parola con Jack. «E infine: che cosa ha voluto dirci il killer, esattamente, con il biglietto che ha lasciato all'interno del cranio di Cristina?»

Parte Quarta
Mercoledì 4 luglio

Capitolo 38

Roma

«Jack King! Ti trovo in perfetta forma!» Massimo Albonetti abbracciò l'ex agente dell'FBI.

«E tu hai sempre la tua magnifica acconciatura a palla da biliardo» rispose Jack, accarezzando la testa calva dell'amico.

Massimo scostò la sua mano e chiuse la porta. «Mi avevano detto che non stavi bene, ma evidentemente mi hanno mentito. Sei più sano e robusto che mai.»

«Cibo buono e brava moglie, questo è il segreto.»

«Be', Jack, non dirlo a me...» Lo invitò ad accomodarsi su una poltroncina sull'altro lato della scrivania. «Ti faccio portare un caffè, o dell'acqua?»

«Dell'acqua, grazie. Sto cercando di disintossicarmi dalla caffeina.»

«Anch'io, Jack. Ma è più forte di me.» Premette il pulsante dell'interfono. «Claudia, mi porteresti due espressi doppi e dell'acqua, per piacere?»

Jack lo fulminò con lo sguardo.

Massimo fece spallucce. «Se poi davvero non lo vuoi, me lo berrò io.»

Jack si sedette e si appoggiò alla scrivania. «Benedetta e i bambini stanno bene? Sono arrivati a Nizza?»

«Sì, grazie, tutto a posto. Anche se all'aeroporto c'era un altro allarme antiterrorismo... I bambini erano disperati perché non sono riusciti a portarsi i giocattoli e qualcosa da bere in volo.»

«Viaggiare in aereo non sarà mai più come prima. Tra un po' chiederanno ai passeggeri di svuotare anche la vescica e l'intestino e di infilarsi in un sacco di plastica trasparente, prima di farli salire a bordo. Quelli che lavorano nelle unità antiterrorismo se la passano proprio male.»

«Già. Ringrazio Dio ogni giorno per non essere finito a combattere su quel fronte.»

Al naturale esaurimento delle chiacchiere preliminari, Jack introdusse la questione su cui non aveva smesso di arrovellarsi dall'ultima volta che si erano sentiti. «Allora, Massimo, cos'è questa cosa di cui non potevi parlare al telefono?»

L'italiano si appoggiò all'indietro, e la vecchia poltroncina cigolò così forte da sembrare sul punto di rompersi. La domanda giungeva tutt'altro che inattesa, e la risposta era semplicissima, ma Massimo non si sentiva ancora pronto per affrontare l'argomento. «Jack, sai bene quanto io ti rispetti e quanto abbia a cuore la tua amicizia, ma devi permettermi, prima di parlare di lavoro, di guardarti negli occhi, da uomo a uomo, da amico, e di domandarti se davvero ti sei rimesso, se sei pronto mentalmente e fisicamente per affrontare un'indagine come questa.»

Era la stessa domanda che Orsetta gli aveva indirettamente rivolto e che lui si era posto mille volte da solo, nei giorni precedenti.

«Sì» rispose con forza, nonostante nutrisse qualche dubbio. «Stando a quel che mi hai detto, se non si tratta di un emulo, potremmo avere a che fare con l'uomo che ha ucciso almeno sedici giovani donne in America. Ebbene, ho dato la caccia a questo bastardo per cinque anni, e la fatica e la tensione mi hanno quasi ucciso. Ma ti assicuro che vederlo di nuovo in azione senza far nulla per fermarlo sarebbe in assoluto la cosa peggiore per il mio stato di salute. È proprio per il mio bene che devo collaborare a questa indagine. Devo fare tutto il possibile per toglierlo dalla circolazione.»

«Bravo, amico mio.» Massimo non riuscì a trattenere un sorriso soddisfatto. «È un grande onore che tu abbia deciso di lavorare con noi.»

«Bando alle smancerie. Cos'è che non mi hai ancora svelato?»

Massimo appoggiò i gomiti alla scrivania e si sporse in avanti, in modo che Jack potesse cogliere senza possibilità di equivoco la gravità della sua espressione. Non era per niente facile. «Nel rapporto che ti ho mandato c'era scritto che il corpo della vittima è stato smembrato, ma non è tutto.»

Jack tacque, lasciando che fossero gli occhi a domandargli di proseguire.

«Cristina è stata decapitata, e la testa, a differenza del resto del corpo, è stata spedita al nostro quartier generale, a Roma.»

A Jack sorsero spontanee almeno dieci domande, ma cominciò dalla più ovvia. «Perché non se ne parlava nel rapporto al presidente del consiglio?»

Massimo sorrise: «Non c'è nulla di riservato nella politica italiana. E anche quando si trasmettono documenti alle più alte cariche dello Stato, c'è sempre qualche funzionario pronto a venderli alla stampa. Anzi, quanto più il documento è top secret, tanto più vale».

Massimo aprì un cassetto lungo quanto tutta la scrivania. «C'è dell'altro, però» aggiunse, ormai deciso ad affrontare tutte le questioni più rilevanti il più presto possibile. Estrasse una cartelletta. La fece scivolare sul ripiano della scrivania, aggiungendo: «Questa è una copia del biglietto trovato nella bocca della ragazza. L'originale è nelle mani della Scientifica».

Jack guardò la fotocopia. Si trattava di un biglietto scritto a mano. Pennarello nero su carta bianca, in stampatello:

BUONGIORNO!
QUESTO È UN REGALO PER LA POLIZIA
ITALIANA DA PARTE DEL KILLER
DEL BLACK RIVER.
UN PRIMO «TEST» IN PREPARAZIONE
DELLE SORPRESE CHE HO IN SERBO PER VOI!
AH! AH! AH!
☺
AUGURI DAL KILLER DEL BLACK RIVER.

Jack rilesse il biglietto e notò la ripetizione del nome: l'autore aveva voluto sgombrare il campo da ogni possibile dubbio sull'attribuzione dell'opera.

«Tutto bene?» domandò Massimo.

«Mi è capitato di stare meglio.» Jack si passò una mano sulla fronte. C'era qualcosa di strano che ancora non riusciva a mettere a fuoco. Forse stava solo cercando una ragione, una qualsiasi, a cui aggrapparsi per non dover ammettere che il killer del Black River fosse tornato in azione. Fece un respiro profondo e provò a schiarirsi i pensieri. «Mi hanno telefonato dal mio vecchio ufficio di New York, e pare che il cadavere della prima vittima del killer del Black River sia stato riesumato. Il teschio è stato asportato e poi spedito all'attenzione del sottoscritto.»

Massimo fece una smorfia. Sapeva quanto dovesse essere difficile per il povero Jack reggere quella pressione. «Ho letto una nota dell'FBI, in pro-

posito, e ho saputo che alcuni dettagli sono apparsi anche sui giornali, ma non immaginavo che fossi tu il destinatario.»

«Be', purtroppo è così, e Howie Baumguard, il mio ex vice, è convinto che si tratti del nostro uomo.»

«La nota dell'FBI non faceva il minimo cenno al riguardo.»

«Per le stesse ragioni di riservatezza che hanno indotto voi a non raccontare tutto al vostro presidente del consiglio» commentò Jack, con un sorriso amaro e forzato. «Diffondere informazioni attraverso certi canali è come consegnarle direttamente ai media.»

Massimo si domandò come fosse possibile per un assassino agire quasi simultaneamente in Italia e negli Stati Uniti. «Credi che sia stato il killer del Black River a spedire quel teschio all'FBI?»

Jack espirò tutto il fiato che aveva inconsapevolmente trattenuto. «Non so rispondere. Le novità che mi hai riferito complicano tremendamente la questione.»

Massimo era crucciato quanto lui. Si grattò distrattamente una zona di peluria sfuggita al rasoio, sotto un orecchio: «Due teste, spedite dallo stesso assassino...».

Jack lo interruppe. «Il killer del Black River è fissato con le mani, non con la testa, però hai ragione: non può essere una semplice coincidenza.»

«Ovviamente io spero di sbagliarmi. Preferirei di gran lunga avere a che fare con un omicida alle prime armi piuttosto che con un serial killer esperto, in trasferta in Italia.»

«Come vi è arrivata la testa di Cristina?» domandò Jack.

Massimo sollevò le sopracciglia, in un'espressione di sconcerto. «Non è ancora chiaro. Il nostro reparto spedizioni si è ritrovato in possesso di uno scatolone che è stato passato all'ufficio di smistamento della posta, dove una giovane impiegata l'ha aperto.»

«Che cosa dicono gli addetti del reparto spedizioni?»

«Non c'era il mittente, sul pacco, e nessuno ricorda di averlo ricevuto in consegna» rispose Massimo, imbarazzato. «Potrebbe essere stato lasciato insieme agli altri in una delle casse della posta in arrivo. Le buste e i pacchi che riceviamo vengono sottoposti a controlli di sicurezza solo dopo che sono stati smistati ai diversi dipartimenti.»

«Prevedo un giro di vite sulle procedure di sicurezza al reparto spedizioni. Mi sbaglio?»

«Già fatto. Sullo scatolone c'era il timbro di una ditta di spedizioni, ma non siamo ancora riusciti a saperne nulla.»

«La Scientifica ha trovato tracce o altri elementi utili sullo scatolone o sul biglietto?»

«Neanche un'impronta, e il test ESDA (Electro-Statis Document Analysis) effettuato sul foglio ha dato esito negativo. Stiamo cercando anche di individuare la provenienza della carta e dell'inchiostro.»

Jack scosse la testa. «Non servirà a molto. Saranno entrambi del tipo più comune.»

Massimo sperava che l'amico si sbagliasse. «Anche i criminali più scaltri, prima o poi, tralasciano qualcosa.»

«No, Massimo, il killer del Black River non commette errori. Prima di agire esamina ogni possibile risvolto. Scommetto l'equivalente di tutti i tuoi risparmi che il pennarello utilizzato per scrivere questa porcheria è del tipo più diffuso in America.»

«O in Italia.»

«Scommetto cento euro che è americano. E anche la carta. Vedrai che i tuoi analisti escluderanno uno per uno tutti i produttori italiani.»

Massimo si strinse nelle spalle. «Anche se fosse, potremmo scoprire che appartiene a un particolare lotto, venduto in una regione circoscritta, o in un periodo particolare. I tuoi colleghi dell'FBI saranno sicuramente in grado di aiutarci...»

«Se è per questo, hanno a disposizione archivi immensi sui tipi di carta e di inchiostro. Ma posso garantirti una cosa: il killer del Black River sa che seguiremo queste piste. Sa che siamo in grado di risalire allo stabilimento che ha prodotto l'inchiostro e persino all'albero stesso con cui è stata fatta la carta.»

«Dove vuoi arrivare, Jack?»

«Il killer avrà comprato la carta mesi fa - se non addirittura *anni* fa - e del tipo più comune in circolazione. L'avrà pagata in contanti, in un grande magazzino, in una città in cui lui non avrà mai più rimesso piede, dove forse si trovava solo di passaggio. Se anche riuscissimo a identificare il luogo, il giorno e l'ora dell'acquisto, non ne ricaveremmo nulla.»

La porta si aprì, e nell'ufficio entrò Claudia, segretaria personale di Massimo, con i caffè e l'acqua.

«Lo vuoi?» domandò Massimo all'amico, porgendogli uno dei due caffè.

«Sì, certo» rispose Jack, pronto a tutto pur di riscuotersi da quel momento di pessimismo. «Comunque, la carta e la penna non sono gli indizi più rilevanti.»

«Ritieni che sia più importante il testo, in quel biglietto, vero?» disse

Massimo, spostando la propria poltroncina sul lato opposto della scrivania, per sedersi accanto a Jack.

«Sì, deve aver meditato a lungo su queste parole... Qual è stata la tua prima impressione, quando lo hai letto?»

L'italiano prese il biglietto e lo lesse per l'ennesima volta, in silenzio. «Mi pare diretto ed esplicito, quasi brutale.»

«Giusto. E poi?»

Massimo si interrogò per un istante. «Trasparente... Minaccioso... Allarmante...» Gli aggettivi cominciavano a scarseggiare. «E tu che cosa ne pensi?»

Jack riesaminò il messaggio. «Cerca attenzione. Le lettere in stampatello maiuscolo, la brevità del testo, i punti esclamativi, la ripetizione del nome, indicano un desiderio - una smania, addirittura - di attenzione. Come ben sai, è segno che l'assassino è pieno di rabbia repressa che sta per esplodere. Direi che sta per entrare di nuovo in azione. Anzi, magari ha già ucciso, dopo aver spedito questo messaggio.»

Massimo non osava neppure pensarci. Le sue risorse erano già impegnate allo stremo; un altro omicidio sarebbe stato una catastrofe, non solo per le indagini sul caso Barbuggiani, ma anche per gli altri tre casi di assassinio tra loro slegati, di cui si stava occupando. Prese una sigaretta, ne sbatté un'estremità sulla scrivania e domandò: «Si sarà eccitato, scrivendo quel messaggio?».

«Puoi starne certo. E non solo: si sarà sentito onnipotente.»

Massimo, osservando la fotocopia, disse: «Ha scritto in italiano corretto. Forse, non sono tantissimi gli stranieri che ne sarebbero capaci. Possiamo dedurne che sia una persona di discreta cultura?».

«Di certo non è una persona rozza. Se consideri la sintassi, la punteggiatura, l'ortografia... È tutto in ordine. Ci sono due osservazioni da fare, però. Primo, potrebbe anche non essere una persona colta, ma soltanto molto scrupolosa. Il killer del Black River ha sempre verificato meticolosamente e pianificato con estrema cura ogni sua azione; in questa circostanza, potrebbe anche aver controllato lo spelling, prima di scrivere "buongiorno", per evitare di tradirsi. È un aspetto evidente nell'intero messaggio, mi pare.»

«E la seconda osservazione?» domandò Massimo.

«Il suo ego. Quest'uomo ha un ego spropositato. Se il suo fosse visibile a occhio nudo, basterebbe affittare un aereo e svolazzare un po' intorno: ci metteresti poco a individuarlo.»

«E quindi?»

«Quindi ci rimarrebbe male se si rendesse conto di aver sbagliato qualcosa, se pensasse che fossimo noi quelli che ridono alle sue spalle e non viceversa.» Jack avvicinò il biglietto all'amico. «Guarda qui.» Indicò il simbolo della faccia sorridente. «Questo simbolo che si usa nelle e-mail, nasce dalla rappresentazione più semplice e immediata del sorriso. È probabilmente la prima forma che i bambini imparano a disegnare. L'uso di questo simbolo gli serve a dimostrare il più totale disprezzo per qualunque nostro valore e a minacciare, implicitamente, ciò che abbiamo di più caro, i nostri figli. È un tentativo di intimidazione. E ora guarda questo.» Jack sottolineò con il dito l'«AH! AH! AH!» sul foglio. «Ci tiene a sottolineare in ogni modo che si sta facendo beffe di noi. Vuole deriderci... E poi c'è questa riga: UN PRIMO "TEST" IN PREPARAZIONE DELLE SORPRESE CHE HO IN SERBO PER VOI!» L'ex psicologo criminale dell'FBI si appoggiò all'indietro. «Ci sta annunciando che ucciderà di nuovo. Perché?»

Massimo si accese la sigaretta e buttò fuori una nuvoletta di fumo: «Forse, per lui, tutta questa storia è una specie di gioco».

Jack socchiuse gli occhi: «Comunque, secondo me è in Italia, e ho la certezza che ci saranno altri omicidi».

San Quirico d'Orcia

Terry McLeod pagò il tassista, prese la valigia dalla via polverosa e scattò la prima fotografia delle sue vacanze, proprio davanti all'albergo il Poggio.

«È davvero un posto bellissimo!» disse, nella frescura dell'atrio, rivolgendosi in un inglese dal marcato accento americano a Maria, la receptionist.

«Lei ha prenotato per cinque notti, mister McLeod. Giusto?»

«Sì, anche se mi sarebbe piaciuto trattenermi più a lungo. È la prima volta che vengo in Toscana, e la trovo meravigliosa.» Sbirciò il tesserino di identificazione appuntato sul petto della ragazza. «Dimmi, Maria, ci sono i proprietari dell'albergo? Come si chiamano, a proposito?»

«Mr e Mrs King.» Maria aveva qualche difficoltà con la parlata troppo rapida dell'interlocutore. «C'è solo la signora, però. Vuole che gliela chiami?» Alzò la cornetta.

«No, no, lasci stare. Li incrocerò senz'altro durante il mio soggiorno, c'è tempo.»

Maria lo osservò. Aveva più o meno l'età del signor King, ma era più basso e meno bello. Aveva una pancetta prominente sotto una polo Ralph Lauren che le sarebbe piaciuta addosso a Sergio, il suo fidanzato. A guardare meglio, però, Maria notò una sottile macchia marrone sul davanti, come se dalla sua bocca a mitraglia fosse colato del caffè o del gelato, visto che non la smetteva un attimo di blaterare. «Posso avere il suo passaporto? E la carta di credito con cui intende saldare il conto... La prima colazione è compresa nel prezzo e può essere consumata fino alle dieci e trenta.»

McLeod le diede il documento e la osservò da capo a piedi, mentre lei lo fotocopiava. Era stupenda.

Maria gli restituì il passaporto e si voltò per prendere una chiave dal casellario. «Le è stata assegnata la stanza dello Scorpione. In fondo al corridoio alla mia destra c'è una rampa di scale. La troverà facilmente.»

«Scorpione?» ripeté l'americano. «Le stanze hanno i nomi dei segni zodiacali?»

«Sì...» rispose Maria, che cominciava a seccarsi e sperava che quel tizio se ne andasse al più presto, consentendole di tornare alla rivista che aveva imboscato sotto il banco.

«Quante stanze ci sono, in totale?»

Maria ci pensò un attimo. «Sei... No, otto. Otto stanze in tutto.»

«Otto» ripeté McLeod, che in una di quelle stanze l'avrebbe invitata volentieri a trascorrere qualche ora con lui. Ci sarebbe stato tempo anche per questo, ma non subito. Prima aveva molte cose da organizzare. Prima il dovere, poi il piacere.

Capitolo 39

Roma

L'inizio della riunione sul caso Barbuggiani era fissato per le due del pomeriggio, ma Massimo aveva insistito per andare a mangiare qualcosa in un ristorantino dietro l'angolo, spiegando a Jack che in Italia un'ora di ritardo non la si nega a nessuno.

Quando Massimo e Jack entrarono nella saletta appositamente dedicata al caso, vi trovarono diverse persone che chiacchieravano ad alta voce.

Il direttore presentò Benito, Roberto e l'anatomopatologa Annelies van der Splunder. «L'ispettrice Orsetta Portinari hai già avuto occasione di co-

noscerla» aggiunse, nascondendo un accenno di sorriso.

«È un piacere rivederla, Mr King» disse Orsetta, calorosamente.

«Piacere mio» rispose Jack, con un entusiasmo appena più contenuto. Poi, rivolgendosi alla patologa, che era una donna alta e piuttosto robusta, poco meno che quarantenne, dai capelli biondi e corti, aggiunse: «Il suo nome non mi sembra particolarmente italiano».

«Oh, ma allora lei è proprio un detective!» scherzò la dottoressa. «Sono olandese, infatti. Ho avuto la fortuna di innamorarmi in Italia e da sette anni vivo qui. Adoro Roma, e mi ci sento a casa.»

«Anche Jack e sua moglie amano l'Italia. Hanno un piccolo albergo in Toscana. Molto esclusivo, a quanto mi dicono.»

«Fantastico» disse la patologa. «Mi darà l'indirizzo. Io e Luna siamo sempre in cerca di luoghi dove trascorrere lunghi weekend in tranquillità.»

«Luna?» domandò Orsetta. «Luna Rossellini, la modella?»

«Sì. Lei ha la passione dei vestiti. Io quella del cibo e del vino, come si vede.»

«L'Italia, allora, è l'ideale per entrambe» tagliò corto Massimo. «Dottoressa, Jack ha letto il rapporto, ma la pregherei di metterlo al corrente delle novità sul gruppo sanguigno.»

«Con piacere. Possiamo sederci, intanto? Ho bisogno di mettere gli occhiali e di consultare alcuni appunti.»

L'équipe si sedette intorno a un lungo tavolo di faggio, e Annelies inforcò un paio di occhiali dalla sottile montatura di metallo che - pensò Orsetta - la facevano sembrare un po' maestrina e un po' civetta.

«Allora, le varie parti del corpo, torso, gambe, interiora della vittima, mi sono state consegnate nell'arco di tempo di una settimana circa. Il reperto più significativo è senz'altro la testa, ed è proprio da lì che ho ricavato il gruppo sanguigno della vittima: Cristina era del gruppo AB Rh negativo.»

«Un gruppo raro, se non sbaglio» osservò Jack.

«Non sbaglia. Purtroppo non so dirle con precisione quale sia la sua diffusione in Italia, ma dovrebbe essere all'incirca il nove per cento della popolazione. Il gruppo AB è il più raro e, per inciso, il più recente tra i gruppi identificati. Il gruppo 0 è il più antico e risale all'età della pietra. Poi è venuto il gruppo A, che ha le sue origini nei primi insediamenti agricoli in Norvegia, Danimarca, Austria, Armenia e Giappone. Il gruppo AB, invece, risale a meno di mille anni fa e si è diffuso in coincidenza con la contaminazione tra i vari gruppi sanguigni in Europa.»

«E il fattore Rh?» domandò Jack.

Annelies si tolse per un attimo gli occhiali. «Come lei sicuramente sa, l'antigene D è quello più diffuso. Quando se ne rileva la presenza, il campione di sangue viene detto positivo. Ebbene, nel sangue di Cristina questo antigene era assente. Il fattore Rh, pertanto, è negativo. Solo il tre per cento circa della popolazione italiana presenta questo fattore.»

«Questo dato potrebbe rivelarsi molto utile» commentò Jack, rivolgendosi a Massimo, «ma solo se trovassimo tracce di sangue addosso a qualcuno o se individuassimo la scena del delitto. Un collegamento tra il sangue della vittima e un eventuale indiziato sarebbe un punto a nostro favore.»

«Già» disse Benito, stringendosi nelle spalle. «Finora, però, la scena del crimine non l'abbiamo trovata.»

«Dove si sono concentrate le ricerche?» domandò Jack.

«Siamo partiti da Livorno, ovviamente, per poi allargare il raggio alle città e alle campagne circostanti: Pisa, Lucca, Firenze... fino a Siena, che da Livorno dista più o meno centoventi chilometri. Stiamo controllando le agenzie di autonoleggio, gli hotel e le pensioni, persino le ditte di autotrasporto su lunghe tratte. Stiamo domandando se qualcuno ha notato macchie di sangue, ma finora non è venuto fuori nulla.»

Jack non credeva che quelle ricerche avrebbero condotto a qualche elemento significativo. Era piuttosto il caso di attenersi alla routine. Spesso erano i controlli più banali, non le intuizioni di brillanti investigatori, a fornire lo spunto decisivo per la soluzione di un caso.

«Mi faccia capire» Jack tornò a rivolgersi alla patologa, «nel suo rapporto lei sostiene che l'assassino avrebbe conservato la testa della vittima per un periodo di circa due settimane, prima di spedirla alla polizia.»

«Al massimo due settimane» disse lei, cauta. «Faccia attenzione, però, a non confondere il momento della morte con quello della decapitazione. La morte potrebbe essere avvenuta il 14; la decapitazione e lo smembramento sono da collocare intorno al 20.»

«Vuol dire che l'assassino ha tenuto il cadavere nascosto, per poi decapitarlo in un secondo momento?» domandò Jack.

«Esattamente.»

«Qual è stata la causa della morte?» insistette Jack.

«Ho trovato tracce di lividi all'altezza della laringe.»

«È stata strangolata?»

«Credo di sì» rispose la patologa. «Non c'erano segni di strangolamento mediante corde o altro del genere, perciò ritengo che l'abbia uccisa a mani

nude. Anzi, alcuni segni sulla gola della vittima sono compatibili con una prolungata pressione esercitata con le nocche, presumibilmente da un maschio adulto.»

Jack comprese, a quel punto, la ragione dell'orrore manifestato da Annelies. Ci vogliono almeno quattro minuti per soffocare una persona in quel modo. Si poteva solo sperare che Cristina avesse perso coscienza dopo una trentina di secondi, quando il cervello comincia ad andare in debito d'ossigeno, ma doveva essere stata ugualmente una morte lenta. La morte peggiore che si possa immaginare. L'assassino doveva averla soffocata poco alla volta, interrompendosi per poi riprendere, fino all'ultimo respiro. Jack sapeva di casi in cui gli strangolatori avevano trasformato l'uccisione della vittima in un'interminabile maratona sessuale, con accessi di violenza alternati a momenti di quiete, fino all'orgasmo brutale dell'ultima fatale pressione.

«A che cosa stai pensando?» gli domandò Massimo. Jack si riscosse dalle sue macabre ricostruzioni e tornò alla più concreta questione della cronologia degli eventi. «Supponiamo che il killer del Black River sia responsabile tanto dell'omicidio di Cristina Barbuggiani quanto della profanazione della tomba di Sarah Kearney a Georgetown. Determinando approssimativamente il momento della morte di Cristina e conoscendo l'ora e il giorno della scoperta della tomba profanata, potremmo individuare un intervallo di tempo durante il quale dovrebbe aver lasciato l'Italia per gli Stati Uniti.»

Massimo annuì. «Stiamo già facendo un controllo su tutti i cittadini americani maggiori di trent'anni che hanno lasciato l'Italia negli ultimi tre mesi. E devi vedere quanti ce ne sono!»

Jack riprese il suo ragionamento. «Be', se la nostra ricostruzione cronologica è corretta, dovremmo essere in grado di restringere notevolmente il campo delle indagini.» Si avvicinò a una lavagna bianca e con un pennarello nero prese a elencare i punti fermi, mano a mano che li enunciava. «Cristina è stata vista per l'ultima volta da amici la sera del 9 giugno. L'indomani è stata denunciata la sua scomparsa. È stata uccisa intorno al 14, ma l'assassino ha occultato il cadavere per circa sei giorni, più o meno fino al 20.» Jack chiese tacitamente conferma alla patologa, che annuì. «Il 20 ha cominciato a sbarazzarsi del corpo smembrato. I primi ritrovamenti avvengono due giorni dopo, il 22, e il 25 è arrivata la testa.» Si fermò, e quando fu certo che nessuno avesse osservazioni o correzioni da fare, aggiunse gli ultimi tasselli al mosaico. «L'FBI ritiene che sia passato per il

cimitero di Georgetown, Carolina del Sud, la sera del 30 giugno o il mattino del 1° luglio, perciò si può presumere che abbia lasciato l'Italia la sera del 25 di giugno o il mattino del 26, per arrivare in America il 26 o il 27, solo un paio di giorni prima della profanazione della tomba di Sarah Kearney.»

«Ci sono voli diretti dall'Italia per Georgetown?» domandò Massimo.

Jack ci pensò su. «Non saprei. L'aeroporto internazionale di Myrtle Beach è piuttosto importante, potrebbero anche esserci dei voli da Roma o da Milano che arrivano lì direttamente.»

«Circoscriveremo le nostre ricerche al periodo indicato da questa ricostruzione cronologica» concluse Benito, aggiungendo una voce all'elenco sempre più lungo.

Guardarono tutti la lavagna, e Massimo domandò: «Perché ha scelto proprio Livorno?».

«Ottima domanda» rispose Jack. «In passato, il killer del Black River ha sempre ucciso nei pressi di importanti zone costiere. Il mare è un luogo molto comodo per chi debba disfarsi di un cadavere, e dunque la scelta potrebbe essere stata fatta a caso. Potrebbe, però, esserci un motivo che ancora ci sfugge. Non dobbiamo dimenticare che a Livorno c'è un porto piuttosto grande: l'assassino potrebbe essere un marinaio, anche se devo dire che in passato abbiamo fatto ogni genere di controllo incrociato con l'aiuto della Marina americana senza arrivare da nessuna parte.»

«A Livorno c'è anche l'accademia navale, se non sbaglio» aggiunse Orsetta.

«Non sbagli» confermò Benito. «C'è la scuola ufficiali, fondata alla fine dell'Ottocento.»

«E tu come fai a saperlo?» domandò Orsetta, con un sorriso malizioso.

Benito alzò le mani in segno di resa. «Okay, lo ammetto. Un tempo sognavo di fare il marinaio, e invece poi sono finito a fare il poliziotto. Non c'è nulla di cui vergognarsi.»

Quando le risate si furono spente, Jack riprese il filo del discorso. «Non sappiamo perché il killer del Black River sia passato da Livorno, ma non possiamo fare a meno di ritenere che lo abbia fatto e che abbia individuato Cristina. Non esistono testimoni che l'abbiano vista in compagnia di sconosciuti nei giorni precedenti la sua scomparsa?»

Massimo scosse la testa.

«Non è che ci contassi» proseguì Jack. «È probabile, dunque, che l'assassino l'abbia convinta a salire su un'automobile e a seguirlo volontaria-

mente in un luogo che lui aveva predisposto in anticipo.»

«Aspetta un attimo» disse Massimo. «Orsetta, non avevamo detto che Cristina qualche volta lavorava in uno scavo archeologico nei dintorni di Firenze?»

«Sì» confermò l'ispettrice. «Gli amici hanno raccontato che Cristina andava spesso a Montelupo Fiorentino, dove pare che abbiano scoperto una cripta affrescata.»

«Secondo voi, Cristina poteva essere una tombarola?» domandò Jack.

Orsetta scosse il capo. «No, per niente. Era una vera e onesta appassionata di archeologia, che faceva volontariato ed era molto sensibile alla salvaguardia del patrimonio culturale nazionale.»

«Che tragedia...» sospirò Massimo, pensando a quella vita spezzata. Si grattò il mento e aggiunse: «Concentriamoci sulla strada da Livorno a Montelupo Fiorentino. Magari il serial killer l'ha avvicinata mentre lei raggiungeva il sito o mentre tornava a casa da lì. Inoltre, vi ricordate quel tizio che prendeva di mira le donne che vedeva in fotografia sui giornali? Verifichiamo se per caso la foto di Cristina sia comparsa di recente da qualche parte. Giornali, riviste, dépliant pubblicitari, siti internet...».

«Sarà fatto» disse Benito.

Jack si allontanò dalla lavagna bianca e riprese. «Dottoressa, nel suo rapporto c'è scritto che non risultano tracce organiche riconducibili all'assassino. Non è che i test tossicologici hanno rilevato tracce di lubrificanti o di profilattici, in particolare negli orifizi del cranio?»

Annelies fece una smorfia di orrore, più per il ricordo della testa in decomposizione che per le pratiche appena evocate. «Non abbiamo verificato, ma temo che ci siano poche speranze di trovare alcunché. Gli organi e i tessuti erano liquefatti. C'erano piccoli segni intorno alle labbra, ma sono riconducibili alla busta di plastica che conteneva il biglietto infilato in bocca. Perché me lo domanda?»

Jack si passò una mano sul viso, come se volesse toglierne la stanchezza. «Si sono avuti molti casi di decapitazione in cui la testa della vittima è servita a particolari pratiche sessuali. E siamo riusciti, in alcuni casi, a individuare i colpevoli attraverso il lubrificante dei preservativi utilizzati dall'assassino per non lasciare tracce organiche.»

«Chiederò al laboratorio di approfondire, ma come dicevo non mi farei troppe illusioni.»

«Avrei una domanda» disse Massimo, gli occhi fissi sulla fotografia della vittima. «Non mi sembra un omicidio a sfondo puramente sessuale. Per-

ché, allora, l'ha fatto? Perché ha ucciso questa giovane donna?»

La domanda restò sospesa in un cupo silenzio. Fu Jack, dopo un po', a parlare. «La desiderava. Il tempo da lui trascorso con lei prima di ucciderla, e poi con il cadavere, sta a indicare una certa attrazione. Qualunque sia la ragione dell'omicidio - lo sfogo di una violenta tensione interiore, la soddisfazione di una fantasia sessuale o di un inconfessabile bisogno psicologico - l'assassino era certamente attratto da Cristina. E dopo averla presa con sé, l'ha trattenuta a lungo. So anch'io che, forse, il serial killer era semplicemente in cerca di una vittima e che, forse, è stato l'aspetto fisico di Cristina a far scattare in lui la molla che l'ha spinto a sceglierla. Oppure potrebbero essersi incontrati in un'occasione precedente, ed è stato a quel punto che lui l'ha presa di mira. Io, però, ho dei seri dubbi su queste ipotesi. Il killer del Black River insegue, uccide e poi...» La voce di Jack sfumò. Stava cercando di immaginare i desideri profondi dell'assassino. «Se pensiamo a quanto tempo ha tenuto con sé il cadavere, si direbbe che sia stato investito da un'ondata emotiva, da una sorta di struggimento, dopo aver ucciso. Pare quasi che la morte corrisponda in lui a un bisogno psicologico, forse sessuale, che vada a colmare un vuoto affettivo traumatico, magari risalente all'infanzia.» Lo sguardo di Jack si fece assorto e distante, mentre con la mente tornava ai precedenti omicidi del killer del Black River: dai corpi ritrovati risultava che quasi tutte le donne uccise da quell'uomo avevano subito una sorte pressoché identica a quella di Cristina. Si voltò verso Massimo. «Temo che alla tua domanda sulle ragioni di questi atti non troveremo risposta forse neanche dopo che lo avremo catturato.»

«Temo anch'io» disse Massimo. «La domanda più urgente da porci, allora, è: dove cercherà la sua prossima vittima? Qui in Italia o negli Stati Uniti, dove, secondo i nostri ragionamenti, dovrebbe essere tornato?»

Jack fece una smorfia, ma non per la gravità della questione, bensì per un'acuta fitta all'interno della testa che prese a vorticare come un tornado, prima di fermarsi sotto forma di una palla di fuoco in esplosione all'altezza della tempia destra. La palpebra destra cominciò a tremargli, proprio come gli era accaduto poche settimane prima del suo crollo all'aeroporto JFK di New York.

«Non lo so» rispose ansimando e massaggiandosi il viso nella speranza di far passare quel fremito. Stavano riaprendosi vecchie ferite, e le cicatrici mentali che lui sperava fossero definitivamente guarite tornarono a spalancarsi dolorosamente.

Capitolo 40

Ufficio operativo dell'FBI, New York

Howie Baumguard e la sua nuova collega Angelita Fernandez erano seduti in sala riunioni, in attesa che un tecnico approntasse il collegamento in videoconferenza con Roma. Howie si era portato anche un cappuccino con un velo di cacao.

«Hai intenzione di dividerlo?» gli domandò Angelita, trentanove anni, leggermente sovrappeso, capelli scuri che portava raccolti in una specie di treccia.

«Vuoi dire che avrei dovuto prenderne uno anche per te?» Howie, era quasi pentito di aver scelto proprio lei per completare la squadra.

«Be', sarebbe stato gentile» rispose lei, stuzzicandolo. «Fa niente. Possiamo rimediare.»

Si allontanò dal tavolo, per poi tornare con due bicchieri di plastica presi dal distributore di acqua. Li infilò uno dentro l'altro e, afferrato il cappuccino di Howie, se ne versò una dose equa. «Grazie» disse, restituendo la tazza al donatore.

«Cristo, quanto detesto le ragazze timide! Quand'è che vi deciderete, voialtre, a darvi una scossa e a farvi valere?» domandò sarcastico.

«Ecco, abbiamo l'immagine» li interruppe il tecnico.

Si voltarono entrambi verso lo schermo avvolgibile appositamente installato in sala, e Howie sorrise quando vide Jack che, seduto accanto a Massimo Albonetti, parlava concitatamente con l'amico italiano di cose che per il momento gli rimanevano ignote, dato che ancora mancava il collegamento audio.

«Gran bell'uomo» osservò Angelita. «Non mi dispiacerebbe assaggiare anche un po' di quello.»

«Che cosa? Vuoi dire che ti piacciono gli italiani piccoletti e pelati?»

«Non era a lui che alludevo» rispose lei. «A pensarci, però, sì, credo che per un po' potrei condividere la camera da letto anche con qualcuno di quelli.»

Howie le sorrise. Angelita aveva dolorosamente divorziato diciotto mesi prima. Dolorosamente per il marito, soprattutto. Era tornata a casa dopo un turno di lavoro di quattordici ore e lo aveva trovato a letto con una vicina di casa. Dopo aver buttato fuori a calci la sgualdrina, inseguendola fino in veranda, era tornata in casa e aveva picchiato il marito a mani nude fino a

fargli perdere i sensi.

«Ecco, adesso c'è anche l'audio» annunciò il tecnico. E l'audio era arrivato, in effetti, sotto forma di fischio assordante.

«Abbassa il volume!» strillò Howie, coprendosi le orecchie con le mani.

Intanto, dall'impianto voce, con il fragore di un jet al decollo, uscirono le prime parole. «Saluti da Roma» disse Jack.

«Ciao!» disse Massimo, per poi voltarsi verso una persona fuori campo e dire qualcosa in italiano, coprendosi la bocca con la mano.

«Noi ancora non vi vediamo, Massimo se la sta prendendo con uno dei maghetti della tecnologia, qui. Sei solo, Howie?»

«No, sono in compagnia dell'agente speciale Angelita Fernandez, che ho cooptato nella nostra *task force* proprio ieri.»

«Salve, Mr King. È un onore lavorare con lei» disse Angelita, con rispetto e ammirazione.

«Ora vi vediamo. Scusateci, ma temo che le telecomunicazioni italiane non siano più le stesse da quando Guglielmo Marconi è passato a miglior vita.»

Risero tutti e attesero che i tecnici informatici, a Roma e a New York, abbandonassero la scena, prima di mettersi al lavoro.

Jack tacque e lasciò a Massimo il compito di introdurre la discussione.

«Vorrei affrontare una serie di questioni di grande importanza, in questa videoconferenza» il direttore diede un'occhiata a un foglietto di appunti. «Innanzitutto, il coinvolgimento di Jack nell'indagine, su nostra richiesta. In secondo luogo, la necessità, per noi e per voi, di mettere in comune certe informazioni. Terzo, il pacco inviato al quartier generale della polizia italiana, a Roma, con dentro la testa di Cristina Barbuggiani. Infine, la spedizione all'FBI del pacco con il teschio di...» consultò gli appunti poi riprese «... il teschio di Sarah Kearney, la prima vittima del killer del Black River. Ci sono altri argomenti da aggiungere all'ordine del giorno?»

Howie si sporse verso il microfono: «Ci sarebbero da chiarire i dettagli della cooperazione tra le nostre e le vostre forze, il coinvolgimento delle autorità della Carolina del Sud, le reciproche autorizzazioni per l'accesso ai database, ma possiamo parlarne attraverso altri canali, se preferite.»

«No, parliamone pure. Voi potreste illustrare le informazioni a Jack, e noi lo doteremo di un ufficiale di collegamento.»

«Benissimo.»

«Come sapete» riprese Massimo, partendo dal primo punto all'ordine del giorno, «la mia squadra si è messa in contatto con Jack per chiedergli una

consulenza sul caso Barbuggiani. Ci siamo decisi a questo passo per via delle inquietanti analogie tra questo omicidio e quelli commessi dal killer del Black River negli Stati Uniti. Per intenderci, Jack non ha alcun potere ed è qui in veste di semplice consulente civile. Il suo compito consiste nel fornirci consigli utili sul piano operativo; nel compiere analisi e tracciare profili psicologici sulla base degli elementi disponibili e di quelli che potranno emergere; e nel contribuire, infine, in caso di un eventuale arresto, a studiare l'aspetto psicologico delle strategie da adottare durante gli interrogatori. Quest'ultimo punto, ovviamente, potrebbe rivelarsi cruciale se dovessimo scoprire che l'assassino è americano.»

«Non avreste potuto fare una scelta migliore, mi fa un piacere immenso rivedere il nostro vecchio toro scendere nell'arena.»

«Sì, hai ragione» concordò Massimo, pur nutrendo qualche dubbio sull'espressione utilizzata da Howie per congratularsi. «Vi spediamo stasera, attraverso canali sicuri, le copie delle fotografie, insieme ai rapporti e ai verbali tradotti sul caso di Cristina Barbuggiani, la giovane donna uccisa qui in Italia.»

Angelita Fernandez si sporse verso Howie e all'orecchio gli bisbigliò: «Ho già raccolto qualche notizia dalle agenzie di stampa italiane, e ho trovato anche un bollettino dell'Interpol, ma non si fa cenno al killer del Black River».

«In Italia - e nella città di Cristina, in particolare - i giornalisti trattano l'omicidio come un caso isolato. Non sanno del possibile nesso con la serie di omicidi avvenuti negli Stati Uniti. E noi speriamo che continuino a ignorarlo. Se si cominciasse a parlare di serial killer, i media si avventerebbero sul caso come avvoltoi, complicando ulteriormente il nostro lavoro. E se si sapesse che alle indagini collabora un ex psicologo criminale dell'FBI, anche i giornalisti delle agenzie internazionali comincerebbero a ficcare il naso. E per noi sarebbe meglio farne a meno.»

«Non preoccupatevi» disse Howie. «Siamo piuttosto abili nel tenere alla larga certa gentaglia. Se il collegamento tra il caso italiano e quelli americani diventasse di dominio pubblico, sarebbe un disastro anche per noi.»

Massimo annuì soddisfatto. «Le prime due questioni, dunque, sono risolte. Ma dovremmo aggiungere un altro punto all'elenco: non appena gli ufficiali di collegamento entreranno in servizio permanente, prenderemo l'abitudine di scambiarci qualche impressione un paio di volte al giorno, oltre a tutte le comunicazioni di volta in volta necessarie ai funzionari designati.»

Spuntò dall'elenco le prime due voci. «Passiamo al terzo punto: la testa di Cristina Barbuggiani spedita in forma anonima a noi, qui a Roma, con l'equivoca aggiunta della frase: A CHI DI DOVERE.»

«Conoscete il nome della ditta di spedizioni che l'ha consegnato o almeno sapete come si chiama il fattorino che si è personalmente occupato del pacco?»

«Praticamente, né l'una né l'altra cosa» confessò Massimo. «Nel senso che non conosciamo il nome del fattorino e non siamo ancora riusciti a metterci in contatto con la ditta di spedizioni.»

«Com'è possibile?» insistette Howie.

Massimo sospirò, rassegnato a quell'abitudine americana di scavare fino in fondo, di mettere fretta. «Dovete avere un po' di pazienza. La ditta di spedizioni non risulta da nessuna parte; non siamo riusciti a trovare numeri di telefono, né atti di registrazione ufficiali. Potrebbe significare che la ditta non esiste oppure che esiste, ma opera in nero per non pagare le tasse. A noi pare più probabile la prima ipotesi, ma state certi che appena avremo informazioni al riguardo, saranno a vostra completa disposizione.»

Howie colse una sfumatura di frustrazione nelle parole dell'italiano. «Non c'è problema. Sono sicuro che ne verrete a capo. Ero interessato soltanto alle analogie e alle differenze tra il pacco spedito a voi e quello che abbiamo ricevuto noi.»

Massimo annuì alla gigantesca immagine di Howie proiettata sullo schermo.

«È un aspetto rilevante, ma ancora più significativo, a mio parere, è il messaggio che abbiamo trovato nel nostro pacco. Era infilato nella bocca della vittima. Jack e io ci abbiamo ragionato a lungo, e anche lui è convinto della sua importanza.»

Jack si inserì nella conversazione. «Te ne arriverà presto una copia. In sintesi, attacca con un BUONGIORNO scritto in italiano corretto, seguito da un primo punto esclamativo.»

Howie e Angelita presero nota.

«Poi dice: QUESTO È UN REGALO PER LA POLIZIA ITALIANA DA PARTE DEL KILLER DEL BLACK RIVER» proseguì Jack. «Qui si presenta e termina la frase con un semplice punto, sempre senza errori grammaticali o di ortografia. E a questo punto c'è la stilettata: UN PRIMO "TEST" IN PREPARAZIONE DELLE SORPRESE CHE HO IN SERBO PER VOI! Da notare la parola "test" tra virgolette e, di nuovo, il punto esclamativo. Il linguaggio è semplice, corretto, e mira a impressionare e

provocare.»

«È scritto a macchina o a mano?» domandò Howie.

«A mano» rispose Jack, «ma in stampatello maiuscolo, in modo che neanche i grafologi più esperti possano ricavarne granché.»

«Appena ci arriva, lo passiamo a Manny Lieberman, noterà qualcosa, come sempre.»

«E non c'è una firma vera e propria o un post scriptum o altro del genere?» domandò Angelita Fernandez, in tono asciutto e professionale.

«AH! AH! AH!»

«Come, scusi?» Angelita si chiese se Jack stesse per caso prendendola in giro.

«Le lettere A e H, ripetute tre volte, in maiuscolo, con tre punti esclamativi» spiegò Jack.

Howie lo interruppe: «Adora i punti esclamativi, sembra quasi che gliene abbiano regalata una scatola piena a Natale».

«Il messaggio si conclude con il simbolo del faccino sorridente e con gli AUGURI DAL KILLER DEL BLACK RIVER, per ribadire che si tratta proprio di opera sua.»

«Intende dire che le pare un po' forzato?» domandò Angelita. «Crede che si tratti di un emulo?»

«Massimo e io ne abbiamo parlato a lungo e non ci sentiamo, per il momento, di escluderlo» disse Jack. «A essere sinceri, però, non so se la cosa abbia importanza. Abbiamo comunque a che fare con un pericoloso psicopatico.»

«O con due pericolosi psicopatici» precisò Massimo, sollevando una mano.

«Giusto. Ci sono numerose analogie, ma ci sono anche parecchie differenze.» Jack guardò Massimo. «Va bene se riassumo io i punti principali?»

Massimo assentì, e Jack riprese.

«La scelta della vittima sembrerebbe confermare che si tratti del nostro serial killer. Cristina era una giovane donna, magra, di soli ventisei anni, nonostante l'aspetto leggermente più maturo. Sappiamo che all'assassino piacciono i capelli lunghi e scuri. Nessuna delle sue vittime aveva i capelli corti, cosicché possiamo presumere che abbia una specie di fissazione al riguardo, nel senso che la vittima rappresenta una persona da lui conosciuta realmente.»

«La solita vecchia storia dell'odio-amore...» commentò Howie.

«Esatto» confermò Jack. «La vittima, per certi assassini, rappresenta una

persona che loro odiano, ma che sfugge alla loro vendetta. Come Ed Kemper.» Lo conoscevano tutti il caso del serial killer americano Ed Kemper, il quale, dopo aver subito le violenze psicologiche di una madre oppressiva, invece di prendersela con lei, aveva ucciso la nonna e il nonno, per poi continuare con una lunga serie di studentesse della scuola presso cui la madre lavorava, seppellendo alcune teste davanti alla finestra della camera da letto di lei.

«La differenza principale» proseguì Jack, «riguarda la testa. Sappiamo per certo che al killer del Black River piace conservare dei trofei, ma in genere si è sempre trattato della mano sinistra.»

Fernandez abbassò gli occhi e sgranchì le dita della mano sinistra, contenta di vederle agili e intatte, compreso l'anulare, da cui aveva dovuto rimuovere la fede a forza, perché non era riuscita a sfilarsela con le buone.

Jack si accinse a concludere. «La mano sinistra potrebbe essere un simbolo della fedeltà femminile, dato che lì si porta la fede nuziale.» Così dicendo, alzò la mano sinistra e indicò il proprio anello, ripensando per un attimo a Nancy e alla pioggia di riso di quel giorno, undici anni prima. «D'altra parte, però, può anche esserci sotto qualcosa di meno romantico. Magari, una donna da lui amata aveva la mano sinistra mutilata... Non possiamo saperlo, perciò non è il caso di trarre conclusioni affrettate. Detto questo, la fissazione per la testa è assolutamente nuova e, anche se il killer aveva già decapitato le sue vittime, prima d'ora non ne aveva mai spedito il cranio all'FBI o alla polizia italiana.»

«Questi, però, non sono esattamente dei trofei» disse Massimo, pensieroso. «Queste teste non sono state staccate per essere conservate. Mi pare piuttosto una manifestazione di egotismo, in linea con il tono del biglietto. Mi sembra più che altro una dimostrazione di forza, un modo per accertarsi di avere tutta la nostra attenzione.»

Jack non ne era convinto.

«C'è un gran dibattito, a livello psicologico, su cosa debba intendersi per trofeo: secondo alcuni è qualunque oggetto che venga rimosso dalla scena del delitto, persino un bottone o un gioiello. È come un premio che l'assassino ha conquistato nel corso della sua letale battaglia emotiva e sessuale, qualcosa che gli ricorda la sensazione di appagamento provata. Tantissimi assassini hanno conservato per poco tempo i trofei e poi ne hanno fatto dono a qualcuno.»

«Presto, poi, questi trofei vengono a noia» aggiunse Howie. «Certi assassini sono come gli adolescenti con le riviste pornografiche. La prima

volta sono eccitati e pieni di paure, e devono fare appello a tutto il loro coraggio per presentarsi all'edicola. Poi, cominciano a prendere l'abitudine e ammassano intere collezioni di riviste, finché non sono costretti a liberarsi di quelle più vecchie per far posto a nuove riviste sempre più hard.»

«Si direbbe che tu sia un esperto...» commentò Angelita a voce bassa, ma non abbastanza da non essere udita da tutti.

«Torniamo al punto in discussione» disse Jack, soccorrendo l'amico. «Accolgo l'ipotesi egotistica, confermata dal messaggio inviato, ma non quella secondo cui l'assassino sarebbe in cerca di particolare attenzione. Non gli interessano i titoloni sui giornali. Poteva mandare le teste direttamente alla stampa, e invece le ha mandate agli investigatori. Secondo me è più che altro una sfida rivolta a noi.»

«Dobbiamo analizzare meglio il messaggio» aggiunse Massimo. «Ne riparleremo quando anche a New York ne sarà arrivata una copia.» Ruotò il braccio sinistro per guardare l'orologio e non poté fare a meno di pensare al taglio praticato sul polso di Cristina Barbuggiani. «Passerei, nel frattempo, a considerare il quarto punto: il pacco spedito all'FBI, con la testa di Sarah Kearney, una delle prime vittime - se non la prima - del killer del Black River.»

«Okay» disse Howie, rimboccandosi le maniche della camicia. «Non vorrei suscitare troppe speranze, ma qualche buona notizia l'abbiamo. Siamo risaliti alla ditta di spedizioni. Si chiama UMail2Anywhere, è una ditta piccolissima che opera solo nella zona di Myrtle Beach, dal cui aeroporto internazionale, infatti, è partito il pacco. E abbiamo il nome del fattorino che l'ha ritirato.»

«Non è che per caso è riuscito a dare una bella occhiata al cliente?» domandò Massimo, cercando di tenere a bada le proprie aspettative.

Una descrizione dell'assassino sarebbe stata una vera e propria svolta.

«Pare di sì» rispose Howie. «Il fattorino si chiama Stan Mossman. Oggi non è in servizio. Pare che avesse accumulato ferie, permessi e cose del genere. Dovrebbe essere partito con degli amici, ma non sappiamo per quale destinazione, altrimenti saremmo già andati a pescarlo. Abbiamo messo un poliziotto della zona sulle sue tracce e, visto che comunque dovrebbe rientrare domani, speriamo di interrogarlo presto.»

«Dov'è avvenuto il ritiro?» domandò Jack.

«Al Days Inn Grand Strand, in South Ocean Boulevard» rispose Angelita. «Economico, accogliente e a due passi dall'aeroporto.»

«I conti tornano» disse Jack. «Scommetto che l'assassino ha preso un ae-

reo subito dopo aver consegnato il pacco a Mossman.»

Massimo era entusiasta. «Bene. Questo potrebbe essere l'indizio più prezioso a nostra disposizione. Se riuscirete a ricostruire un identikit, dovremo discutere dell'opportunità di diffonderlo in entrambi i nostri Paesi. Mettersi nelle mani della stampa, a quel punto, potrebbe servire a salvare qualche vita.»

Jack era l'unico a non avere un'aria particolarmente ottimistica.

C'era qualcosa che non quadrava.

Sarebbe una svista clamorosa, da parte del killer. E lui di errori del genere non ne ha mai commessi.

A quel punto mise a fuoco il problema.

«Howie, siamo sicuri che il fattorino sia partito e non sia già morto e sepolto da qualche parte?»

«Merda!» disse Howie. «Credi che l'assassino possa averlo fatto fuori prima di prendere l'aereo?»

«Già, pensavo proprio a questo» disse Jack. «Quand'è stato l'ultimo giorno di lavoro del fattorino?»

Angelita consultò i propri appunti. «Il 1° luglio. Da quel giorno nessuno l'ha più visto.»

Capitolo 41

San Quirico d'Orcia

Le luci soffuse dell'albergo e le risate dei clienti seduti ai tavoli del ristorante si diffondevano tra le silenziose colline della Val d'Orcia, mentre Nancy sbrigava le ultime incombenze della giornata. C'era stato il tutto esaurito, quella sera, e ora restavano soltanto pochi tiratardi con un caffè o un bicchierino di limoncello. Era stata una di quelle serate magiche che ripagano della fatica di gestire un ristorante. Nancy adorava vedere la sala piena di persone allegre e rilassate, deliziate dalla qualità dei cibi. Per tutta la sera erano risuonate conversazioni sul tema delle vacanze e dei viaggi in programma o sull'opportunità di fermarsi un giorno in più a Firenze.

Paolo aveva già mandato a casa il personale della cucina, a eccezione di Giuseppe, che stava infilando i piatti sporchi di sugo in una gigantesca lavastoviglie nella quale, secondo Jack, si sarebbe potuta lavare anche una macchina. A Giuseppe, prima di staccare, sarebbe toccato anche il lavaggio dei pavimenti.

«Duchessa, se non temessi di offenderla col mio ardimento, le chiederei di sorbire un buon bicchiere di vino in mia compagnia...» le propose Paolo con affettazione, come faceva ogni sera. E Nancy, come ogni sera, rispose con un plateale cenno del capo: «Con vero piacere, marchese, ben volentieri».

«Scelga lei un tavolo. Sarò di ritorno in un attimo» disse Paolo.

Nancy uscì in giardino dalla porta della cucina. L'aria era pervasa dal profumo delle rose e dal frinire delle cicale.

All'improvviso, la porta della cucina si spalancò. «Sorpresa!» gridò Paolo che, in piedi accanto a Giuseppe, reggeva una piccola torta con una miniatura in plastica della Statua della Libertà e una candelina accesa.

«*Born in the USA*» cantarono malamente i due italiani. «*Born in the USA, I'm a cool rocking daddy in the USA.*»

«Buona festa dell'Indipendenza, signora King. Spenga la candelina ed esprima un desiderio.»

«Non sapevamo le parole dell'inno nazionale americano, ma un po' di Bruce Springsteen sì. Vero Giuseppe?»

Nancy applaudì e spense la candelina: «Grazie. Vi ringrazio davvero tanto, sono commossa».

«Dai, Giuseppe, vai a prendere un coltello, che ci mangiamo una fetta tutti insieme.»

«Aspettate» disse Nancy. «Prima voglio fare una foto per Jack.»

«In verità è tutto merito di Gio, l'ha fatta lui» precisò Paolo, ma Nancy si era già avviata in camera per prendere la sua Sony Cybershot. «Sarebbe rimasto anche lui» gridò Paolo, «ma c'è suo figlio che non sta tanto bene.»

Nancy salì le scale senza smettere di sorridere. Rallentò davanti alla stanza di Zack, poi entrò nella propria e accese la luce.

Quel che vide la lasciò senza fiato.

Accanto al tavolino da toilette c'era un uomo.

Capitolo 42

Marine Park, Brooklyn, New York

L'orologio digitale nella camera da letto di Spider regola automaticamente una serie di eventi. Spegne la luce del piano inferiore e ne accende una più tenue nel bagno, al piano superiore. Le luci di sicurezza all'esterno continuano a brillare, mentre la cantina insonorizzata sprofonda nel buio

più assoluto.

La prima volta, Lu Zagalskij si era spaventata a morte. Il cuore aveva provato a sfondarle la cassa toracica nel tentativo di fuggire. Quell'oscurità pareva abitata da una figura impalpabile e diabolica che le sfiorava il viso e cercava di risucchiarla all'inferno. Questa volta, invece, prova quasi una specie di sollievo. Il dolore causato dalla frattura al naso, infatti, è quasi tollerabile, ma gli occhi se li sente come se ci avessero versato dentro dell'acido.

Ha una sete tremenda. Farebbe qualunque cosa per un bicchiere d'acqua. Aveva sentito dire che si può sopravvivere a lungo senza mangiare, ma non senza bere. Non sapeva, però, di essere destinata a scoprirlo per esperienza diretta. Prima era stata assalita dai morsi della fame. Ora di fame non ne ha più. Purtroppo, però, non c'è da esserne troppo contenti. Gli scienziati hanno scoperto che, dopo due giorni trascorsi senza ingerire cibo, i sensori del tratto gastrointestinale e delle vene mesenteriche che ripuliscono le tubature inviano al cervello dei segnali che neutralizzano la sensazione di fame e mettono in pausa l'apparato digerente. Il corpo di Lu sta cominciando ad autoinfliggersi una serie di danni che finiranno probabilmente per rivelarsi irreparabili. Sta cominciando ad autodivorarsi.

Poi si riaccendono le luci della cantina, puntate dritte negli occhi di Lu. Al piano superiore, un altro orologio innesca un altro dispositivo.

Le telecamere, tutt'intorno, cominciano a muoversi, per registrare quelle che, secondo i calcoli di Spider, dovrebbero essere le ultime ore di Lu Zagalskij.

Capitolo 43

San Quirico d'Orcia

Nancy si chinò d'istinto quando vide lo sconosciuto scagliarle contro la torcia elettrica che andò a infrangersi sulla parete alle sue spalle. Poi l'uomo, un energumeno dal volto coperto, si lanciò di corsa giù per le scale.

«Paolo, Giuseppe! Aiuto!» gridò Nancy dalla finestra. «Fermatelo!» Paolo si voltò di scatto proprio mentre l'intruso faceva la sua comparsa in giardino.

Quando li vide, frenò di colpo e scivolò sull'erba umida. Si rialzò e rientrò nell'edificio dalla porta di servizio della cucina. Paolo stava per lanciargli il coltello, ma poi lo lasciò cadere e si lanciò all'inseguimento.

L'uomo, attraversata la cucina, fece irruzione in sala e passò oltre, imboccando gli angusti corridoi dell'albergo, urtando i clienti accorsi a vedere cosa stesse succedendo. Raggiunse la reception, dove Maria fece un coraggioso tentativo di fermarlo con una sedia. Lui afferrò la sedia e la scaraventò contro il muro insieme alla ragazza, che si accasciò come una bambola di pezza.

Maria cominciò a piangere e urlare di dolore, con le mani premute sullo stomaco. Paolo, arrivando nell'atrio, dovette rinunciare a rincorrerlo, per fermarsi ad aiutare la ragazza.

«Che cosa ti senti? Cerca di star ferma. Dimmi che cosa ti fa male.»

«Lo stomaco» rispose lei. «Lo stomaco e le costole... Che cosa è successo?»

Giuseppe e Nancy arrivarono pochi secondi dopo, seguiti dai clienti del ristorante.

«È tutto a posto, signori. Non vi allarmate» farfugliò Nancy, gesticolando come per disperderli. «Abbiamo avuto uno spiacevole incidente, ma ora è risolto. Tornate pure ai vostri tavoli. Noi intanto sistemiamo le cose. Grazie, comunque.» Chiuse la porta che separava l'atrio dal resto dell'albergo e raggiunse gli altri.

«Come stai, Maria? Ti ha fatto male?»

«Non si preoccupi, signora King, non è niente di grave» la tranquillizzò la receptionist. «Ho sollevato una sedia per cercare di fermarlo, ma lui mi ha travolto ed è scappato.»

«Siediti, bevi un po' d'acqua e fai un respiro profondo.»

Giuseppe prese una caraffa d'acqua da dietro il banco e gliene versò un bicchiere.

Nancy restò lì a mordersi le unghie e a cercare di capire che cosa fosse successo. In quel momento la presenza di Jack sarebbe stata di grande aiuto. Paolo e Giuseppe si erano dati da fare, ma se ci fosse stato Jack, quell'uomo si sarebbe pentito amaramente di aver scelto di svaligiare il loro albergo.

«Avverto la polizia o preferisce telefonare al signor King?» domandò Paolo.

«Basterà chiamare i vigili» rispose Nancy. «Jack ha già troppe preoccupazioni. Non è il caso di disturbarlo per una simile sciocchezza.»

Paolo chiamò e restò al telefono così a lungo che Nancy ebbe l'impressione che l'avessero fatto parlare con ogni singolo membro della polizia urbana. Maria, poco a poco, si riprese e assicurò che non si era fatta nulla,

a parte un livido nella zona addominale. Si consolò pensando che con quella storia avrebbe fatto un figurone alle selezioni per Miss Italia. Nancy li ringraziò e promise che nel giorno di paga si sarebbe ricordata del loro prezioso aiuto.

Giuseppe si offrì di accompagnare Maria a casa con la propria auto, e Nancy si domandò se non stesse per caso nascendo qualcosa di più di una semplice amicizia, tra loro. Paolo, invece, dopo che la polizia aveva informato di non poter mandare lì nessuno fino al mattino seguente, si offrì di trascorrere la notte all'albergo, ma Nancy non volle saperne. Lo chef, allora, si limitò a perlustrare tutte le stanze e gli immediati dintorni, prima di allontanarsi in sella al suo scooter, che faceva un tale baccano da mettere in agitazione i cani di una cascina a quasi due chilometri di distanza.

Nancy tornò al piano superiore e si preparò per andare a letto. Si lavò i denti e mise il dentifricio anche sullo spazzolino di Jack, dimenticandosi per un attimo della sua assenza. Quindi, entrò in camera di Zack e lo prese tra le braccia. Lo trasportò nella propria stanza buia e lo distese sul letto. Lo faceva un po' per sicurezza, ma anche perché aveva bisogno della sua presenza.

Verso l'una cominciò a piovere forte, e a Nancy tornò in mente la torta del 4 luglio, che si trovava ancora in giardino. Avrebbero dovuto buttarla, ma lei escluse l'idea di uscire da quel letto prima che la stanza fosse invasa dalla luce del giorno e l'albergo si fosse animato di voci fidate.

Al piano inferiore, una chiave girò lentamente nella serratura della porta principale. Il turista americano arrivato di recente, Terry McLeod, rientrava con la cautela di chi non vuole svegliare nessuno.

Parte Quinta
Giovedì 5 luglio

Capitolo 44

Hotel Grand Plaza, Roma

Jack si svegliò nel cuore della notte, sudato e con il fiato corto. L'incubo da cui era appena stato riscosso era stato il più realistico e intenso che avesse mai avuto.

Si era addormentato intorno a mezzanotte, convinto di potersi godere un po' di riposo, ma evidentemente si era sbagliato.

In breve era tornato nella solita cantina in cui il solito medico legale operava alla sua solita maniera, ma tutto il resto gli era parso inspiegabilmente più vivido. Dai tubi fissati al soffitto sgorgava più sangue, più velocemente, e a terra cominciavano a formarsi pozzanghere dalle forme più strane, simili alle macchie di inchiostro del test di Rorschach. Jack cominciava a riconoscervi i volti delle vittime del killer del Black River, che si trasformavano l'una nell'altra fino ad assumere le fattezze di Cristina Barbuggiani, che muoveva le labbra come se stesse dicendogli qualcosa. Lui, però, non riusciva a capire. Per un secondo, le sue giovani dita si protendevano implorandolo di salvarla, ma nell'istante in cui Jack la toccava, la mano perdeva la pelle e si staccava dal corpo.

Jack si asciugò il sudore e si sforzò di focalizzare altri particolari del sogno. Ricordava un coro di voci maschili e femminili che gli urlavano: «È COLPA TUA!». Lui si era aggrappato al tavolo dell'autopsia per timore che le gambe gli cedessero, e le voci si erano moltiplicate.

Hanno ragione, sei un fallito, King! Uno scoppiato!

Pensa a tutte le ragazze che sono morte perché tu non sei stato capace di salvarle!

Pensaci! Quante sono? Cinque? Dieci? Quindici? Ancora di più?

Jack, allora, si era aggrappato alla donna stesa sul tavolo autoptico, proprio mentre il medico brandiva il segaossa. Voleva salvarla, non voleva che venisse sparso altro sangue.

La sega si avvicinava al corpo in cerca di nuova carne, nuovo sangue. Jack si protendeva verso il medico cercando di fermare la mano assassina, ma inciampava e cadeva in una pozza di sangue. E in quell'istante vedeva chiaramente il volto della donna.

Era Nancy.

Capitolo 45

San Quirico d'Orcia

Terry McLeod era seduto a un tavolo per quattro con il piatto della prima colazione pieno di prosciutto, formaggio, croissant, burro e marmellata. Accanto c'erano una cartina intitolata *Terre di Siena* e una copia della «Nazione». L'italiano non lo parlava, ma era sua abitudine acquistare sempre, dovunque andasse, un quotidiano nazionale. Era un po' un collezionista, da sempre, e i souvenir internazionali erano i suoi preferiti.

Paola, la cameriera, arrivò con un doppio cappuccino, come da ordinazione. Siccome, però, non le avevano mai chiesto un doppio cappuccino, se l'era cavata preparando un cappuccino semplice con una dose di caffè doppia. McLeod scoppiò a ridere e disse che andava benissimo. «Ha in programma qualche particolare gita per oggi?» gli domandò, notando la cartina di Siena e dintorni. «Siena? Pienza?»

«Mah, sono ancora indeciso» rispose McLeod, con la bocca piena di croissant. «Sono ancora un po' sfasato per via del lungo viaggio. Forse, andrò qui.» Puntò il dito sulla cartina, in corrispondenza di un paese non lontano. «Come si pronuncia?»

Paola si chinò sulla cartina, e McLeod assaporò la sensazione di averla così vicina.

«Chianciano Terme» rispose la ragazza, con una voce così dolce che lui avrebbe pagato volentieri un sovrapprezzo per sentirla quando voleva.

«Magari, invece, andrò a Montepulciano» aggiunse lui. «Ieri sera, a cena, ho sentito della gente che ne parlava benissimo.»

Paola annuì. «È assolutamente da vedere, infatti. Chiese, viste panoramiche... Bisogna arrampicarsi un po' in collina, ma ne vale la pena.»

«Sì, direi che fa per me. Adoro le chiese italiane e i bei panorami» disse McLeod, ripulendosi la bocca dalle briciole. «Aggiudicato! Ehm... scusa... come ti chiami?»

«Paola. Paola Caffarelli.»

«Terry McLeod, piacere.» Allungò la mano, e lei gliela strinse con una certa titubanza. «Sono qui da un paio di giorni e non ti avevo mai visto. Lavori part time?»

«Sì, soltanto per la prima colazione.»

«Allora, magari, se oggi pomeriggio sei libera, potresti accompagnarmi a Montepulciano per farmi da guida.»

«Oh, no, non credo sia possibile» rispose Paola, non sapendo bene quali fossero, realmente, i panorami a cui lui era interessato.

«Perché no? Ti ricompenserò. Sarà un lavoro, per te, come qui all'albergo, con la stessa paga.»

Paola ci pensò su un attimo. Quel tizio era un po' viscido, ma in fondo pareva innocuo, e qualche soldo in più le avrebbe fatto comodo. «D'accordo, allora. Le farò da guida a Montepulciano.»

«Fantastico, a che ora partiamo?»

«Stacco a mezzogiorno. Se a lei va bene, potremmo vederci a quell'ora.»

«Benissimo. Ci pensi tu a chiamare un taxi? I mezzi pubblici non sono il

mio forte.»

Paola sorrise. «Ne prenoto uno per mezzogiorno.»

L'interesse di McLeod per Paola svanì non appena in sala fece il suo ingresso Nancy King. Le bastò un'occhiata perché Paola si affrettasse a rimettersi al lavoro.

Terry era fortunato. La padrona del Poggio aveva deciso di sondare l'umore dei clienti, di domandare come stesse andando il loro soggiorno. McLeod affondò il cucchiaino nella schiuma del cappuccio e si mise in ascolto. Nancy fece il giro dei tavoli e, dopo una coppia di innamorati e un'altra di escursionisti, arrivò da lui.

«Buongiorno. Io sono Nancy King, proprietaria - con mio marito Jack - dell'albergo il Poggio. Spero che il soggiorno sia di suo gradimento.»

«Terence T. McLeod, piacere.» Si alzò in piedi, questa volta, per la stretta di mano. «Qui da voi si sta magnificamente, signora. Il vostro albergo è un vero gioiellino, e il personale è delizioso.» Annuì in direzione di Paola, rimettendosi a sedere.

«La ringrazio, signor McLeod. Molto gentile» rispose Nancy. «Ci fa piacere che i nostri ospiti siano soddisfatti.»

«Ho chiesto alla vostra cameriera laggiù se le andava di farmi da guida turistica a Montepulciano, ovviamente dietro congruo compenso. Spero non le dispiaccia... Se ci sarà un sovrapprezzo da pagare anche all'albergo, non c'è alcun problema. Mi fa comodo avere una persona che mi accompagni.»

L'insolita richiesta colse Nancy alla sprovvista. Ci pensò su un attimo prima di acconsentire. «No, non mi dispiace. In generale, non incoraggiamo i contatti tra il personale e i clienti, ma visto che si tratta di lavoro, non ho nulla in contrario.»

«Benissimo, grazie.»

Nancy gli sorrise, decisa ad andare a far due chiacchiere con Paola prima che la questione le passasse di mente. «Spero che Montepulciano le piaccia, signor McLeod. Le auguro una buona giornata.»

«Anche a lei» rispose McLeod, per poi aggiungere: «Ah, a proposito... L'avete preso?».

Nancy si voltò di scatto. «Come dice, prego?»

«Quell'uomo, ieri sera, l'avete preso? Al ristorante non si parlava d'altro. Un tizio mascherato che è fuggito di corsa.»

Nancy si riscosse dalla sorpresa. «No, purtroppo, ma le posso assicurare che non si è trattato di nulla di grave. Non è stato rubato nulla, e abbiamo

avvertito la polizia. Non si preoccupi. Siamo perfettamente al sicuro.»

«Non ne dubitavo» rispose McLeod. «È stato suo marito a inseguirlo? Mi pare di aver letto da qualche parte che è un ex poliziotto o ex agente dell'FBI.»

Nancy non vedeva l'ora di mettere fine a quella conversazione. Lo spavento della sera precedente le aveva lasciato addosso un certo nervosismo, e quel tizio, per quanto legittimato a chiedere spiegazioni, stava insistendo un po' troppo. «No, signor McLeod, non è stato mio marito. C'erano il mio chef e il suo aiutante. L'intruso è stato fortunato. Non voglio neanche pensare a quello che gli avrebbero fatto, se l'avessero acciuffato.»

«Intruso al pesto?» buttò lì McLeod, timidamente.

«Quello sarebbe stato l'antipasto.»

Nancy sorrise e finalmente riuscì a congedarsi. Terry McLeod pregustava novità. Se l'ex agente dell'FBI Jack King non era presente la sera prima, nel giorno dell'Indipendenza, e non si era presentato a consolare la moglie dopo quello che era successo, allora, dove diavolo si trovava?

Capitolo 46

Roma

Jack era riuscito a scrollarsi di dosso l'orrore del suo ultimo incubo solo dopo aver parlato con Nancy al telefono. Aveva aspettato le sette, ora in cui di solito suonava la sveglia all'hotel e, sentendo la voce assonnata della moglie, aveva provato un sollievo immediato e aveva pensato a quanto dovesse essere caldo il suo corpo tra le lenzuola. Nancy non aveva fatto parola dell'intruso, nonostante avesse ancora negli occhi lo spiacevole episodio.

Dopo la telefonata, ampiamente rassicurato, Jack era andato a fare una corsetta per il centro di Roma e, di ritorno all'hotel, dopo la doccia, si era goduto un'abbondante prima colazione sulla terrazza. Quando era salito sull'auto con chauffeur che doveva portarlo al commissariato, le strade erano così intasate dal traffico che il viaggio era durato il doppio del previsto e, all'arrivo, si sarebbe fatto volentieri un'altra doccia.

Diede la mancia all'autista e raggiunse la sala riunioni. Massimo aveva in agenda altri appuntamenti, quel giorno, quindi Jack doveva incontrarsi con Orsetta, Benito e Roberto, che gli avrebbero fornito tutti gli aggiornamenti sull'indagine e si sarebbero accordati con lui sul da farsi.

Jack fu il primo ad arrivare nella stanza anonima e spoglia e si sedette a

stilare una lista di questioni che intendeva affrontare durante la riunione. Poco dopo arrivò l'ispettrice Orsetta.

«Buongiorno. Sei un po' in anticipo, o sbaglio?»

«In America, di solito, la giornata lavorativa inizia prima di mezzogiorno...»

«Proprio per questo sono venuta prima del solito anch'io. In realtà immaginavo di trovarti qui.»

«Immaginavi o speravi?» domandò lui, incapace di resistere alla tentazione di flirtare un po' con lei.

«Tutt'e due le cose, credo» rispose, senza scomporsi, «ma avevo in mente una questione professionale, non personale.» Gli occhi, comunque, le brillavano.

«Sentiamo.»

Era vestita in modo elegante, ma non vistoso, con un tailleur-pantalone marrone e una camicetta a righe. I capelli erano raccolti a coda di cavallo con un elastico verde.

Lei tacque per qualche secondo prima di cominciare: «Allora, alcuni anni fa sono stata in Inghilterra e ho frequentato dei corsi a Scotland Yard e a Bramshill, un posto in campagna.»

«A Bramshill c'è la sede del National Police Staff College, gestito dall'Associazione degli Ufficiali di Polizia. Eri lì per la tua specializzazione in psicocriminologia?»

«Sì» rispose Orsetta, irritata dall'interruzione, «ma a Bramshill ho imparato un modo di dire inglese che forse conosci.»

«Qual è?» domandò Jack, curioso di vedere dove l'ispettrice volesse andare a parare.

Orsetta parlò lentamente per non sbagliare. «Stiamo facendo di tutto per non parlare dell'elefante che c'è nella stanza.»

«Sarebbe a dire?» domandò Jack, sfoggiando un sorriso a tutta dentatura.

«Stiamo trascurando la cosa più ovvia, stiamo fingendo di non vederla» spiegò Orsetta.

«E di che cosa si tratta? Qual è l'elefante che fingiamo di non vedere?»

Lei si morse il labbro, ma poi si decise. «Sei tu, Jack. Nel nostro caso, l'elefante sei tu.»

«Come dici, scusa?»

«Ti ho sentito parlare con Massimo di come il killer del Black River sta facendosi beffe della polizia e ho letto i rapporti dell'FBI in proposito. Eb-

bene, mi domando: non potrebbe trattarsi di qualcosa di più mirato? Non potresti essere proprio tu il destinatario delle provocazioni dell'assassino?»

Jack le rivolse un'occhiata molto scettica. «No, non credo proprio. Non ci sono elementi, al riguardo. Perché mai dovrebbe avercela con me?» Riflettè un istante su eventuali moventi plausibili. «Non ha senso. Nel corso degli anni sono stati molti i funzionari che hanno avuto responsabilità e ruoli di rilievo nelle indagini, e io, tutto sommato, non ho fatto altro che proseguire il loro lavoro.» Gli sfuggì un sospiro. «E di certo non sono stato più bravo di loro, visto che non sono riuscito a catturarlo. Alludevi forse a qualcosa in particolare?»

No, Orsetta non aveva in mente nulla di preciso, era solo un presentimento, ma lei aveva imparato a non diffidare dell'istinto, quando la sensazione era così netta e insistente. «Non so... Continuo a pensare che sia proprio tu l'unico elemento di connessione tra il killer del Black River, gli Stati Uniti e l'Italia. Magari, l'assassino vede in te una specie di simbolo della polizia o dell'autorità e vuole distruggerti per vendicarsi di qualcosa che ha subito. Forse tu simboleggi un'ingiustizia sofferta da lui o da una persona cara.» La spiegazione le uscì meno convincente di quel che sperava e vide che Jack la stava guardando come se fosse una pivellina avventuratasi in acque troppo profonde per lei. «Insomma, uccideva quando tu eri negli Stati Uniti e ora che tu sei qui viene a farlo in Italia. Sei sicuro che sia una coincidenza?»

Il gelido sguardo di disapprovazione scomparve dal viso di Jack. La semplicità aveva sempre una certa presa su di lui: come tutti i detective, Jack non credeva ai casi fortuiti. In quanto psicologo, poi, sapeva di dover trovare una valida ragione prima di scartare un'ipotesi. «Il killer del Black River ha cominciato la sua azione criminale molti anni prima che io mi occupassi di lui: ho lavorato a questa indagine per cinque anni e, secondo i computer dell'FBI, l'assassino a quei tempi era attivo già da dodici anni. Il caso Kearney, per esempio, risale più o meno a vent'anni fa e...» Jack si bloccò, e in testa cominciarono a balenargli i dati relativi a quel caso. «Anzi, se non sbaglio, il corpo di Sarah Kearney è stato ritrovato proprio vent'anni fa, in questi giorni. Questo potrebbe essere il motivo per cui l'assassino è tornato all'opera. Forse, senza volerlo, hai trovato una pista.»

Orsetta posò una mano su un braccio di Jack. «No, dammi retta. La ricorrenza potrebbe spiegare il ritorno alla tomba della prima vittima, ma dimentichi che lui ha impacchettato il teschio della ragazza e l'ha spedito all'FBI, alla tua attenzione; e molto probabilmente ha ucciso anche a Li-

vorno.»

Jack si strinse nelle spalle. Era una possibilità a cui aveva pensato, in effetti. «Io sono stato l'ultimo a guidare le indagini. Ero su tutti i giornali e in televisione, e chi ci mette la faccia finisce per attirare l'attenzione, soprattutto quando si ha a che fare con degli psicopatici.» Ebbe un lieve sussulto. «Anche la notizia delle mie dimissioni dall'FBI è apparsa sui giornali. Forse l'assassino mi vede come bersaglio ideale per il suo scherno.»

L'espressione di Orsetta si rabbuiò. «Se invece ti escludi dal quadro, quale potrebbe essere il nesso con l'Italia?»

Jack credeva di saperlo. «L'Italia potrebbe essere il suo nuovo territorio di caccia, ma questo non gli ha impedito di tornare negli Stati Uniti per celebrare l'anniversario. Quando si fanno prendere dalla smania, certi assassini agiscono in maniera imprevedibile, ripetutamente, finché la furia non si placa. Trovo più plausibile una spiegazione di questo tipo. Non credo che possa avercela personalmente con me.»

Jack si appoggiò allo schienale della sedia. In un certo senso, lei aveva toccato un nervo scoperto. Il nesso con l'Italia era da chiarire, eppure...

«Ora che mi ci fai pensare, però... hai ragione. Ammesso che sia stato il killer del Black River a uccidere Cristina Barbuggiani, perché è venuto in Italia? Tra i dati raccolti su di lui, nulla lo lega al vostro Paese, e io, in effetti, sono l'unico nesso possibile, per quel che ne sappiamo.»

Orsetta non poté trattenersi dal rivolgergli un'occhiata alla «te l'avevo detto».

«Poniamo che sia stato lui e ipotizziamo che l'emozione suscitata in lui dal ventennale del suo primo omicidio gli abbia fatto tornare la voglia di uccidere» riprese Jack, che cominciava a intravedere qualcosa «Sarebbe proprio nel suo stile tornare in azione in questo modo, organizzando una trappola che ci depisti e ci costringa a suddividere le nostre risorse tra due continenti per potersi dedicare con più calma alle sue fantasie malate.»

Tormentando la fede che portava all'anulare sinistro, Jack continuò: «Seguendo il tuo ragionamento, possiamo immaginare che il killer abbia ucciso in Italia nella convinzione che la polizia italiana si sarebbe rivolta a me. Del resto tutti i giornali, a suo tempo, avevano parlato del nostro trasferimento in Toscana». Jack cominciava ad affezionarsi all'idea. «Questo spiegherebbe anche l'insistenza con cui il killer, nel messaggio, precisa di essere proprio lui l'autore del misfatto. Dopo di che, mentre l'attenzione di tutti è rivolta all'Italia, lui torna dalla sua vecchia fiamma, Sarah Kearney, per mettere in atto il piano che ha in mente.»

Orsetta non era convinta. «Dove vuoi arrivare? Credi che l'assassino non sia già più in Italia e che si prepari a uccidere di nuovo negli Stati Uniti?»

«O si sta preparando a uccidere o l'ha già fatto. L'Italia è un diversivo per tenermi occupato. Avevi ragione con la storia dell'elefante. Ora è soltanto questione di tempo. Presto verrà ritrovato un altro cadavere, probabilmente negli Stati Uniti. Il killer del Black River è tornato.»

Capitolo 47

San Quirico d'Orcia

La mattinata di Nancy fu mandata all'aria dall'arrivo inatteso dell'architetto, che doveva dare un'occhiata alla zona franata nel giardino posteriore dell'albergo.

Vincenzo Capello era un vecchio amico di Carlo, il direttore del Poggio, che lo accolse nell'atrio con baci e abbracci. Era passato così tanto tempo da quando Carlo le aveva assicurato che un suo amico avrebbe risolto il problema della frana, che Nancy se n'era quasi completamente dimenticata.

Vincenzo era la prova vivente della magia della dieta mediterranea. Nancy sapeva che quell'uomo era più vicino ai settanta che ai sessanta, eppure non gliene avrebbe dati più di cinquanta. Carlo tornò al suo lavoro, lasciando a Nancy il compito di mostrare a Vincenzo il luogo del piccolo disastro.

«Carlo mi ha detto che vi si è spalancato un buco in giardino e che avete tutti una gran paura di cascarci dentro» disse Vincenzo con gli occhi che brillavano e lo smagliante sorriso d'ordinanza.

«Be', non esattamente, ma è franata un bel po' di terra, e non vorrei che la situazione peggiorasse. L'estremità del terrazzamento del giardino, dietro l'orto, ha ceduto, e sotto sembra esserci una specie di tunnel. La mia paura è che il terreno possa cedere anche in altri punti.»

Vincenzo, però, aveva ben altre urgenze. Si scusò e si diresse verso il bagno. Quando fu di ritorno, ancora intento ad asciugarsi le mani appena lavate, Nancy lo accompagnò in giardino. Uscendo, rallentò il passo e si guardò intorno. Ogni volta, quel paesaggio che le si spalancava davanti, oltre quella porta, era una delizia per i suoi occhi; quel giorno, poi, il sole nel giardino sul retro della cucina era dolce e dorato come il miele.

«Ecco, oltre quella piccola pendenza» disse Nancy, indicando il punto

preciso. «Mio marito ci ha messo davanti un pezzo di vecchio steccato per evitare che qualcuno ci finisca dentro.»

Vincenzo annuì e si avvicinò alla piccola frana. Quando fu scomparso oltre la pendenza, Nancy udì, mentre gli uccelli cinguettavano tra gli aranci, uno strano rumore secco e metallico, come di un meccanismo che scattava. Un rumore innaturale. Mosse alcuni passi verso un albero, lo aggirò e si ritrovò faccia a faccia con Terry McLeod.

«Mi scusi» disse Nancy, bruscamente. «Questa zona è privata. Le dispiacerebbe tornare nell'area del giardino riservata agli ospiti?»

«Oh, accidenti, mi scusi» rispose McLeod in tono gioviale. «Questo posto è davvero meraviglioso, e io mi ero avventurato per fare qualche foto. Sono proprio mortificato.»

Nancy notò la costosa macchina fotografica che McLeod aveva in mano. «Non importa, ma la prego di tenerlo presente in futuro.» C'era qualcosa in quell'uomo che non le piaceva, anche se non avrebbe saputo spiegare cosa.

«La mia nuova macchina fotografica... Non riesco a separarmene» aggiunse l'americano. Se la sfilò dal collo per mostrargliela e le scattò una foto.

«Non si usa chiedere il permesso?» sbottò Nancy, arrossendo.

«Ops, chiedo di nuovo scusa» fece McLeod con l'aria contrita, e si allontanò senza neppure salutare, con la macchina fotografica che gli ballonzolava sul petto.

Per un attimo Nancy restò assorta nei suoi pensieri. Quella macchina fotografica le era familiare. Perché?

Poi le venne in mente: l'intruso della sera prima aveva una torcia in una mano e nell'altra teneva un oggetto molto simile a quella macchina.

Capitolo 48

Ufficio operativo dell'FBI, New York

Angelita Fernandez riagganciò la cornetta e fece una smorfia, voltandosi verso Howie Baumguard. Quell'omone aveva chiaramente bisogno di una pausa, ma non era il momento. «Ho appena parlato con Gene Saunders, a Myrtle Beach. A quanto pare, il nostro amico Stan non lo si trova da nessuna parte.»

«L'aveva mai fatto, di sparire in questo modo?» domandò Howie, assorto nella consultazione di documenti elettronici.

«Pare di no. Alla UMail2Anywhere dicono che è sempre stato un ragazzo a posto, puntuale, mai un'assenza ingiustificata.»

«Allora, probabilmente, Jack aveva ragione» aggiunse Howie, digitando qualcosa con due dita, come un bambino. «Povero Stan...»

Angelita se lo immaginava sbarbato, magro, ancora indeciso sulla strada da seguire nella vita. «Credi davvero che il killer del Black River abbia fatto sparire il fattorino prima di fuggire da Myrtle Beach?»

«Penso si possa quantomeno cominciare a ipotizzarlo.»

Angelita prese una matita e la fece roteare tra le dita come fanno le majorette in parata. Era un giochetto che aveva imparato ai tempi del liceo e, chissà perché, la aiutava a concentrarsi. «Andrò a dare un'occhiata in laboratorio. Dovrebbero avere qualche notizia sulle arcate dentali di Sarah Kearney. Credi che il teschio sia suo?»

«Lo do praticamente per scontato.» Howie aveva chiesto quegli esami per fugare qualsiasi dubbio sull'identità del cadavere. Sarebbe stato spiacevole scoprire troppo tardi di essere stati nuovamente beffati dal serial killer. Si voltò verso la collega. «Sai qualcosa di necrofilia?»

«Stai scherzando, vero?» ribatté lei, fulminandolo con lo sguardo. «Certo, ho frequentato una serie di zombi, primo tra tutti il mio ex marito, ma non si può parlare di vera e propria necrofilia.»

«Secondo gli psichiatri» continuò Howie, buttando l'occhio allo schermo, «i necrofili soffrono di scarsa autostima, bramano il potere e la vendetta su qualcosa o qualcuno che li ha fatti sentire inadeguati, sono stati deprivati di alcune fondamentali relazioni emotive.»

«Aspetta un attimo» fece Angelita, questa volta in tono serio. «Per quel poco che ne so - e, ribadisco, non per esperienza personale - questi malati di solito non sono assassini. Gli piace trovare la pappa pronta. Mi sbaglio? Si eccitano per la vicinanza dei cadaveri, ma in genere non sono loro a uccidere.»

«La differenza è sottile, ma hai senz'altro ragione» ammise Howie, cercando altre informazioni sul computer. «Se però concordiamo sul fatto che avere rapporti sessuali con i cadaveri non sia normale, non dovrebbe essere un gran problema immaginare un necrofilo che, a corto di cadaveri con cui soddisfare le sue brame, cominci ad ammazzare di persona.»

«Siamo sicuri che il killer del Black River rientri nella categoria dei necrofili?» domandò Angelita.

Howie passò in rassegna un elenco. «Tiene con sé i corpi delle persone uccise, come nel caso della ragazza italiana; conserva dei trofei; fa ritorno

alle tombe, riesuma le salme e ne stacca la testa... più necrofilo di così!»

«Insomma, si tratterebbe di un serial killer necrofilo, una specie di ibrido.»

«Sì, appunto. Ci stavo pensando, è uno psicopatico bifronte. Potrebbe anche aver cominciato a uccidere per ragioni non sessuali.»

«Per vendetta? Per caso? Perché ne ha avuto l'occasione?» domandò lei.

«Più o meno, e poi, quando si è trovato alle prese con il primo cadavere, si è improvvisamente eccitato.»

«Ci sono precedenti, a questo riguardo?»

Howie fece una rapida ricerca. «Sì, ecco, e la lista è lunga: Carl Tanzler, Richard Chase, Winston Moseley, il nostro amico Ed Kemper. Poi Jeffrey Dahmer, Ted Bundy... anche se gli ultimi tre rientrano praticamente in tutte le categorie immaginabili.»

Angelita prese nota dei nomi.

«Qui c'è una cosa interessante» riprese Howie. «Elenca sommariamente le caratteristiche dei necrofili: dice che di solito temono il rifiuto di donne per cui hanno attrazione sessuale. Be', proviamo a immaginare: che cosa fa un necrofilo in una situazione in cui si sente rifiutato?»

Angelita aveva pronta un'ipotesi plausibile. «Vuoi dire che un necrofilo può uccidere per tenere con sé il cadavere della donna desiderata?»

«Indovinato.»

Angelita ci pensò su. «Forse, una volta, il killer del Black River è stato scaricato da una donna, e lui adesso non sopporta che le donne da lui prescelte possano sfuggirgli.»

«E dopo la prima volta ha pensato bene di cautelarsi.»

«Magari ha soltanto paura di rimanere solo. Magari lo terrorizza la prospettiva della solitudine.»

«E uccidendo quelle donne si assicura che non possano scaricarlo, che restino con lui per sempre.»

«Mmh. Lo terrò presente la prossima volta che un bell'uomo mi chiederà il numero di telefono in un bar.»

Capitolo 49

Marine Park, Brooklyn, New York

Sono più di quarantotto ore che Ludmila Zagalskij non ingerisce cibo né liquidi, e le sue labbra sono raggrinzite e coperte di vesciche.

Sprofonda nel delirio e ne riemerge a tratti, ma è sempre tormentata dalla consapevolezza di essere protagonista di uno straordinario episodio di autocannibalismo. Insieme all'atroce bruciore degli occhi ora sente un terrificante dolore al basso addome. In realtà, è così a secco di nozioni anatomiche da non sapere neppure che sono i reni a farle male e non conosce con precisione le disfunzioni irreversibili a cui sta andando incontro. Sa per certo, però, che il suo organismo ha bisogno di acqua e che, se non berrà, morirà presto.

Una volta, tanto tempo prima, era uscita con un ragazzo e, dopo aver visto uno dei film della serie *Scream*, erano andati a mangiare una pizza. Avevano discusso scherzosamente di quale sarebbe stata secondo loro la morte peggiore. Per il suo amico, la morte sul rogo come Giovanna d'Arco; Ludmila invece aveva confessato di non saper nuotare, di non essere mai stata al mare e neppure in piscina, e di avere una paura folle di morire annegata. Avevano finito di mangiare ed erano usciti dal locale, e nessuno dei due aveva pensato che forse la sorte peggiore sarebbe stata morire di sete.

Solo adesso Ludmila capisce che avrebbe di gran lunga preferito morire per annegamento. Una ragazza con cui, sul lavoro, condivideva un certo angolo a Brighton Beach le aveva detto che per conservarsi in salute avrebbe dovuto bere due-tre litri di acqua al giorno. A Lu era parso incredibile, roba da ridere, ma la collega aveva insistito, dicendo che un suo cliente fissato con la palestra, un tizio con i muscoli alla Hulk, le aveva spiegato che il sangue è formato all'ottanta per cento da acqua e che, quindi, bisogna sempre tenere alto il livello dei liquidi nell'organismo. A Ludmila era parsa una stronzata, ma ora si sta ricredendo. Ora sa che la sua collega aveva ragione.

Nell'ora appena trascorsa si è resa conto di avere la bocca orribilmente secca, la lingua coperta da una patina amara e velenosa. Se fosse lì, il fanatico della palestra potrebbe spiegarle che il suo equilibrio elettrolitico è fottuto o, in termini più tecnici, gravemente compromesso. Le cellule del suo corpo sono sottoposte a uno stress fatale e il suo plasma è già in condizioni critiche.

Ludmila non crede in Dio. In vita sua non è mai stata in una chiesa. Sua madre non si era data neppure la pena di registrarla all'anagrafe e tantomeno battezzarla, ma Ludmila ora prega. Sta chiedendo perdono al Dio che regna sulla sua personale oscurità, per tutto il male che ha fatto nel corso della sua lurida esistenza. E lei stessa perdona il padre adottivo per quello

che le ha fatto, gli augura una lunga vita e non desidera più che lui finisca a marcire all'inferno. Si pente di avere incolpato i genitori per la propria rabbia e si vergogna di avere odiato la madre per le botte che le ha dato. Confessa i suoi peccati. In cambio, chiede a Dio un'unica cosa.

Non di salvarle la vita, ma di farla morire alla svelta.

Capitolo 50

Roma

Roberto fece ritorno nella sala riservata al caso Barbuggiani con quattro caffè e una dose abbondante di cattive notizie.

Posò il vassoio su un tavolo e attese educatamente che Jack e Benito finissero di parlare.

«Scusate. Mentre ero a prendere i caffè mi ha chiamato il mio referente di Milano...»

«A proposito della ditta di spedizioni?» domandò Orsetta.

«Sì. Hanno appurato che la sedicente "Volante Milano" non esiste. Non risulta da nessuna parte.»

Jack prese una tazza dal vassoio, rassegnato a ricadere nell'assuefazione alla caffeina. «Come ha fatto, allora, il serial killer a recapitare il pacco?»

Orsetta azzardò un'ipotesi. «Credi che possa averlo consegnato di persona?»

Benito annuì. «Può darsi.»

«Un attimo» li interruppe Roberto. «Il mio contatto a Milano ha un'idea diversa: ci sono dappertutto persone qualunque, studenti, pensionati che racimolano soldi sbrigando commissioni e facendo lavoretti in nero, una tantum.»

«Insomma» intervenne Jack, «lui ritiene che il killer del Black River possa aver affidato il pacco a una persona conosciuta per strada?»

«Sì, esatto.»

«Mi pare una scelta un po' rischiosa, non credete?» disse Orsetta. «Io non affiderei a una persona qualunque la consegna di una cosa per me preziosa.»

«E come l'avrebbe pagata, poi, questa persona?» domandò Benito.

«In contanti, immagino» rispose Roberto.

Benito si massaggiò il pizzetto, immerso nei pensieri. «Posto che fosse a Milano quando ha consegnato il pacco a questo sconosciuto, l'assassino

avrà provveduto alle spese del biglietto di ritorno, in treno o in aereo, lo avrà pagato in contanti e, con tutta probabilità, gli avrà promesso altri soldi a cose fatte.»

Orsetta era esasperata. Si passò una mano tra i capelli. «Comincio a essere davvero un po' confusa...»

«Giusto!» esclamò Jack, schioccando le dita. «È proprio questo il suo scopo: vuole confonderci, ingannarci, depistarci. La Volante Milano non esiste. Eppure si è dato una gran pena per farci credere di essere stato a Milano e di aver affidato il pacco a questa ditta inesistente.»

«Secondo te non è mai stato a Milano?» fece Orsetta, nel tentativo di raccapezzarsi.

«Proprio così. Vedrai: scopriremo che l'etichetta è stata fatta da lui personalmente al computer, e che l'imballaggio è identico a quello usato per spedire il teschio di Sarah Kearney all'FBI.»

«E così anche il pennarello usato per scrivere.»

«Già» confermò Jack.

«Ci sta menando per il naso» constatò Benito.

«Ci sta provando» ammise Jack. «Di persone disposte a consegnare un pacco a qualcuno ce ne sono dappertutto. Secondo me, il serial killer voleva indurci a credere che il pacco fosse stato spedito da Milano tramite una locale ditta di spedizioni. Ed era certo che, non trovandola, avremmo ripiegato sull'ipotesi del fattorino milanese estemporaneo, perdendo altro tempo su questa falsa pista.»

«Dunque potrebbe averlo davvero consegnato personalmente.»

Jack lo considerava improbabile. «Tieni presente che a questo tizio non piace correre rischi. Credo, piuttosto, che il referente milanese di Roberto abbia in parte ragione: l'assassino ha probabilmente usato un fattorino improvvisato, ma qui a Roma, non a Milano.»

Benito fornì un ulteriore elemento a supporto della tesi di Jack. «In questo modo ha avuto anche la possibilità di pagare a cose fatte e la garanzia che il pacco non fosse manomesso.»

«Di conseguenza» riprese Jack, «il nostro serial killer è arrivato dagli Stati Uniti in aereo a Roma, non a Milano, ed è ripartito da qui la sera del 26 giugno o il giorno successivo.»

«Magari anche più tardi» disse Benito. «Visto il depistaggio messo in atto, potrebbe essersi sentito tranquillo abbastanza da aspettare il 28 o il 29 giugno prima di ripartire per gli States, giusto in tempo per arrivare al cimitero di Georgetown il 30 giugno. Passeremo al setaccio gli elenchi dei

passeggeri partiti da Roma in quei giorni.»

Tacquero tutti per un attimo e si lasciarono sfuggire un mezzo sorriso. Per la prima volta, forse avevano una traccia.

«Un'ultima cosa» disse Jack. «Non vorrei rovinare l'atmosfera festosa, ma dovremmo verificare se ci sono strani casi di omicidio in questa zona. Ormai sappiamo che al nostro uomo piace rimettere tutto in ordine, prima di procedere.»

Capitolo 51

Pan Arabia News Channel, New York

Il caporedattore di cronaca nera Tariq el Daher sospettava di aver commesso il più grave errore in quella che sarebbe potuta e dovuta diventare una luminosa carriera. Aveva trentacinque anni e da circa un anno si era licenziato dalla Reuters per mettersi a lavorare per la controversa stazione TV Pan Arabia di Dubai, che gli aveva chiesto di collaborare al lancio di un canale di sole notizie in lingua inglese.

All'inizio, una serie di problemi tecnici aveva ritardato l'inaugurazione e minato non poco la credibilità dell'emittente, ma il peggio doveva ancora venire, sotto forma di attacchi al vetriolo dei media occidentali concorrenti, una volta che Pan Arabia News Channel era riuscito a partire. Seduto nel suo ufficio di New York, Tariq stava passando in rassegna i canali TV della concorrenza e si consolò pensando che nessuno - né lui né i suoi capi - si era mai illuso che quel progetto sarebbe stata una passeggiata.

In quanto musulmano, Tariq non si limitava ad avere una visione oggettiva dei problemi delle minoranze: lui li viveva sulla propria pelle. A New York, su circa venti milioni di abitanti, meno del due per cento si dichiarava seguace dell'islam. C'era poi un altro due per cento costituito da buddisti, induisti e sikh. Dietro queste cifre, però, lui coglieva le prime avvisaglie di un sommovimento che non tutti ancora vedevano: New York, che accoglieva un quarto dell'intera comunità ebraica americana, era silenziosamente diventata il luogo di residenza di un quarto della comunità musulmana degli Stati Uniti.

A chi gli avesse domandato se fosse in lui più grande l'amore per l'islam o quello per l'America, Tariq avrebbe risposto che era come chiedere a un uomo se amasse di più sua moglie o suo figlio. Amava entrambi con uguale passione, benché la natura del sentimento per l'uno e per l'altra fosse

leggermente diversa. Per lui, in ogni caso, quei sentimenti non erano in contrapposizione, e quando gli avevano proposto di collaborare con la redazione newyorchese di uno dei più promettenti canali televisivi all-news mediorientali, gli era parso di sognare.

Negli ultimi tempi, però, aveva cominciato a dubitare di aver fatto la scelta giusta. Quando lavorava per la Reuters era sempre stato accolto senza problemi dai colleghi giornalisti di tutto il mondo, dovunque, e nella sua agenda c'erano i numeri di telefono di importanti personalità delle istituzioni, della politica, dello spettacolo... Ultimamente, però, le sue telefonate restavano senza risposta. Le sue richieste di appuntamento venivano respinte. E adesso, ogni volta che arrivava lui, i colleghi giornalisti sembravano tutti improvvisamente desiderosi di andarsene altrove.

Tariq el Daher cominciava a temere che il suo sogno stesse tramutandosi in un incubo. Diede una rapida scorsa alla prima bozza della scaletta che il suo vice gli aveva preparato per il notiziario del giorno successivo e la trovò priva di sostanza. C'erano due omicidi nel Queens, per colpi d'arma da fuoco sparati da auto in corsa, ma era roba ben poco interessante; il suicidio di una donna musulmana che si incontrava di nascosto con un noto professionista del gioco d'azzardo... sì, appariva più promettente, ma di poco.

Avrebbe desiderato un buon caffè, ma la sua segretaria si era di nuovo assentata. Sarebbe stato costretto a licenziarla. Gliel'avevano mandata da un'agenzia di lavoro interinale, ma quella donna non era mai al suo posto, quando lui ne aveva bisogno. Tariq non aveva voglia di andare a prenderselo da solo, il caffè, e cliccò pigramente con il mouse sull'icona della posta in arrivo. Quando era alla Reuters aveva addirittura paura, al momento di guardare la posta elettronica. Gli capitava di dover aprire anche cento e-mail al giorno. Ora, quando andava bene, ne trovava una decina, due delle quali da parte di sua moglie.

Cominciò a consultare la breve serie di nuovi messaggi ed eliminò la posta indesiderata che prometteva grandi guadagni in Borsa o scorte di Viagra a prezzi imbattibili, finché non restò una sola e-mail. Il mittente era una non meglio identificata entità chiamata «Insidexclusive». Tariq aprì il messaggio, che conteneva soltanto un link a un sito internet e l'invito a digitare una password: 898989. Cliccò sul link, e sullo schermo comparve una finestra che diceva: DIGITARE LA PASSWORD PRIMA DELLE 22.00. Era ancora in tempo: la digitò e sullo schermo comparvero quelle bande colorate verticali che si vedono a volte sul televisore all'avvio di una

videocassetta, seguite da una nebbiolina grigio-nera. Poco alla volta cominciò a prendere corpo un'immagine sfuocata e mossa, come se l'operatore avesse effettuato una rapida panoramica cercando contemporaneamente di regolare la messa a fuoco. Tariq stava quasi per interrompere la proiezione, liquidandola come l'ennesima trovata di virai marketing con cui qualche pubblicitario cercava di promuove chissà quali inutili prodotti. Poi riconobbe una copia di «USA Today» poggiata su un pavimento. Riuscì addirittura a leggere la data: 2 luglio, tre giorni prima. La ripresa si allargò improvvisamente, e il giornale sembrò svanire nel buio. L'apertura dello zoom si interruppe e l'immagine si fece di un nitore agghiacciante. Tariq riconobbe la sagoma di una giovane donna distesa e incatenata su una specie di tavolo.

«Buon Dio!» esclamò.

Il regista del video aveva cambiato inquadratura ed era passato a una ripresa dall'alto.

Un primo piano sconvolgente del viso tumefatto e allucinato di quella donna, che continuava a muovere la testa da una parte all'altra con una regolarità angosciante. Tariq aveva visto fin troppe immagini di guerra e di corpi torturati e sapeva distinguere la realtà dalla finzione. Quel video era roba autentica, senza ombra di dubbio. La ragazza era in un profondissimo stato di shock, e quel moto oscillatorio del capo lasciava presagire una crisi imminente.

La telecamera fece un'altra zoomata alla destra del tavolaccio.

A terra c'erano tre pezzi di carta bianca.

Tariq si sporse verso il monitor e socchiuse gli occhi per vedere meglio. C'era scritto qualcosa, su quei fogli. A un certo punto, l'immagine si bloccò e risultò chiarissima.

Tariq era abbagliato e confuso. Sullo schermo, tre parole: AH! AH! AH!

Capitolo 52

Ufficio operativo dell'FBI, New York

Howie Baumguard terminò la sua telefonata con il direttore dell'FBI e chiamò immediatamente Jack sul cellulare, senza mai staccare lo sguardo dalla TV che stava trasmettendo il notiziario.

A Roma era notte, e Jack stava dormendo. Al terzo squillo si svegliò e rispose ancora intontito. «Pronto...»

«Ciao, Jack, sono Howie. Scusa se ti ho svegliato... Stavi dormendo, eh?»

Jack accese l'abat-jour. «Sì, stranamente ci hai azzeccato. Il sonno è quella strana pratica a cui certi balordi come me si dedicano ogni notte il più a lungo possibile.»

Howie alzò il volume della TV. «Scusa, amico, ma non è uno scherzo. Qui sta succedendo un casino.»

Jack abbandonò il tono sarcastico. «Che cosa c'è? Tu stai bene?»

«Sì, io sono a posto, tranquillo, ma c'è una novità, e potrebbe esserci lo zampino dello stramaledetto killer del Black River.»

Jack si rialzò a sedere. «In che senso? Spiegamelo con calma, amico. Non sono ancora completamente sveglio.»

«Lo sarai molto presto, te l'assicuro. Hai presente Pan Arabia, la TV all-news che fa concorrenza ad Al Jazeera ed è specializzata nella trasmissione dei video di Bin Laden?»

Jack si stropicciò gli occhi. «Sì, ho fatto parte di un'équipe per stabilire l'autenticità di quei materiali.»

«Be', oggi si sono procurati una bella esclusiva. Hanno trasmesso delle immagini allucinanti e hanno spiegato che si tratta di una donna tenuta in ostaggio e sottoposta ad atroci torture.»

Jack faticava a seguire. «Spiegati meglio, Howie, con calma... Hanno trasmesso il video di una donna araba tenuta in ostaggio e tu pensi che questa storia possa avere a che fare con il killer del Black River?»

«Oh, cazzo... Scusami, ricomincio daccapo. Sul canale in inglese di Pan Arabia hanno mandato un'esclusiva. Un servizio con il commento fuori-campo del caporedattore di cronaca nera Tariq el Daher. Le immagini mostrano una giovane donna bianca incatenata in una specie di stanza delle torture. È in condizioni raccapriccianti. Stanno ritrasmettendo il filmato proprio adesso. Se provi a sintonizzarti, lo vedi.»

«Guarderò più tardi, quando avremo finito» rispose Jack, cercando di tenere aperte le palpebre. «Al momento sono ancora un po' stralunato.»

«Jack, la devi vedere, quella ragazza. È stata picchiata, è nel panico totale. Il nostro cronista ha mostrato le immagini a un ispettore della squadra omicidi di New York e ha distorto le sue dichiarazioni in modo da poter affermare che sarebbe in corso una caccia disperata su tutto il territorio nazionale per trovare la ragazza prima che muoia.»

«Come fai a essere sicuro che il materiale sia autentico?» domandò Jack, che cominciava a riscuotersi.

«Lo si deduce dal filmato. Si vede una copia di "USA Today" sul pavimento, con la data del 2 luglio e adesso viene il bello: in un'inquadratura c'era un foglio con su scritto "AH! AH! AH!".»

Le tempie di Jack presero a pulsare. «È scritto come il biglietto italiano?»

«Identico. Tutto in stampatello maiuscolo.»

«Merda!» Le peggiori paure di Jack stavano materializzandosi. L'omicidio in Italia era evidentemente un diversivo, proprio come aveva ipotizzato Orsetta. E come lui aveva previsto, in America il serial killer aveva inaugurato una nuova campagna di violenze senza precedenti. «Credi che quella ragazza sia tuttora segregata da qualche parte in America? E che qui in Italia noi ci siamo limitati a pisciare controvento?»

Howie colse il dolore e il senso di umiliazione dell'amico. «Non so cosa dire... L'Italia è un depistaggio. Il vero teatro delle sue azioni è sempre stato qui, negli Stati Uniti.»

Jack sapeva che quella sequenza di immagini non era una sbruffonata estemporanea. Presto sarebbe arrivato il seguito, e si sarebbe trattato di atrocità ancora peggiori. «Per come si stanno mettendo le cose, è probabile che il killer del Black River abbia in mente di uccidere a breve la ragazza e filmarne la morte, per poi spedire le immagini alla TV più odiata dall'Occidente.»

Howie nutriva lo stesso timore. «Appunto, e quegli stronzi, che già mostrano a tutte le ore decapitazioni di ostaggi e atrocità di ogni genere, staranno pregando perché succeda qualcosa al più presto.»

Jack sospirò esasperato. «Che cosa hai intenzione di fare, Howie? Immagino che il tuo nuovo capo Joe Marsh ti starà con il fiato sul collo e convocherà al più presto una riunione plenaria.»

«Puoi scommetterci. Marsh mi sta così attaccato al culo che per liberarmene ci vorrebbe un chirurgo. Abbiamo bisogno di te qui a New York, Jack. Non puoi revocare i tuoi impegni con gli italiani?»

Jack si prese un momento per riflettere sulle conseguenze. «Marsh è d'accordo?»

«È più che d'accordo. È stato lui a suggerirmelo. Si ricomincia tutto daccapo, e ora quel bastardo ci sta implorando di andare a dargli la caccia. Be', amico, non si può mai sapere: potrebbe essere il suo errore decisivo.»

Jack valutò la situazione. Howie poteva anche avere ragione. Se dietro quelle immagini c'era davvero la firma del killer del Black River, be', quell'uomo aveva evidentemente deciso di correre dei rischi. E una deci-

sione del genere era giustificabile solo nell'ipotesi che l'assassino stesse preparandosi a uccidere di nuovo. E loro, in precedenza, non erano mai stati così certi dell'imminenza di un suo nuovo omicidio. «Ne parlerò con Massimo. Comunque, sto arrivando» disse. «Non so quando sarà il prossimo volo Roma-New York, ma lo prenderò. Nel frattempo, sta' addosso a quel Tariq, strizzagli i coglioni fino a farglieli uscire dalle orecchie e spiegagli che la TV passa in secondo piano quando in ballo ci sono la vita e la morte delle persone.»

Parte Sesta
Venerdì 6 luglio

Capitolo 53

Roma

Quando Orsetta e Massimo arrivarono in ufficio, Jack era già in viaggio per New York. Il concierge dell'hotel era riuscito a trovargli uno dei pochi posti rimasti sul volo Lufthansa in partenza da Fiumicino alle 9.55. Non era stato un viaggio comodo: Jack superava il metro e ottanta, e detestava viaggiare in economica. Oltretutto, a Dusseldorf aveva dovuto cambiare aereo, e la seconda parte del volo l'aveva trascorsa in una specie di reparto bestiame. Orsetta e Massimo avevano appreso la novità dai vari messaggi che Jack aveva lasciato loro in segreteria telefonica. Appena prima di partire aveva avvertito anche Nancy e le aveva detto di non preoccuparsi se non l'avesse chiamata così spesso come aveva promesso di fare. Lei si era mostrata comprensiva e gli aveva tirato su il morale. All'ultimo momento era riuscito a scambiare due parole anche con Massimo.

Orsetta era seduta nell'ufficio del suo superiore con i gomiti appoggiati alla massiccia scrivania. Con un caffè a portata di mano discussero della situazione venuta a crearsi con il forfait di Jack.

Massimo resistette alla tentazione di accendersi una sigaretta, perché si era ripromesso di non fumare mai più prima di pranzo. Prese a battere con l'indice sul pollice e il medio uniti, come per far cadere la cenere da una sigaretta immaginaria. «Spero solo che Jack abbia ragione e che l'omicidio di Cristina Barbuggiani sia soltanto un modo per depistare l'FBI, ma non possiamo permetterci distrazioni. Dobbiamo tenere alta la guardia. Se pensassimo che ora tocca agli americani risolvere il problema, sarebbe un tra-

gico errore.»

Orsetta si era già portata avanti con il lavoro. «Ho parlato ieri con Marco Rempicci, il capo della Omicidi di Livorno: sono molto determinati.»

«Bene» rispose Massimo, i cui occhi cerchiati di rosso cominciavano a tradire la tensione. «Ormai, ricevo telefonate e e-mail quotidiane dall'ufficio del presidente del consiglio, dal ministro degli Interni, dal capo della Scientifica, dalla Direzione centrale anticrimine e persino dal capo della polizia in persona... Tutti vogliono essere rassicurati e tenuti al corrente dell'andamento delle indagini!» Alzò le braccia al cielo, esasperato. «Si spera che questa svolta, perlomeno, serva a toglierci di dosso un po' di pressione.»

Orsetta finì il caffè e poi bevve un bicchiere d'acqua. Anche lei era determinata a insistere con quell'indagine: era la più importante a cui avesse mai lavorato, e tutto lasciava presagire che fosse appena agli inizi. «Io procederei con la ricostruzione in 3D della scena del delitto. Puoi autorizzare la spesa e l'accesso ai dati?»

Già da diversi anni la polizia italiana usava un sistema capace di ricreare virtualmente il luogo di un delitto con un incredibile realismo.

«Chiama il RITRIDEC e di' che possono procedere. Nel primo pomeriggio gli faccio avere tutti i documenti necessari» rispose Massimo.

L'ispettrice era entusiasta di quel sistema: elaborava dati di ogni genere, dalle immagini di telecamere a circuito chiuso agli esiti degli esami anatomopatologici sulle vittime. E a quel punto gli esperti come Orsetta potevano studiare come critici d'arte le immagini proiettate su schermi giganti, soffermandosi su ogni singolo pixel.

Massimo chiese a Orsetta di avvicinarsi. «Benito ha ricevuto dall'FBI il video di cui parlava Jack. Ce l'ho qui sul computer.»

Guardarono il servizio di Tariq el Daher senza fiatare. Orsetta prese appunti e fu la prima a rompere il silenzio. «Il solo fatto che ci sia una copia di "USA Today" a terra non significa che quelle immagini siano state girate in America. Quel giornale lo si può trovare in centinaia di posti anche qui a Roma.»

«Oppure su un aereo in volo per Roma» aggiunse Massimo. «Jack potrebbe essere nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Mi sarebbe piaciuto affrontare con lui la questione.»

Orsetta annuì. Sarebbe piaciuto anche a lei. E se ne avessero parlato, lei avrebbe ribadito la sua convinzione: Jack King e l'FBI continuavano a ignorare l'elefante nella stanza.

Capitolo 54

Toscana

Montepulciano si stagliava contro il cielo del pomeriggio come un castello delle fiabe e vegliava, arroccata a seicento metri di altitudine, sul magico paesaggio circostante.

Nancy aveva chiesto a Paola, la cameriera che per quel giorno avrebbe fatto da guida turistica, di mostrare al signor Terry McLeod, che era un fanatico della fotografia, ogni angolo caratteristico della cittadina, e Paola gliel'aveva promesso.

Lo aveva accompagnato per il famoso corso che sale da Porta al Prato a piazza Grande, avvitandosi su se stesso per undici chilometri. Avevano pranzato sul tardi, all'aperto, alla Trattoria di Cagnano, dove Paola aveva avuto la malaugurata idea di insistere affinché l'americano assaggiasse il vino nobile. Lui ne aveva bevuto quasi una bottiglia mangiando un piatto di pasta, per poi lanciarsi su una gigantesca fetta di torta annaffiata da un buon bicchiere di brandy.

Dopo pranzo lei l'aveva condotto lungo le mura cinquecentesche volute dal granduca Cosimo I de' Medici, e lui si era fermato una prima volta a far fotografie, una seconda per telefonare e la terza e ultima per alleggerire la vescica.

Paola gli aveva mostrato la chiesa di Santa Maria delle Grazie e, poco prima di rientrare all'albergo, il santuario della Madonna di San Biagio, negli immediati dintorni dell'abitato.

Lui era parso molto più interessato alla vita e alle abitudini dei dipendenti del Poggio che all'architettura e alle bellezze storico-artistiche di Montepulciano.

Come d'accordo, Paola telefonò a Nancy appena prima di salire sul taxi che li avrebbe riportati a San Quirico d'Orcia. Le raccontò per filo e per segno quello che avevano fatto, e dov'erano stati. Alla fine della chiamata, Nancy guardò Carlo, il direttore dell'albergo. Erano nella stanza del presunto turista americano Terence T. McLeod, dove si erano introdotti di soppiatto usando la chiave di riserva. Aveva la netta sensazione che quell'uomo non fosse un turista; ci avrebbe scommesso qualsiasi cosa.

Nancy era stata a lungo in dubbio sull'opportunità di violare la privacy del suo ospite, ma alla fine - ricordandosi della massima paterna secondo

cui «è meglio chiedere scusa che permesso» - si era risolta a ficcare il naso. La perlustrazione, però, non aveva fornito il benché minimo elemento a sostegno dell'istintiva diffidenza che le ispirava quell'uomo e dell'ipotesi che l'intruso mascherato fosse lui.

«Che cosa ne pensi?» domandò a Carlo.

Il direttore del Poggio si strinse nelle spalle. «Era buio, quando è successo tutto quel trambusto, e lei stessa ha ammesso di non averlo visto in faccia, perché era mascherato. Non abbiamo trovato nulla.» La guardò con simpatia, ben sapendo quanto fosse rimasta scioccata da quell'episodio. «Posso solo pensare che lei si sia sbagliata, signora King. A quanto pare, il nostro signor McLeod è proprio quel che dice di essere. Per esperienza, però, so che un turista americano può creare ben più problemi di qualunque ladruncolo.»

Capitolo 55

Pan Arabia News Channel, New York

Tariq el Daher scrutava il panorama cittadino, chiedendosi quanto tempo ancora avrebbe dovuto lasciare in attesa i due tizi dell'FBI venuti per incontrarlo. Consultò l'orologio. Erano passate da poco le undici e trenta. Sarebbero bastati venti minuti d'anticamera a dimostrare che era lui ad avere il coltello dalla parte del manico? O era piuttosto il caso di lasciar trascorrere almeno un'ora per assicurarsi che le autorità prendessero sul serio la rete Pan Arabia anche in futuro e facessero la cortesia di riservare alla nuova stazione all-news in lingua inglese lo stesso trattamento concesso alla Fox e alla CNN?

Tariq pregò la segretaria di portargli un altro caffè e di dire ai due agenti che lui era molto occupato e che li avrebbe ricevuti appena possibile. Bevve il caffè e terminò la lettura dei quotidiani. Sorrise tra sé. L'indomani, la stampa sarebbe stata piena di sue dichiarazioni, e magari ci scappava anche qualche fotografia. Sperava che scegliessero quella scattata alcuni anni prima nel ristorante in cui gli avevano consegnato quel premio speciale per il giornalismo investigativo.

Sapeva che tutte le testate giornalistiche - stampa, video, internet - avrebbero saccheggiato il video diffuso dalla sua stazione TV per trarne immagini da pubblicare e aveva perciò già affidato agli avvocati di Pan Arabia il compito di denunciare qualsiasi violazione del copyright, diffon-

dendo parallelamente una serie di immagini ritoccate che chiunque avrebbe potuto usare gratuitamente previa citazione della fonte. Sì, di lì a poco tutti quei cialtroni dei suoi colleghi avrebbero cercato notizie sul suo scoop. Tariq sogghignò soddisfatto al pensiero di averli costretti a cercare il suo numero di telefono cestinato tanto tempo prima. Chissà se si sarebbe degnato di rispondere. Prima di tutto, però, doveva risolvere la rogna del colloquio con l'FBI e con la polizia di New York. Il poliziotto che lui aveva citato nel commento era andato su tutte le furie e aveva minacciato di fargliela pagare per il modo scorretto in cui aveva riportato le sue frasi. Tariq si domandò se, indignato com'era, lo sbirro gli avrebbe anche restituito i cinquecento dollari ricevuti in cambio dell'intervista... Improbabile.

Dopo quaranta minuti, Tariq disse alla segretaria di accompagnare i due agenti nella sala del consiglio d'amministrazione, ma poi cambiò idea e decise di incontrarli, affiancato dai legali della rete TV, nella più piccola delle sale riunioni al pianterreno, quella dove solitamente venivano spediti i giornalisti più giovani e sprovveduti.

Fu raggiunto in ufficio dall'avvocato Ryan Jeffries, e con lui prese l'ascensore per recarsi all'incontro. Jeffries, professionista ultracinquantenne, ne aveva viste di tutti i colori, e non c'era norma del mondo dei media che non conoscesse e non sapesse, eventualmente, aggirare.

«Buongiorno, agenti!» esclamò Tariq con enfasi, aprendo la porta a vetri della saletta prescelta. «Io sono Tariq el Daher. Vi presento Ryan Jeffries, il capo del nostro ufficio legale. Sono spiacente di avervi fatto attendere...»

Già alla prima occhiata Howie dimostrò tutto il disprezzo che nutriva per entrambi. «Io sono il supervisore federale Howie Baumguard. Vi presento l'agente speciale Angelita Fernandez.»

Si sedettero a un tavolo di legno di pessima qualità che quasi cedette quando Howie ci appoggiò sopra pesantemente un braccio. Tariq si spaparanzò, mentre Jeffries venne subito al dunque. «Il signor el Daher e la nostra rete televisiva hanno già risposto alle domande della polizia di New York che, se non ho capito male, ha la giurisdizione su questo caso. Abbiamo consegnato copia del materiale da noi ritrovato e continueremo a garantire la nostra massima collaborazione alle autorità. Pertanto, essendo il signor el Daher molto impegnato, preferiremmo evitare di ripetere la trafila con voi.»

Angelita era proprio curiosa di vedere in che modo Howie avrebbe affrontato la situazione. A giudicare dalle grosse vene in rilievo sul collo e dai giganteschi pugni serrati sul tavolo, lo si sarebbe creduto sul punto di

afferrare l'avvocato e lanciarlo contro quella faccia di bronzo del giornalista.

«D'accordo» fece Howie, con una voce straordinariamente calma e serena. «L'agente Fernandez e io siamo spiacenti del fastidio che vi abbiamo causato. Se per voi va bene, allora, ce ne andiamo...»

Jeffries sorrise e, posando le mani sul tavolo, fece per alzarsi.

«Si sieda, la prego» aggiunse Angelita. «Il supervisore federale stava scherzando. Non ce la possiamo cavare così in fretta.»

Howie fece un sorriso crudele. «Temo che la signora abbia ragione. Certo, potremmo accontentarci delle stronzate che lei, avvocato, ci ha appena rifilato e andarcene, ma in tal caso saremmo di ritorno nel pomeriggio con un mandato del tribunale che ci autorizza a sequestrare l'intera stazione televisiva e a rinchiudere l'impegnatissimo signor el Daher in uno stanzino anche più piccolo di questo bugigattolo.»

«Assurdo! E per quale ragione?» biascicò Jeffries.

«Per avere occultato prove e ostacolato le indagini delle autorità competenti, per esempio, ma una giustificazione la troviamo senz'altro» rispose l'agente Fernandez.

«Nel frattempo» riprese Howie, togliendosi platealmente dello sporco da sotto un'unghia, «i media si butteranno a pesce sulla storia che racconteremo, secondo cui la vostra rete TV mette a rischio la vita di una giovane americana. Provate a chiedere in consiglio d'amministrazione se i finanziatori ne sarebbero contenti.»

«E finora abbiamo dato per scontato che le immagini da voi trasmesse siano autentiche» aggiunse Angelita. «Se scopriamo, invece, che non è così, be', allora potete star certi che vi ritroverete sepolti da una montagna di merda.»

Tariq si sporse in avanti e posò una mano su un braccio dell'avvocato per placarlo. «Che cosa vuole, signor Baumguard?» domandò, con una voce così rilassata da sembrare persino annoiata.

«Per cominciare, magari, un po' di educazione. Dopo di che potrebbe ripetere la noiosa trafila e spiegarci per bene come siete venuti in possesso di quel materiale.»

«E intanto lei, egregio avvocato, potrebbe procurarci un paio di caffè e qualche ciambella. Non abbiamo fatto colazione, stamattina.»

Capitolo 56

San Quirico d'Orcia

Il sole al tramonto striava di rosso e oro il serico sfondo del cielo.

Nel bagno della stanza di Terry McLeod, il pannello della ventola si staccò con facilità. McLeod ne estrasse alcune fotografie e il suo equipaggiamento segreto. Paola, la cameriera del Poggio, era stata di ottima compagnia e, quando lui le aveva dato cinquanta euro di mancia oltre ai cento pattuiti, si era rivelata una fonte di informazioni preziose. Gli aveva detto alcune cose sul conto dei King che gli sarebbero tornate estremamente utili. Per esempio, che i due coniugi americani, all'inizio, non avevano la più pallida idea di come si gestisse un albergo con ristorante e avevano perciò delegato a Carlo e a Paolo il compito di mandare avanti la baracca per i primi sei mesi. Poi, però, la signora King aveva piano piano assunto il controllo della situazione e si era persino cimentata in cucina, oltre a occuparsi di intrattenere rapporti cordiali con la clientela. McLeod aveva ascoltato con pazienza la ragazza, che si era dilungata a parlare dei menu, del suo ruolo e delle ambizioni che coltivava per quando avrebbe finito di studiare. Alla fine, senza suscitare sospetti, era riuscito a farla parlare anche dell'argomento che più gli interessava, e cioè di Jack King, l'ex agente dell'FBI.

Paola sapeva meno di quel che McLeod desiderava scoprire, ma gli aveva comunque dato qualche indicazione. Aveva raccontato di quanto fosse depresso Jack la prima volta che lei l'aveva visto, di come, inizialmente, se ne stesse sempre da solo, nella zona privata dell'albergo, senza mai curarsi del personale né dei clienti, con cui non scambiava una parola neanche per sbaglio. Gli aveva detto, inoltre, che un paio d'anni prima aveva cominciato a uscire, a volte con il figlio nel passeggino, e a camminare intorno al paese. Faceva tanti di quei giri che la gente del posto lo credeva un po' fuori di testa. McLeod si era crogiolato in questi racconti: godeva quando si parlava male di Jack King. Paola aveva persino spifferato che Jack, nei primi tempi, si era lasciato andare e che si era gonfiato come un pallone. Allora, la moglie era intervenuta chiedendo allo chef di ideare una dieta *ad hoc* per farlo dimagrire. McLeod rimpiangeva di non averlo visto in quelle condizioni. Di recente, però, sempre secondo la cameriera, era tornato al suo peso forma e, invece delle antiche passeggiate, si concedeva una corsetta, due o tre volte alla settimana. Sembrava guarito, insomma.

McLeod aveva domandato dove fosse Jack, e lei, dopo qualche esitazione, aveva risposto che era partito, anche se non sapeva per dove. Per McLeod, però, la rivelazione più emozionante era stata quella secondo cui

l'assenza di Jack poteva avere a che fare con la polizia italiana, perché un'ispettrice in borghese si era presentata al Poggio e aveva chiesto di lui. Pareva che questa poliziotta, dopo un diverbio con la signora King, avesse preteso di essere messa in contatto con Jack.

Questo pensiero lo fece sorridere. Aveva davanti a sé le fotografie di Jack prese da un album che aveva trovato nella stanza di Nancy. «È in arrivo una bella sorpresa per te, caro Jack!» disse, accantonando le immagini rubate. Quindi, dispiegò l'equipaggiamento che aveva nascosto.

E che ora avrebbe usato contro Nancy King.

Capitolo 57

Aeroporto JFK, New York

L'aereo su cui viaggiava Jack atterrò al terminal 4 del JFK in perfetto orario. Fuori dall'aeroporto c'era Howie ad attenderlo con un'auto, un abbraccio e delle pacche sulle spalle da emorragia interna. Raggiunsero direttamente l'ufficio e lungo il tragitto fecero il punto della situazione. «Hai prenotato da qualche parte?» domandò Howie, quando uscirono dall'ingorgo di auto intorno all'aeroporto.

«No, non ancora. È già stato un miracolo trovare un posto sul primo volo in partenza. Non potresti affidare l'incombenza a una delle tue segretarie?»

Howie lo guardò di traverso. «Scordatelo, amico. Almeno per questa notte starai da noi.» L'ingiunzione di Howie derivava in parte da sincera ospitalità, ma in parte anche dal timore che Jack, da solo a New York, con le pressioni date dal suo rientro al lavoro, potesse anche passarsela male.

Jack spinse il proprio sedile all'indietro per stendere un po' le gambe. «Non voglio disturbare, Howie.»

«Nessun disturbo. Ascolta, mi fa proprio piacere avere un amico per casa, al momento. E poi chissà quand'è che ricapiterà l'occasione...»

«Be', ti ringrazio, allora.» Jack osservò le vie di quella città che gli era così familiare. «Sai, è la prima volta che torno a New York dopo la crisi... Quando sono salito con Nancy sull'aereo per l'Italia credevo che non ci sarei più ritornato. Non per lavorare, in ogni caso.»

Howie suonò il clacson a un forestiero che cercava di guidare e di consultare, allo stesso tempo, una cartina stradale. «E prendi il taxi, coglione!»

Jack scoppiò a ridere. «Tutto come al solito, eh?»

Anche Howie rise. «Non è cambiato nulla: New York è la stessa di quando te ne sei andato.»

Quel passaggio in automobile servì a Jack per acclimatarsi e concentrarsi su quello che lo attendeva. «Ho visto quel filmato, prima di partire... allucinante! Ci sono novità?»

«Qualcosa, sì. Con l'agente Fernandez sono andato a trovare questo Tariq, che è un pezzo di merda di prima categoria, ma noi l'abbiamo spaventato un po', e a quel punto ha cominciato a cantare come un fringuello.»

«Che cosa vi ha detto?»

«A quanto pare, il killer del Black River gli ha spedito un'e-mail con il link di un sito web e una password. Tariq si è collegato, ha digitato la password ed è venuto in possesso del video.»

«Stai già facendo cercare il webmaster del sito?»

«Sì, ma sai meglio di me che un sito così semplice è in grado di realizzarlo anche un bambino. Il killer del Black River avrà usato un nome falso per le pratiche con la società di webhosting. Quindi, inizialmente, avrà caricato sul sito materiali assolutamente innocui e avrà invece reso disponibile quel filmato solo nel giorno in cui ha spedito l'e-mail a Tariq el Daher. Secondo i nostri esperti informatici, tra l'altro, quel video è criptato in un modo strano, con un sistema che consente la visione solo per un periodo limitato. Allo scadere del tempo, il filmato si autodistrugge. E diventa inutilizzabile.»

Il telefonino di Howie si mise a squillare proprio mentre entravano in Federal Plaza. «Sì, pronto.» Howie riuscì a rispondere malgrado fosse impegnato a curvare.

«Capo, sono Fernandez. I ragazzi dicono di aver ritrovato un cadavere a Myrtle Beach. Credono che si tratti di Stan Mossman, il fattorino.»

Capitolo 58

Ufficio operativo dell'FBI, New York

Jack King dedicò dieci minuti a stringere le mani agli ex compagni di lavoro e altri venti ad abbracciare, baciare e salutare tutte le ex colleghe.

«Ehi, amico, sarà meglio che tu vada in bagno a darti una sistemata» disse Howie. «Ho visto uomini che di ritorno da un addio al celibato avevano addosso molto meno rossetto di te.»

«È il prezzo della popolarità. Ti raggiungo tra un attimo in sala riunio-

ni.»

L'atmosfera in quella stanza era delle più solenni.

L'incontro era presieduto da Joe Marsh, il direttore dell'ufficio, un ometto piccolo e magro poco più che quarantenne con i capelli brizzolati sulle tempie e un sorriso naturale che molti politici si sarebbero fatti impiantare a qualunque costo, se avessero potuto. Alla sua destra c'era Steven Flintoff, vice commissario operativo della polizia di New York, un bestione dal torso a barilotto e i capelli corti e rossicci, che aveva, come sempre, le maniche della camicia arrotolate. Accanto a lui, nell'ordine, Howie Baumguard e Angelita Fernandez, esperti di scienze del comportamento; Elizabeth Laing, una signora piuttosto robusta che fungeva da addetta stampa per la polizia di New York; e infine Julian Hopkins, addetto stampa del locale ufficio dell'FBI.

Stavano ancora servendosi a vicenda acqua e caffè, quando Jack fece il suo ingresso.

Dal gruppo nacque un applauso spontaneo, mentre Marsh si alzò in piedi e gli strinse la mano. «È un piacere rivederti, Jack. Vieni, siediti qui accanto a me.»

«Il piacere è mio, anche se, a dire il vero, in questo momento ho l'impressione di non essermene mai andato. Stesso caso, stessa sala, quasi le stesse facce.»

Angelita Fernandez si alzò in piedi per presentarsi. «Ci siamo più o meno conosciuti in videoconferenza.»

«Ricordo perfettamente. Piacere.»

Terminati i convenevoli, Marsh prese la parola. «A beneficio degli addetti stampa, Jack King è qui presente in veste di consulente. Ci piacerebbe che il suo nome non comparisse, ma la sua faccia è così conosciuta che, tra un paio di giorni, i giornalisti finiranno comunque per subodorare qualcosa. Jack non concederà interviste e non rilascerà dichiarazioni. Diremo che è tornato semplicemente a trovare i vecchi amici. Sono stato chiaro?»

Laing e Hopkins annuirono.

«Bene» proseguì Marsh. «Tra poco ci metteremo in contatto con Malcolm Thompson, a Quantico, per stabilire la strategia da seguire nei prossimi giorni. Malcolm è il nuovo capo del National Center for the Analysis of Violent Crime. Sta ancora facendo ordine e pulizia, ma gli ci vorrà poco per cominciare a viaggiare a pieno regime.» Marsh diede un colpetto con le mani sul tavolo. «Comunque, prima di telefonare a Malcolm, aggiornatemi sulle ultime novità.»

Fu Howie il primo a parlare. «Abbiamo interrogato il giornalista Tariq el Daher che, dopo qualche piccola resistenza iniziale, si è decisamente ammorbidito.» Annuì in direzione del vice commissario della polizia. «Gli uomini di Steve stanno installando sistemi di registrazione audio e video e dispositivi di localizzazione su telefoni, computer e tutto il resto. Questa volta dovremmo essere in grado di intercettare eventuali nuovi filmati nel momento stesso in cui l'assassino li invierà.»

«E il nostro giornalista era contento?» domandò Marsh.

«Contentissimo. Un vero modello di cooperazione.»

«E il materiale già noto è ancora accessibile nel web?» domandò Jack.

«No» rispose Angelita. «El Daher ci ha chiamato poco fa per dirci che il suo codice d'accesso non funziona più.»

Jack ripensò alle spiegazioni di Howie. «Non è che la password, di per sé, aveva un qualche significato?» domandò. «Quella sequenza numerica - 898989 - fa venire in mente qualcosa a qualcuno? Non potrebbe essere un numero telefonico? Abbiamo provato a fare delle ricerche su internet?»

«Sì, ho guardato su Google» rispose Angelita.

«E allora?» incalzò Marsh.

«Ho trovato centosessantamila riferimenti. Ne avrò verificati venti...»

Scoppiarono tutti a ridere.

«C'è persino un dominio web registrato con quelle sei cifre, ma c'è dietro gente regolare. Nessun legame con il serial killer. Poi c'è un centro di giardinaggio in Inghilterra. E anche uno strano sito che si chiama "Just Curious".» Fernandez fece una pausa e poi aggiunse: «Anche qui, però, tutto nella norma. Mi aveva attratto perché l'intestazione della home page recitava: SCONOSCIUTI CHE SI AIUTANO».

«Che diavolo è?» domandò Flintoff.

«Si può porre in forma anonima qualsiasi domanda, e chiunque può rispondere» spiegò Angelita.

«Fantastico» commentò Howie. «Potremmo chiedere se qualcuno sa dove trovare il killer del Black River, se l'hanno visto.» Di nuovo, risero tutti.

«Ottima idea» disse Jack. «Visto il suo egocentrismo potrebbe capitare casualmente su quel sito e risponderci di persona... insieme a un milione di altri esauriti, purtroppo.»

«Che altro abbiamo? Cerchiamo di venire al dunque.»

Fu di nuovo Howie a prendere la parola. «Abbiamo una brutta notizia: sembra che uno dei nostri possibili testimoni, uno che ha visto in faccia l'assassino, sia stato ucciso. La polizia di Myrtle Beach stava cercando un

fattorino della UMail2Anywhere, un certo Stanley Mossman. Sarà meglio, però, che ve lo spieghi l'agente Fernandez, che ha appena parlato al telefono con gli agenti sul luogo.»

Angelita non si fece pregare. «Questo Mossman è stato ritrovato nel bagagliaio della sua stessa auto nel parcheggio a lungo termine dell'aeroporto internazionale. Non mi hanno fornito tutti i particolari, ma - stando a quel che dice Gene Saunders - pare che il serial killer gli abbia dato appuntamento lì, per poi tagliargli la gola mentre era in piedi dietro l'auto. A quel punto, è bastato aprire il bagagliaio e buttare dentro il cadavere.»

«Tracce?» domandò Marsh.

Fernandez annuì. «Stanno facendo tutti i controlli del caso, signore. L'autopsia è fissata per domani, ma il medico legale ha già visto il corpo sulla scena del delitto. L'arma dovrebbe essere una lama affilatissima a filo singolo. Il taglio è stato praticato da dietro. Rapido e profondo.» Si passò un dito sulla gola con un sibilo sinistro.

«È un professionista, questo è sicuro» aggiunse Howie. «Deve aver chiesto al ragazzo di sistemare qualcosa nel baule della macchina e poi l'ha colpito a tradimento.»

«Non c'erano telecamere a circuito chiuso nei paraggi, vero?»

Angelita sorrise. «Lei mi ha letto nel pensiero, signore. Il parcheggio è in un vecchio edificio a un paio di isolati da Jetport Road e non è di quelli regolarissimi, perciò niente telecamere.»

«Interessante» intervenne Jack. «Per trovare un autosilo senza telecamere di sorveglianza devi averne visitati un bel po' che le avevano, per poi escluderli. Chiediamo a qualcuno di telefonare a tutte le agenzie di autonoleggio nei dintorni dell'aeroporto. Dovranno assolutamente consegnarci le ultime tre settimane di riprese delle loro telecamere a circuito chiuso. Potrebbero aver filmato la faccia dell'assassino.»

«La missione ideale per una recluta della contea di Horry» concluse Marsh.

Jack si versò dell'acqua e chiese: «A Myrtle Beach l'hanno già sequestrata, l'auto?».

«Sì, la Scientifica è già al lavoro» rispose Angelita. «Se ci sono sostanze organiche, fibre o altre tracce, le troveranno.»

«C'è un unico inconveniente» sospirò Howie.

Fu Jack a completare il pensiero dell'amico. «Non abbiamo neanche uno straccio di indiziato con cui fare il raffronto.»

Capitolo 59

Marine Park, Brooklyn, New York

Abitano in una piccola casetta bianca con il tetto di paglia sulla riva di un fiume, non lontano dalla ruota di un mulino, e i loro bambini si rincorrono in un giardino percorso da un vecchio vialetto in pietra che si snoda tra prati pieni di margherite. Ludmila Zagalskij è in preda alle allucinazioni, e ne è felice. Lei e Ramzan sono sposati e hanno due bellissimi figli, un maschio e una femmina. Non hanno bisogno di nulla e vivono in perfetta armonia nel paese ideale in cui l'estate non finisce mai e nessuno ti rapisce, ti denuda e ti lascia morire come un cane. Ha fatto tantissimi sogni da quando è rinchiusa in quella cantina, ma questo è il più bello in assoluto. In genere, invece, si tratta di orribili incubi di dolore, umiliazione e morte. Sogni così terrificanti che l'idea stessa di addormentarsi la terrorizza.

Da un'ora, comunque, sta fantasticando sul giovane Ramzan. Fino a un paio di giorni prima lui non era che un cameriere alto e carino, ma oggi lei se lo immagina come amante, marito e padre dei suoi bambini. Quest'ultimo pensiero è particolarmente doloroso, perché Ludmila sa che non sarà mai madre, che non potrà mai avere dei figli.

Apre gli occhi e punta lo sguardo assente sul soffitto di plastica nera, fissata di rimando dall'occhio luminoso della telecamera. A volte ha la sensazione che lui sia lì presente, in quella casa, e che la guardi da dietro la porta, manovrando le telecamere per inquadrarla come più gli piace e masturbandosi, ovviamente, alla vista di lei sempre più prossima alla morte. Le è capitato di conoscere gente malata, in vita sua - sadici, masochisti, voyeur, coprofagi - ma questo li supera tutti.

Sono passati più di tre giorni e mezzo dall'ultima volta che ha messo qualcosa nello stomaco, e si parla, comunque, di un semplice frappé alla vaniglia. Gli effetti della fame e della disidratazione diventano di ora in ora più acuti, il delirio e le allucinazioni sono sempre più intensi, la temperatura corporea è altissima. Nonostante la mancanza di cibo - anzi, proprio perché il suo stomaco all'interno è vuoto e rattrappito come una pergamena - Lu continua ad avere conati di vomito, spasmi e crampi che si propagano per tutto l'addome e il petto. Ha smesso quasi completamente di urinare, ma quando le capita sente colare un rivolo acido che le corrode anche gli ultimi brandelli di dignità.

Forse qualcuno ti troverà, Lu. Magari l'hanno catturato, quel pazzo, e

adesso stanno venendo a liberarti. Tra poco sentirai abbattere la porta e dei rumori di passi lungo la scala.

Sì, e poi?

Booom!

Non le aveva forse detto che quella cantina era minata e che sarebbe esplosa, se qualcuno si fosse avvicinato? Be', meglio morire dilaniati da una bomba che dalla fame. In tal caso, però, morirebbero anche le persone innocenti venute a salvarla. È questo che desideri, Lu? Sei davvero sprofondata in un tale abisso di disperazione e disumanità?

I pensieri la tormentano, non le concedono tregua, distruggendo ogni barlume di speranza e costringendola a indugiare sulle cose peggiori. E quando non ha paura, sono i sensi di colpa a torturarla.

Te lo sei meritata. Dio ha punito la tua vita peccaminosa. Prova a contarli, Ludmila, i peccati che hai commesso: furti, menzogne, tradimenti... C'è un comandamento che tu non abbia infranto? Manca solo l'omicidio, ma Lu sarebbe felicissima di rimediare ammazzando quel maniaco.

La vista di Ludmila è ormai offuscata, e gli occhi le bruciano al punto da non poterli più nemmeno chiudere. La cinghia che le bloccava la testa si è un po' allentata, a furia di strattoni, e ora Lu riesce a muovere il collo e a guardare di lato, anche se per far questo si è scarnificata. La pelle è ormai quasi completamente insensibile, ha perso ogni idratazione ed elasticità e comincia a raggrinzirsi. A tratti, l'insensibilità si attenua, e allora sente dappertutto un formicolio, ma non come quando da bambina diceva di sentire gli spilli. Assomiglia più che altro a una scossa elettrica a voltaggio così alto da lasciarla inebetita.

Ludmila comincia a dubitare di potersela cavare. Neanche se la soccorressero immediatamente potrebbe sopravvivere ai tormenti subiti. Sa bene che il suo corpo si è ormai trasformato in un'arma suicida.

È la giusta punizione per quel che hai fatto nella tua vita. Hai venduto la tua carne, e a Dio questo non piace: occhio per occhio, dente per dente. Dovevi ricordartene. Sarebbe stato meglio per te.

Lu cerca di umettarsi le labbra, ma lo sforzo è al di là delle sue capacità. Ha la lingua gonfia, screpolata e dolorante. La gola è come bloccata, e lei fatica persino a ingoiare l'aria. Da qualche ora, il naso rotto ha ricominciato a sanguinare. All'origine c'è sempre l'emorragia causata dai colpi ricevuti, ma il continuo innalzamento della temperatura corporea, insieme al totale prosciugamento del rivestimento interno delle vie respiratorie superiori, sta aggravando ulteriormente la situazione. Il sangue rappreso intasa le na-

rici, e Ludmila ha l'impressione di respirare attraverso una cannuccia bucata.

Si impone di pensare a cose belle. C'è una casa di campagna, con dei bambini che giocano in riva al fiume, e anche un cane dal pelo lungo e fulvo che salta e abbaia in attesa che gli lancino una palla da rincorrere.

In quel momento, però, viene nuovamente tormentata dal pungolo elettrico che le scuote i nervi e la fa sobbalzare. La scossa, questa volta, è più forte del solito. Il dolore è più intenso.

Il corpo di Lu è squassato dalle convulsioni.

La luce si spegne.

Lu smette di respirare.

Spider è seduto davanti al monitor e segue la serie di spasmi come un tifoso sovreccitato. Si sporge verso lo schermo, con il mento posato sulle mani intrecciate. Ha l'impressione che quella ragazza morirà prima del previsto, ma non importa: Spider potrà modificare i propri piani.

Allunga un braccio verso l'immagine e ne accarezza i contorni, sentendo scoccare sulla punta delle dita la scintilla della carica elettrostatica. Ha scelto questa ragazza per un motivo particolare, che va al di là del desiderio e della libidine, ma in questo momento ha una voglia irresistibile di lei, come ne ha avuta di tutte le altre. Arrenditi, piccola Sugar. Esala il tuo ultimo respiro e vai in un posto migliore.

Vede che la ragazza è in preda a convulsioni incontrollabili, con i muscoli che si tendono e si rilasciano in modo involontario e imprevedibile. Il grandangolo della telecamera la mostra a figura intera, sobbalzante da capo a piedi su quel tavolaccio, come fosse percorsa da un'onda.

Lei sta per morire, e Spider vorrebbe tanto essere lì di persona, per premere le proprie labbra e la propria carne su di lei, e sentirla esalare l'ultimo alito di vita. Gli spasmi raggiungono l'acme, per poi cessare di colpo.

La telecamera che riprende la scena dal soffitto mostra il suo viso in primo piano. È immobile.

Spider posa affettuosamente le mani ai lati del monitor, come un tenero amante che accarezza il viso dell'amata morente. La fissa intensamente negli occhi.

Vitrei e gelidi, come certe biglie con cui giocano i bambini. I bulbi infossati nelle orbite, le guance scavate che la rendono tanto bella! E la pelle, poi... stupenda! Così candida, così meravigliosamente pallida. La tua mamma ne sarebbe senz'altro contenta, Spider. La mamma avrebbe ap-

prezzato anche questa.

Spider fa scivolare la mano ferita sul viso inquadrato dalla telecamera, poi vi preme contro una guancia e resta così per mezzo minuto, come a voler stabilire un contatto con lei in quegli ultimi istanti.

Bella, di una bellezza sconvolgente.

Il corpo di Ludmila giace spento sul tavolaccio. Lui vorrebbe liberarla da cinghie e catene. Vorrebbe lavarla, incipriarla tutta e vestirla a dovere. Viene colto da un'improvvisa tristezza, perché i suoi piani, i progetti che ha in mente, gli impediranno di tenerla con sé e di esplorarla per bene.

Il tempo è sempre un gran problema. E «putrefazione» è la parola che lui più detesta.

Spider ha dei diari dove ha annotato tutto quel che è accaduto alle altre Sugar, e sa che nel giro di un'ora quei meravigliosi occhi azzurri cambieranno aspetto, perché nei vasi sanguigni non più irrorati i globuli rossi finiranno per addensarsi. Nell'arco di due giorni, sulle cornee compariranno delle macchie triangolari giallastre che tenderanno in breve al marrone e, infine, al nero. Spider ha regolato la temperatura della cantina sui trentasette gradi centigradi, che è più o meno la temperatura del corpo umano, nella speranza di rallentare il naturale processo di raffreddamento del cadavere, ma sa bene che questo accorgimento servirà al massimo a prolungare fino a quarantotto ore circa lo stato di rigor mortis. E sa anche che non c'è nulla da fare per evitare la dislocazione dei fluidi corporei che, per effetto della forza di gravità, finiranno per accumularsi lungo la schiena, le spalle, i glutei, formando orribili lividi violacei che lui dovrà poi nascondere con un abbondante strato di pomate e borotalco.

Cambia i tuoi piani, Spider. Trova il modo di trascorrere un po' di tempo con lei.

Spider, lì seduto, si abbandona alle fantasticherie. È da tanto, ormai, che è solo; si strugge dal desiderio di avere una nuova ragazza accanto a sé. Se potesse, starebbe con lei giorno e notte, la abbraccerebbe, le parlerebbe, vivrebbe con lei momenti di grande intimità, addormentandosi e svegliandosi con lei. Sarebbe perfetto. I suoi progetti, però, sono altri.

All'improvviso, lo schermo attrae di nuovo la sua attenzione.

La mano sinistra di Lu ha avuto un tremito.

Si tratterà di un semplice tremito post mortem dovuto al rilassamento dei muscoli?

O quella troietta è ancora viva?

Capitolo 60

West Village, SoHo, New York

Jack non riuscì neppure ad arrivare al letto.

Dopo aver bevuto un paio di birre ed essersi trangugiato un Ambien, sprofondò in un sonno molto prossimo al coma. Howie aveva pensato di provare a trascinarlo nella camera da letto degli ospiti, ma alla fine aveva più semplicemente deciso di lasciarlo sul divano, mettergli un cuscino sotto la testa e di buttargli addosso un plaid, per poi andare anche lui a coricarsi.

Carrie era seduta a letto con i cuscini dietro la schiena e stava seguendo in TV un episodio di *Law and Order*, che in quel momento era l'ultima cosa che lui avrebbe guardato. Andò in bagno a darsi una sciacquata e si infilò sotto le coperte accanto alla moglie, non senza notare la sua magrezza sempre più accentuata.

D'accordo, era riuscita a mettersi a dieta, mentre lui non ce l'aveva fatta, ma - Cristo! - tutte quelle creme che si spalmava in faccia ogni sera facevano a pugni con l'idea stessa di mantenersi in forma. Per come la vedeva lui, le donne si sottoponevano a tutti quegli sforzi per essere più attraenti e piacere agli uomini della loro vita. Che senso aveva, però, dimagrire, se poi al momento buono ci si metteva a letto con quintali di crema sciolta sulla faccia e della biancheria intima che lo farebbe ammosciare anche a un recluso per reati sessuali in astinenza da anni? A meno che... lei non se la faccia con qualcun altro. Quel pensiero esplose come un pianoforte a coda scaraventato giù dalla cima di un grattacielo. Howie afferrò il telecomando e spense la TV.

«Ehi, che cavolo fai?» gracchiò Carrie.

«Di' un po', Carrie: con chi cazzo è che te la fai?»

Solo grazie agli spessi strati di crema lei riuscì a nascondere il proprio improvviso pallore.

Indugiò un istante, non sapendo se cercare di cavarsela mentendo o essere contenta di vedere finalmente scoperto il suo grande segreto. «Che diavolo stai dicendo?» mentì, nel tentativo di guadagnare tempo.

Howie non aveva mai immaginato di poter picchiare una donna, ma in quel momento sarebbe stato ben contento di prenderla a pugni fino a farle perdere i sensi. Non tanto perché lei scopava con un altro - anche se già questa, per molti membri della famiglia di Howie, sarebbe stata una ragio-

ne più che sufficiente - e neppure perché era stato così scemo da non accorgersene fino a quel momento. La cosa che più lo faceva infuriare era che lui aveva saltato una quantità di pasti incredibile e aveva perso dieci chili nell'inutile tentativo di piacerle e di continuare a stare con lei.

Be, 'fanculo! Non ci voleva più stare con lei. Howie fu colto da un accesso di rabbia e, senza neanche accorgersene, si alzò in piedi e sollevò bruscamente il letto dal proprio lato.

Carrie rotolò a terra e andò a sbattere contro la parete.

«Lurida troia bugiarda!» urlò, scaraventando a terra il letto, come un sollevatore di pesi all'ultima performance.

Il letto urtò il pavimento facendo il rumore di una piccola bomba, e i piedini di legno si spezzarono.

Howie guardò quel letto matrimoniale diroccato e non poté fare a meno di considerarlo una metafora. «Be', a quanto pare è tutto da buttare.»

Parte Settima
Sabato 7 luglio

Capitolo 61

West Village, SoHo, New York

Mentre le ultime tracce di oscurità svanivano per lasciare posto alle tonalità rossastre dell'alba, Howie stiracchiò le ossa dolenti sul divano di fronte a quello su cui Jack stava ancora russando. Con Carrie era andato avanti a litigare prima in camera da letto, poi in cucina, ed erano arrivati al punto di tirarsi dietro di tutto nel giardino sul retro della casa, finché, intorno alle quattro, stremati dalla fatica, non erano crollati. La lite era stata abbastanza furibonda da svegliare il vicinato, ma Jack aveva continuato a ronfare senza fare una piega. Nella cruda luce del mattino, Howie si sentiva sfatto. Gli faceva male la testa come dopo una colossale sbronza. Non si sentiva così depresso, arrabbiato e umiliato da quando al liceo gli avevano fatto sparire i vestiti mentre lui era sotto la doccia.

Solo dopo essere usciti per recarsi in ufficio, Jack intuì che doveva essere successo qualcosa di grave. «Come mai Carrie era così stravolta?» domandò all'amico, sbadigliando e cercando di riscuotersi dall'effetto del sonnifero. «Ho notato una certa freddezza tra voi, stamattina.»

Howie con un rantolo di afflizione abbassò il volume dell'autoradio. «Ie-

ri sera ha ammesso che se la fa con un altro. Abbiamo passato la notte a litigare, ma tu hai continuato a dormire come un sasso.»

«Mi dispiace, Howie. Detesto prendere i sonniferi, ma ogni tanto ne ho bisogno, per riuscire a farmi otto ore di nanna filate.»

«Di cosa ti dispiace? Di aver continuato a dormire o del fatto che Carrie se la fa con un altro?»

Scoppiarono a ridere. Poi, però, Jack cominciò a ragionare su questioni organizzative. «Immagino che stasera ci sarà il secondo round, perciò sarà meglio che io prenoti una stanza in qualche Holiday Inn.»

«Mi sa che ti conviene. E potrei averne bisogno anch'io. Anzi, se prenotiamo in due magari ci fanno anche lo sconto.»

«La situazione è così compromessa?»

«Non lo so, ma la cosa triste è che non ho neanche tanta voglia di riconciliarmi. Forse, tra noi è finita, la passione si è spenta.»

«Lo vuoi un consiglio?»

«Dai, spara.»

«Non affrettare le cose. Può darsi che tu abbia ragione, magari i tempi d'oro sono alle spalle, ma dovete pensare ai bambini. Questa crisi potrebbe essere una scossa salutare per entrambi.»

«Amico, l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento è una scossa. Preferirei di gran lunga otto ore di sonno.» La radio stava trasmettendo la sigla di un notiziario. Howie tornò ad alzare il volume. «Sentiamo un po' che cazzo è successo nel mondo.»

Dal tono grave dello speaker, Jack e Howie capirono subito che la prima notizia sarebbe stata di quelle tragiche ed ebbero l'immediato presentimento che potesse in qualche modo riguardarli. «Secondo una notizia di agenzia appena battuta, il controverso canale Pan Arabia all-news ha trasmesso questa mattina altre raccapriccianti immagini di una giovane donna presumibilmente tenuta prigioniera e torturata a morte in un luogo imprecisato degli Stati Uniti d'America. Il video, diffuso mezz'ora fa dal canale in lingua inglese del network arabo, mostra la vittima - una donna bianca di circa venticinque anni - legata nuda a un tavolaccio di contenzione. Il caporedattore di cronaca nera della rete televisiva ha giustificato la decisione di trasmettere questo nuovo filmato...»

«Quei bastardi devono aver messo fuori uso i nostri sistemi di intercettazione.»

La voce di Tariq subentrò a quella dell'annunciatore radiofonico. «La nostra rete ritiene che la diffusione del video possa essere di grande inte-

resse per l'opinione pubblica americana e di utilità per la vittima. Ci appelliamo alla libertà di parola e di informazione, ma nutriamo anche la speranza che questa nostra iniziativa possa servire a riscuotere dall'inerzia l'FBI e le altre forze di polizia. Se questa ragazza morirà, anche loro dovranno assumersi la loro parte di responsabilità. Se l'America impiegasse nelle ricerche di questa donna una piccola porzione dei soldi spesi per combattere guerre in giro per il mondo, entro stasera quella ragazza sarebbe di nuovo a casa con i suoi cari.»

«Che figlio di puttana!» esclamò Howie, battendo le mani sul volante.

La parola tornò allo speaker, che completò il servizio sull'argomento. «L'organizzazione terroristica al-Qaeda ha già diffuso un comunicato nel quale si nega qualsiasi coinvolgimento diretto o indiretto nella vicenda e si ripudia con forza l'uso della tortura.»

Howie spense la radio. «Una velata allusione ad Abu Ghraib?»

«Neanche tanto velata» rispose Jack.

Howie mise la freccia, guardò nello specchietto retrovisore e fece stridere le ruote, invertendo bruscamente la marcia. «Andiamo a trovare l'amico Tariq. Potrebbe essere la valvola di sfogo ideale.»

Capitolo 62

Roma

Orsetta Portinari era furibonda. Aveva provato almeno una dozzina di volte a chiamare Jack King sul cellulare, e quel verme non si era nemmeno degnato di farsi vivo. Al diavolo! Neanche Massimo aveva più avuto sue notizie, ma non è che questa fosse una gran consolazione. Con quel comportamento, per giunta, oltre a farla sentire una scema per il suo goffo tentativo di flirtare con lui, Jack dimostrava scarsa professionalità. Sarà anche stato un uomo attraente e brillante, ma l'affidabilità non era certo il suo forte.

L'ispettrice richiuse con forza la portiera dell'auto, e la sua rabbia trovò un parziale sfogo. L'improvvisa partenza di Jack l'aveva molto irritata. La polizia italiana gli aveva chiesto aiuto, e lui aveva promesso di collaborare e poi, senza neanche avvertire, era partito per l'America.

Si sentiva tradita. Respinta. Soprattutto, però, era convinta che lui avesse sbagliato ad andarsene.

Credeva davvero di poter salvare la vita a quella donna con la sua pre-

senza a New York? Come poteva esser certo che quella poveraccia fosse anche solo in quel continente? Una copia di «USA Today» la si può recuperare in qualsiasi angolo del mondo. L'inquadratura del giornale non era certo una prova del fatto che la ragazza fosse tenuta prigioniera in America. La scena del delitto poteva essere benissimo in Italia. Magari quell'antro buio era lo stesso in cui anche Cristina Barbuggiani aveva perso la vita. Magari si trovava a pochi chilometri da Livorno, magari a Roma, sotto il loro naso. Orsetta credeva che Massimo avesse ragione. Al diavolo gli americani! Lei avrebbe continuato a seguire il caso come se non esistessero, con tutto l'impegno possibile.

Capitolo 63

Ufficio operativo dell'FBI, New York

L'agente speciale Angelita Fernandez affidò la ricerca sulla necrofilia a Sebastian Harston, l'ultimo arrivato tra i membri della *task force* impegnata in quell'indagine. Appena uscito dall'accademia, il ragazzo era inesperto da far pena, e quest'impressione era rafforzata dalle orecchie a sventola che sfoggiava, evidenziate dai capelli a spazzola. «Fatti crescere quei capelli, ragazzo» le aveva consigliato lei. «Nascondi quelle palette.»

Angelita sarebbe andata volentieri con Jack e Howie dal viscido Tariq, ma Howie le aveva affidato il compito di risolvere altre questioni rimaste in sospeso. Per prima cosa, doveva andare a trovare Manny Lieberman. L'FBI aveva i propri analisti e grafologi, ma chiunque conoscesse Manny chiedeva sempre a lui. Aveva ottantadue anni e una vista acuta come quella di una volpe a caccia nel cuore della notte.

Angelita sapeva che era inutile telefonargli. Manny, quando era occupato, non rispondeva all'apparecchio e non si faceva distrarre da nulla. Raccattò le proprie cose, si assicurò di aver inserito il trasferimento di chiamata e uscì per andare da lui di persona, nel suo ufficio dalle parti di Liberty Avenue, vicino al cimitero ebraico. A lettere adesive nere, sul vetro opacizzato, c'era scritto: LIEBERMAN & SON & DAUGHTER. L'ultimo pezzo della scritta era stato aggiunto non più di due anni prima, quando Annie - la figlia di Manny, che lui chiamava la principessa - si era laureata e si era risolta, infine, a lavorare con il padre. Era rimasta a lungo indecisa tra la grafologia e la tassidermia, e il vecchio aveva dovuto far ricorso a tutte le proprie risorse per avere la meglio sugli animali impagliati. In ogni

caso, i Lieberman erano specializzati nell'analisi di documenti di ogni tipo, purché scritti a mano: firme, testamenti, titoli di proprietà, contratti e documenti ufficiali di ogni genere.

Le pareti dell'angusto ingresso erano ricoperte dagli assegni che Manny aveva riconosciuto come falsi e che la polizia gli aveva lasciato in ricordo dei suoi successi. A ridosso di quella parete di assegni, che ammontavano a un paio di milioni di dollari, era sistemata la scrivania di David, il figlio di Manny, che si occupava dell'amministrazione e in quel momento stava parlando al telefono. David era di una bellezza straordinaria, ed era più gay di Elton John. Che spreco, pensò Angelita, scrutandolo negli occhi, in attesa che lui riagganciasse.

David Lieberman coprì con una mano il microfono della cornetta e le disse di entrare pure: suo padre era nello studio.

«Grazie» mimò Angelita, interrogandosi per un attimo sulle probabilità di successo di un tentativo di convertire quel ragazzo: ne sarebbe valsa la pena anche in caso di fallimento.

L'agente Fernandez bussò a una porta di legno di pessima qualità che si aprì su una stanza ancora più squallida. Manny non era certo il tipo da spendere soldi per cose superflue, e l'essenziale, nel suo caso, si limitava strettamente agli attrezzi del mestiere. Da qualche tempo era diventato quasi completamente sordo e non alzò neppure la testa. Angelita attese invano sulla soglia che lui la invitasse a farsi avanti.

Il vecchio era seduto a una scrivania con un campionario di costosissime lenti d'ingrandimento dalle lunghe impugnature che le facevano sembrare dei lecca-lecca.

Manny indossava una vecchia giacca blu scuro, una camicia bianca e una cravatta blu che gli conferivano un'aria estremamente professionale.

«Buongiorno, signor Lieberman» strillò Angelita.

La testa bianca di Manny si rialzò leggermente a guardarla, ma un occhio era ancora fisso sulla lente d'ingrandimento.

«Buongiorno, agente Fernandez! È qui per dare fastidio a un povero vecchio?»

«No, tutt'altro» mentì lei, entrando finalmente nello studio, «sono venuta per rallegrare l'atmosfera.» Infilò una mano nella borsa e ne estrasse un sacchetto di carta contenente due etti e mezzo di certi pasticcini che si trovavano soltanto in un negozietto di Staten Island, vicino a casa dei genitori di Angelita.

Lieberman, a quel punto, lasciò il lavoro e le tolse di mano il sacchetto.

«Ah, sei un angelo sceso dal cielo.» Quei dolci erano il loro argomento preferito, dai tempi del primo incontro, quando Manny aveva aiutato Angelita a incastrare un gioielliere di Manhattan che vendeva diamanti e poi segnalava a un ladro d'appartamenti dov'erano i «pasticcini». Il ladro rubava i diamanti, il gioielliere li riacquistava e poi li rimetteva in commercio attraverso altri negozi.

«Sai, Angelita» disse Manny, pensieroso, con un luccichio da cinque carati nella pupilla, «se solo io avessi venticinque anni di meno e fossi single e senza impegni... be', tu e io...»

«Sì, certo, lei sarebbe in galera da qualche parte, perché venticinque anni fa era già un cattivo vecchiaccio, mentre io ero ancora minorenne.»

Risero entrambi. Poi, Angelita prelevò un pasticcino dal sacchetto e ne staccò la parte superiore. «Ha qualche novità, per me, signor Lieberman, o devo tornare un'altra volta?»

Manny sospirò. Sapeva che la giovane e provocante agente era lì per lavorarselo, e lui se la godeva fino in fondo. Il documento che stava esaminando fu sistemato in una cartelletta che, a sua volta, fu riposta in un cassetto della scrivania, da cui venne estratta un'altra cartelletta. Angelita riconobbe immediatamente il pezzo di cartone con le scritte nere ritagliato dalla scatola in cui c'era il teschio di Sarah Kearney spedito all'FBI. Manny tolse dalla cartelletta anche una fotocopia del messaggio inviato dal killer del Black River alla polizia italiana e la sistemò accanto al primo reperto.

«So che voi agenti operativi non riuscite a restare concentrati troppo a lungo, perciò cercherò di essere breve.» Giunse le mani intrecciando le dita. «Questi due testi sono stati scritti dalla stessa persona con lo stesso tipo di pennarello.»

Angelita sbarrò gli occhi, pensando alle implicazioni di questo verdetto. «Okay, ma anche ammettendo che i due testi siano stati scritti con lo stesso pennarello, come può affermare con certezza che a scriverli sia stata la stessa persona. Non è facile con lo stampatello, dico bene?»

«Sì, e immagino sia proprio per questo che vi siete rivolti a me.»

«Signor Lieberman, lei è il migliore! Da chi sarei potuta andare?»

«Con le lusinghe, cara Angelita, puoi ottenere tutto quel che desideri.» Manny estrasse dalla cartelletta un pezzo di carta da lucido che sovrappose alla fotocopia inviata in America dalla polizia italiana. «Per prima cosa ho fatto un'analisi della parte alta delle singole lettere, ricavandone questa maschera, da cui si deduce in che modo lo scrivente comincia a tracciare le sue lettere. Lo vedi?»

Angelita andò a mettersi alle spalle di Manny, per osservare meglio. La carta da lucido era coperta di minuscoli segni che corrispondevano ai tratti iniziali di ogni singola lettera. «Sì» rispose.

«Bene. Poi ho segnato altri punti caratteristici delle lettere. Nel caso della "B", per esempio, il punto in cui il semicerchio più alto incrocia il punto mediano della verticale. Mi spiego?»

Angelita si avvicinò ulteriormente. «Sì, la seguo.»

Il signor Lieberman raddrizzò la schiena e si appoggiò all'indietro. «Unendo le tracce così ottenute è possibile ricostruire il grafico che ora ti mostro.» Tornò a studiare la carta da lucido e fece scorrere un dito in corrispondenza di una linea a matita simile al tracciato di un elettrocardiogramma. «Quindi, ho sovrapposto il grafico all'indirizzo scritto sullo scatolone inviato dall'assassino all'FBI qui a New York.» Manny ripeté l'operazione a beneficio dell'agente Fernandez. «Ebbene, come puoi notare, nonostante abbia usato anche in questo caso lo stampatello maiuscolo per complicare l'esame grafologico, ha lasciato comunque una quantità di tracce: l'altezza delle lettere è identica; i punti caratteristici sono uguali; e così gli spazi tra le lettere, tra le parole, tra le righe. In conclusione: questi due messaggi sono stati scritti dallo stesso uomo con lo stesso pennarello.»

«Signor Lieberman, in momenti come questo mi piacerebbe avere cinquant'anni di più» disse Angelita schioccandogli un bacio in fronte.

In un attimo, tutte le loro intuizioni avevano trovato conferma. E si poteva sperare - in caso di un eventuale processo - di dimostrare che non c'erano mai stati due assassini in azione contemporaneamente, ma uno solo: il killer del Black River.

Capitolo 64

Pan Arabia News Channel, New York

Jack e Howie non avevano tempo da perdere. Howie mostrò il distintivo alle guardie che piantonavano la reception della rete Pan Arabia e fece capire senza troppi convenevoli che lui e il suo socio sarebbero andati dritti nell'ufficio di Tariq el Daher.

Salirono in ascensore, preparandosi mentalmente all'incontro. Quando le porte si aprirono, si ritrovarono in un ampio open space suddiviso in un certo numero di cubicoli. Howie mostrò di nuovo il distintivo e domandò dove fosse il signor el Daher. La giovane segretaria ebbe la tentazione di

ostacolarli, ma poi decise altrimenti e rispose: «In fondo a sinistra. Posso avvertire la sua assistente personale del...».

I due non le lasciarono neppure il tempo di finire la frase: si addentrarono nella zona uffici tra giornalisti e segretarie indaffarati. Tariq era seduto davanti a uno schermo TV in compagnia di un altro uomo, quando aprirono la porta a vetri dell'ufficio del caporedattore.

Il giornalista non distolse lo sguardo dallo schermo: «Non ricordavo di aver fissato un appuntamento con lei, signor Baumguard».

«C'è bisogno di un appuntamento per vedersi?» ribatté Howie, spegnendo la televisione. «Credevo che ci fossimo intesi, ieri, e invece oggi, mentre andavo al lavoro, ho sentito alla radio un tale mucchio di stronzate che mi è venuta voglia di farle una visita.»

Tariq guardò Howie. «Se sarà così gentile da riaccendere la TV le mostrerò qualcosa che lei troverà di certo interessante.»

Howie lo trafisse con lo sguardo, ma poi riaccese.

Jack andò a spaparanzarsi sul divano accanto all'amico di Tariq. «Salve» disse, riuscendo più minaccioso che cordiale. Quell'uomo, poco meno che sessantenne, con un'aria da professionista, lo guardò senza dir nulla.

Tariq premette un pulsante su un telecomando e riavvolse un nastro. «Stamattina ho ricevuto una telefonata da un tizio che chiedeva di me. Le chiamate anonime, in genere, vengono respinte, ma ha suggerito alla mia segretaria di riferirmi una piccola cosa, una semplice serie di numeri: 898989. Ho preso la telefonata, e il mio interlocutore mi ha spiegato che, di lì a cinque minuti, e per soli cinque minuti, il link sarebbe stato riattivato. E ha aggiunto che se non avessi disinserito i sistemi di rilevazione della polizia il link non avrebbe funzionato.»

«Che voce aveva?» domandò Jack.

«E lei chi è?» replicò Tariq.

Jack lo squadrò torvo. «Io sono quello che fa le domande. Che voce aveva?»

«Una voce contraffatta» rispose Tariq. Indicò un telefonino sulla scrivania. «Ho registrato la conversazione. Gliene farò avere una copia.»

«Ooh, grazie» fece Howie. «E che cosa le ha detto?»

Tariq sbadigliò platealmente, come se per lui fosse una grande noia rispondere alle loro domande. «Ve l'ho già spiegato. Mi ha detto che per cinque minuti avrei avuto accesso a quel sito web, e noi ci saremo persi trenta secondi o poco più dello spettacolo. Quando siete arrivati stavo appunto rivedendo il filmato.»

«Lo stesso che lei ha diffuso nel notiziario di stamattina?» domandò Howie.

«Sì» confermò Tariq, «ma lei, se l'ha saputo dalla radio, probabilmente non l'ha ancora visto.»

«Infatti» ammise Howie.

Tariq premette il tasto di avvio sul telecomando e, al primo apparire delle immagini sullo schermo, mise il video in pausa. «Glielo mostrerò io. Sia chiaro, però: noi non abbiamo trasmesso la versione integrale, bensì solo le parti meno raccapriccianti e per un totale di venti secondi.»

«Oh, che persona responsabile!» commentò Howie.

Tariq posò il telecomando: «Lei è Jack King, vero? Ricordo di aver visto una sua fotografia quand'ero alla Reuters... quattro o cinque anni fa. O sbaglio?».

Jack lo guardò di traverso. «Non c'è tempo per queste cose. Ci faccia vedere il video.»

Tariq lo scrutò in viso. No, non si sbagliava. Premette il tasto d'avvio, e le immagini presero a scorrere.

Howie e Jack rimasero impassibili davanti all'orribile scena delle convulsioni della ragazza. Erano troppo impegnati a cercare indizi, elementi significativi, indicazioni sul luogo e sul momento di quei fatti, sulla sorte della vittima.

Jack si interrogò sul motivo che poteva spingere un criminale a filmare una simile scena a distanza, per mezzo di telecamere fisse, invece che personalmente, dal vivo, in modo da godere del contatto diretto e ravvicinato con la vittima.

Magari è stato costretto ad allontanarsi. Forse non si trova sul posto in cui è tenuta segregata la ragazza.

Perché allontanarsi da quel luogo? È possibile che vada al lavoro, durante il giorno? O vuole solo essere il più lontano possibile dalla scena del delitto per complicare l'opera degli investigatori?

Il filmato andava avanti per quasi quattro minuti. Trascorsi trenta secondi dall'ultimo segno di vita della ragazza, Howie chiese un attimo di tregua. «Pausa. Fermiamoci un attimo. Che cosa ne dici, Jack? È morta o no?»

Jack si grattò la nuca e stava per rispondere quando, di punto in bianco, per la prima volta, il quarto uomo decise di intervenire. «Se posso presentarmi, sono il dottor Ian Carter. Sono un consulente della rete Pan Arabia, nonché ex membro dell'Organizzazione mondiale della sanità. Ho visto le

immagini solo tre o quattro volte, ma da quel che ho potuto osservare, direi che la vittima ha avuto una crisi convulsiva gravissima e che ha perso i sensi, ma è impossibile essere certi che sia morta. Purtroppo, però, non possiamo affermare neppure il contrario.»

«Da quanto tempo è in quelle condizioni?» domandò Jack.

«Le immagini potrebbero essere state girate tempo fa; e in questo caso la ragazza sarebbe già morta, ma anche se dovessero rivelarsi recentissime, direi che è comunque irreversibilmente prossima al decesso.»

«Quanto tempo le resta, dottore?» domandò Howie.

Carter ci pensò su un attimo. «Direi quarantotto ore al massimo.»

Parte Ottava
Domenica 8 luglio

Capitolo 65

Holiday Inn, New York

Era mezzanotte passata quando Howie fece ritorno a casa per il secondo round con Carrie, e Jack si presentò all'Holiday Inn di Lafayette Street.

Jack concluse che l'FBI doveva aver stipulato un accordo con la catena per avere stanze del peggior livello. Cercando di non far caso alla puzza, si abbandonò sul letto, ma constatò che le molle del materasso dovevano risalire all'età della pietra. Fece uno squillo alla reception e domandò se fosse possibile avere un panino e un bicchiere di latte, ma il tizio che aveva risposto scoppiò a ridere, per poi aggiungere qualcosa in spagnolo che Jack interpretò come un brusco rifiuto. Posò la cornetta e per un attimo fu preso dalla rabbia, ma alla fine concluse che non era poi così grave rinunciare allo spuntino notturno. Ripensò alla ragazza del video e si sentì in colpa. Quella povera anima avrebbe ucciso per la bottiglia d'acqua che lui aveva accanto a sé e per la barretta di cioccolato del minibar, mentre lui si lamentava per le carenze del servizio.

Jack si sfilò le scarpe, guardò l'orologio e decise di telefonare a Nancy. In Italia erano più o meno le sette di mattina. Nancy era un'abitudinaria. La sua sveglia scattava sempre alla stessa ora, anche di domenica, e lei era il tipo di persona che si alzava subito per mettersi al lavoro il prima possibile. La tenne poco al telefono, giusto il tempo di salutarla e di mandare un bacio a Zack.

Dopo aver riagganciato, Jack si sdraiò ancora vestito, e pensò alla moglie e al figlio che cominciavano la loro giornata. Era un pensiero rilassante, ma, per essere sicuro di dormire sodo, Jack prese anche una pastiglia di Ambien. Contava di farsi una doccia, ma non ci riuscì. Non appena chiuse gli occhi, sprofondò nel sonno.

E i suoi incubi si ripresentarono.

Questa volta, però, il sogno era diverso.

Nella stanza dove era stato ripreso il filmato, la ragazza era in preda alle convulsioni. Il suo corpo era scosso da tremiti e spasmi. Jack le posava una mano sul petto per calmarla. La guardava in viso e capiva che lei stava ancora respirando. Allora, le allentava le cinghie e le catene, la sistemava su un fianco per evitare che soffocasse e andava a recuperare un lenzuolo da metterle addosso. La stanza si riempiva, in breve, di infermieri, poliziotti e analisti della Scientifica. Gli infermieri spostavano delicatamente la ragazza su una barella, le attaccavano una flebo e la caricavano su un'ambulanza.

Jack nel sogno provava sollievo, perché alla fine lei ce l'avrebbe fatta. Ed era stato lui a salvarla. Si guardava intorno e, mentre gli addetti al lavoro cominciavano a scattare foto, a prelevare campioni e a rilevare tracce, lui vedeva qualcosa a terra, qualcosa di sconvolgente.

A quel punto si svegliò.

Un pensiero emerse dal suo inconscio come un lampo.

Nel sogno, Jack allungava una mano per raccogliere un giornale, una copia di «USA Today» con la data del 2 luglio.

All'improvviso, Jack trovò risposta al quesito che si era posto nell'ufficio di Tariq el Daher.

Perché il sequestratore non la filmava con una telecamera a mano per poter avere un contatto immediato e ravvicinato con la vittima?

Il giornale che compariva nel primo video serviva a provare che quelle immagini erano recenti. Ma nel secondo video, il giornale non c'era.

Perché?

La risposta era semplice. Il sequestratore, dopo aver preparato il set del primo video, non era più entrato nella stanza. Sei giorni prima aveva lasciato la ragazza a morire di fame e stava gestendo la registrazione delle immagini e la loro diffusione via internet, a distanza.

Sì, ma dov'era, allora?

Capitolo 66

San Quirico d'Orcia

L'alba sembrava aver riportato indietro l'orologio della storia a San Quirico d'Orcia, che appariva identica a come doveva essere stata ai tempi della sua fondazione.

Terry McLeod sgattaiolò dall'ingresso principale dell'albergo il Poggio. Gli ospiti erano ancora tutti a letto, e Maria, la receptionist, non sarebbe arrivata per un bel pezzo ancora.

McLeod si era messo delle scarpe dalla suola di gomma per non fare rumore. Indossava pantaloni mimetici verdi, una maglietta marrone, un maglione verde che avrebbe tolto non appena il sole si fosse alzato e un berretto marrone con visiera. In spalla portava uno zaino verde di media grandezza, pieno di attrezzi del mestiere e di bevande e cibarie per sostenersi nella paziente attesa di quel che sarebbe accaduto quel giorno.

Le vie erano deserte, ma raccontavano la storia di come antichità e modernità si fossero accordate per andare avanti insieme. Tra le pareti secolari dai colorì vivaci si stendeva un intrico di corde per il bucato. Accanto alle case, le vetrine di bar e ristoranti, con le sedie e i tavoli accatastati che lasciavano libero il marciapiede da lavare. Chiazze di gelato multicolore sulle pietre. Biciclette appoggiate ai muri, mai legate, perché il furto sembrava inimmaginabile, per la gente del luogo, al pari del vino e del cibo cattivi. Poco più avanti, le campane della chiesa suonarono le sei e mezza.

McLeod aveva una meta precisa. Negli ultimi giorni aveva scelto il luogo con cura.

Procedette in direzione sud-est, verso il punto in cui la via Dante Alighieri incrociava la via Cassia, e abbandonò le strade più battute dai turisti per deviare verso sud. In breve si ritrovò ad arrampicarsi su un piccolo rilievo coperto di arbusti, noto, forse, ai più avventurosi ragazzini della zona. L'erba, lì, era alta, e probabilmente non era mai stata tagliata. I massi di arenaria, ancora più scuri della pietra con cui erano costruite le mura, costituivano un riparo perfetto dal sole e da occhi indiscreti.

McLeod si guardò intorno e verificò ogni possibile accesso a quell'appostamento. Esaminò il terreno circostante e si acquattò, mimetizzandosi alla perfezione.

Aprì lo zaino, ne estrasse un potente binocolo, pulì le lenti con un morbido panno e vi scrutò attraverso. Inquadrò senza fatica l'albergo, e mise a fuoco. Una leggera panoramica verso destra gli concesse una vista perfetta

sui giardini privati che Nancy King gli aveva seccamente chiesto di non frequentare. Tornando lievemente a sinistra e alzando di poco l'angolazione, McLeod inquadrò la finestra della camera da letto in cui la signora King stava ancora dormendo, con le persiane chiuse e le finestre aperte.

Si alzò in piedi e si spostò dietro uno dei grandi massi d'arenaria. Con un piccolo movimento scorse le vie intorno al Poggio e la strada che lei percorreva ogni giorno per accompagnare il figlio a Pienza. McLeod era soddisfatto della posizione. Da lì aveva campo libero.

Il sole si arrampicò lentamente in cielo, come se faticasse a reggere il peso della rovente giornata a venire. I suoi raggi dorati investivano la facciata dell'albergo, trasformando le tegole di terracotta del tetto in un lago rosso sangue. Appena passate le sette, Nancy spalancò le persiane e si affacciò sul nuovo giorno.

Terry McLeod posò il binocolo e impugnò la sua Nikon D-80 con teleobiettivo Nikkor da 1200mm. Sistemò il piccolo cavalletto e premette leggermente il pulsante dell'otturatore, inserendo il meccanismo di messa a fuoco automatica, che gli consentì di seguire i movimenti di Nancy nella camera da letto. Aveva ancora indosso una camicia da notte che McLeod non trovò affatto sexy. Scattò la prima foto. Per un attimo, ebbe l'impressione che lei portasse la maglia del pigiama del marito, ma poi vide che si trattava di una camicia da notte a strisce che doveva costare una fortuna. Nancy scosse i capelli affacciata alla finestra, inspirando l'aria di lavanda.

McLeod scattò un'altra foto.

Sperava che lei si sfilasse la camicia da notte lì dov'era e si scoprisse il seno che, a occhio e croce, doveva essere notevole, ma lei invece si girò e si chinò come per raccogliere qualcosa.

Era per metà in ombra, ora, e McLeod non riusciva a capire che cosa stesse facendo. Poco dopo, però, la signora King ricomparve alla finestra con il bambino tra le braccia. *Click! Click!*

Quello doveva essere Zack, il figlio dei King di cui Paola tanto gli aveva parlato. Nancy gli scompigliò i capelli, gli diede un bacio sulla guancia e indicò alcuni punti del giardino e del paesaggio.

Click! La macchina fotografica non si lasciò sfuggire nulla.

McLeod si compiacque di aver visto finalmente in faccia il piccolo. La presenza di un bambino in quella situazione era un ulteriore punto a suo vantaggio. Sì, se fosse riuscito ad avvicinarsi al piccolo, sarebbe stato davvero il massimo.

Capitolo 67

New York

Jack stava dormendo, il vestito ormai ridotto a uno straccio, quando alle sette gli squillò il cellulare. Guardò il display con gli occhi ancora impastati di sonno e riconobbe il numero di Howie.

«Ciao» biascicò.

«Ciao Jack, va' a farti una doccia e vestiti; ti aspetto fuori dall'hotel tra dieci minuti. Abbiamo una pista da seguire. Un funzionario del dipartimento degli Interni sta torchiando un poliziotto corrotto di Brooklyn, che è legato a filo doppio a un magnaccia russo che fa il protettore di un'amica della ragazza del video.»

Le parole di Howie sfrecciarono quasi inafferrabili nella mente di Jack, che riuscì a cogliere appena un paio di frasi-chiave: una pista, un tizio di Brooklyn, un'amica della ragazza del video. «Okay, mi muovo. Ci vediamo tra dieci minuti.»

Jack si spogliò e si infilò sotto la doccia, cercando di mettere ordine tra le cose che gli aveva detto Howie. Non importa. L'essenziale era che qualcuno aveva riconosciuto la ragazza, e ora loro avevano qualche probabilità in più di ritrovarla.

Jack aveva soltanto un vestito, quello che stupidamente aveva tralasciato di togliersi prima di andare a dormire. Per come era ridotta la giacca, si sarebbe detto che lui l'avesse prestata a un barbone per andare al ballo annuale dei bevitori di metanolo. La lasciò sul letto e decise di indossare una camicia senza cravatta e un paio di semplici pantaloni neri.

Trovò Howie che mostrava il medio a un automobilista che gli aveva suonato il clacson, e prese posto accanto a lui. «È bello cominciare la giornata con una buona notizia. Dove si va?»

«Andiamo a far colazione a Brooklyn. Ci aspetta un certo Pete McCaffrey.» Howie, lavorando di servosterzo e di acceleratore, partì sgommando, nel traffico. «McCaffrey è uno dei pochi, nel suo dipartimento, che sa davvero cosa significa il nostro mestiere. Non è uno di quelli che si accaniscono contro i poveri poliziotti che, come capita a tutti, commettono qualche errore. McCaffrey se la prende con le vere mele marce.»

«Fammi capire, qual è il nesso con la storia della ragazza?»

«Pete e il suo socio, Gerry Thomas, si sono messi alle costole di un certo George Deaver, un poliziotto che scopava gratis con le prostitute di Brigh-

ton Beach con il solito trucco di mostrare il distintivo al momento di saldare il conto.»

«Niente di nuovo» commentò Jack.

«Già, ma a quanto pare il nostro Deaver ha fatto incazzare un mafioso russo che si chiama Oleg Smirtin, uno dei pezzi grossi di Little Odessa, cercando di scopare senza pagare anche con le sue ragazze.»

«Che idea balorda...» osservò Jack. «Comunque, McCaffrey avrà cominciato a interessarsi alla questione per via del coinvolgimento di Smirtin.»

«Infatti. È convinto che il russo abbia più di un poliziotto sul libro paga, e ha fatto pressione su Deaver perché gli facesse da infiltrato. Be', Deaver ha accettato e ha riferito che una ragazza con cui lui ha avuto a che fare sostiene di conoscere la tipa del video.»

«Abbiamo anche il nome?» domandò Jack.

«Non ancora. L'agente Fernandez sta già passando al setaccio tutta Brooklyn. Dovremmo riuscire a vedere McCaffrey e Deaver insieme, dopo di che andremo dalla famosa amica. Se necessario, alla fine, andremo a trovare anche Smirtin.»

«Dov'è fissato l'appuntamento? Esiste ancora il vecchio ufficio di Cumberland Street?»

«Altroché! Siamo diretti proprio lì, e la tavola calda all'angolo fa ancora le migliori colazioni del mondo, dopo quelle di mia madre.»

Capitolo 68

San Quirico d'Orcia

Terry McLeod era seduto nel suo nascondiglio da circa un'ora.

Sapeva che in Italia, soprattutto di domenica, le cose tendevano a muoversi, anche nella migliore delle ipotesi, alla velocità di una lumaca zoppa.

Quanto più lunga l'attesa, pensava, tanto maggiore la soddisfazione.

Beveva acqua dalla bottiglia che aveva portato con sé, mentre con il binocolo militare teneva d'occhio quello che accadeva nell'albergo. La signora King si muoveva felice tra le mura del suo santuario domestico.

«Goditela, finché puoi» sussurrò.

La pazienza era una delle sue virtù: avrebbe aspettato tutto il giorno, se necessario.

Capitolo 69

Brooklyn, New York

In condizioni normali, il tragitto dall'Holiday Inn a Brooklyn avrebbe richiesto dai quindici ai venti minuti, ma Flatbush Avenue era intasata dal traffico, e la situazione non migliorò di molto quando presero Erasmus Street e poi Veronica Place.

Mentre parcheggiava, Howie avvertì Angelita, che dopo aver registrato le loro preferenze si occupò di ordinare la colazione: succo di frutta, caffè, croissant, crostatine e frutta mista. La frutta l'aveva chiesta Jack in extremis; Howie, invece, si era preoccupato soltanto dei dolciumi.

Fernandez si trovava già in compagnia di Pete McCaffrey e Gerry Thomas, i due investigatori del dipartimento degli Interni, e di George Deaver. Jack li identificò alla prima occhiata, senza bisogno di presentazioni. McCaffrey era in piedi, appoggiato a una scrivania massiccia e squadrata, vestito in un modo altrettanto massiccio e squadrato. Aveva la faccia grinzosa, la cravatta strettissima e pareva impegnato soprattutto a far colpo su Angelita, con un linguaggio del corpo da supermacho e racconti su quello che aveva fatto prima di ritrovarsi nel grigio mondo della burocrazia ministeriale.

Thomas era un giovane clone del suo capo - a parte il completo nero leggermente meno costoso e la cravatta molto meno costosa e molto meno stretta - e pendeva dalle labbra di McCaffrey. L'ultimo rimasto era George Deaver. Se ne stava seduto in disparte, con la faccia scura e le braccia conserte, con l'espressione di chi ha il compito di reggere il peso del mondo sulle proprie spalle. E non aveva tutti i torti, in quanto sbirro disonesto appena smascherato, destinato a finire sotto processo e probabilmente anche in galera.

Howie presentò Jack, che strinse la mano a McCaffrey e a Thomas. Poi, McCaffrey presentò Deaver, che dovette accontentarsi di un cenno.

«Dov'è la ragazza?» domandò Howie.

«Nella stanza qui accanto» rispose Angelita. «Le abbiamo dato una bibita, ma avrebbe più che altro bisogno di un medico. Stanotte deve aver bevuto di tutto. Comunque, è piantonata. Non scapperà.»

McCaffrey fece un breve riepilogo, e Jack ascoltò con pazienza, come se per lui si trattasse di novità assolute. Quindi, toccò a Deaver spiegare che era andato da Smirtin e gli aveva detto che stava cercando la prostituta

scomparsa.

Deaver cercò di darsi un tono da poliziotto integerrimo: «Si chiama Ludmila Zagalskij, detta Lu. Ha venticinque anni, è russa. Di Mosca, credo. Smirtin l'ho incontrato in un take away turco e non si è sbottonato più di tanto. Io ero andato lì apposta per parlare della ragazza, ma lui era più interessato a sapere se non c'era per caso qualcuno al dipartimento di Giustizia che potesse dargli qualche consiglio su un problemino che ha lui con il tabacco».

«Il fumo uccide» commentò Angelita, «almeno secondo il dipartimento della Sanità, e questo è l'unico consiglio che bisognerebbe dare agli stronzi come Smirtin.»

Deaver la ignorò. «Comunque, il giorno dopo mi telefona e dice che ha scoperto dov'è Ludmila, perché l'aveva vista in TV. Be', a quanto pare questi arabi...»

«Sì, lo sappiamo» lo interruppe McCaffrey. «Spiega che cosa ti ha detto l'amica della ragazza, altrimenti qui facciamo notte.»

Deaver soffocò il risentimento e riprese a parlare. «Quella sera sono andato a trovare l'amica di Ludmila, una certa Grazyna Macowicz...»

McCaffrey intervenne nuovamente. «È la prostituta che abbiamo di là, quella che lui si scopava gratis.»

«Grazyna tremava come una foglia. Quando l'ho trovata si era già scolata una bottiglia di vodka, ed erano appena le cinque del pomeriggio. Diceva che la ragazza rapita, quella che avevano fatto vedere in televisione, era sua amica.»

«Ne è sicura al cento per cento?» domandò Howie. «Non è che la ragazza è un po' scoppiata e sta semplicemente cercando di attirare l'attenzione?»

Angelita intervenne. «Mi sembra un po' difficile, capo. Ci ho parlato e mi sembra una con la testa a posto.»

Howie la ignorò e continuò a scrutare Deaver in attesa di una sua risposta.

Lo sbirro corrotto tamburellò con le dita sul bracciolo della sua poltroncina. «Io credo che sia sincera. L'inquadratura della faccia, nel video, è piuttosto chiara. Mi sono anche procurato una fotografia di Ludmila; Grazyna dovrebbe averne qualcun'altra.» Deaver passò una fototessera delle due ragazze insieme. Fu Howie il primo a guardarla. Poi, la porse a Jack.

Il telefono sulla scrivania si mise a squillare, e dall'altro capo qualcuno chiese all'agente Fernandez se potevano portare le colazioni. Mentre gli al-

tri sgombravano il tavolo, Jack e Howie si appartarono in un angolo.

Jack restituì la fotografia all'amico. «Direi che è proprio la ragazza del filmato.»

«Sì, pare anche a me» concordò Howie. «Credi che sia ancora da queste parti?»

«Chi può saperlo? La cosa più importante, però, è capire se abbiamo ancora qualche probabilità di trovarla viva.»

Quando la colazione fu servita, Jack riempì due piatti con crostatine e croissant, un po' di frutta e due bicchieroni di caffè.

«Si vede che a lavorare al ristorante hai imparato come si serve a tavola» scherzò Howie, andando con l'amico nella stanza accanto per parlare con Grazyna. Quando Howie aprì la porta, la giovane alzò la testa di scatto, ma senza raddrizzare le spalle incurvate, mostrando un viso pallido ed emaciato.

«Buongiorno, signorina. Io sono Howie Baumguard, e questo vassoio umano è Jack King, che ti porta qualcosa da mettere nello stomaco.»

«Buongiorno, Grazyna. Siamo qui per tentare di salvare la tua amica.» Jack non le domandò neppure se volesse del cibo. Si limitò a metterglielo davanti.

Howie le si sedette accanto. «Ci hanno detto che hai riconosciuto senza ombra di dubbio la tua amica Ludmila Zagalskij nella ragazza del video. Dico bene?»

Grazyna prese il caffè. Le mani, però, le tremavano al punto che dovette posarlo di nuovo. «Sì, è esatto» rispose con voce sottile. «Siamo come sorelle. L'ho riconosciuta subito.»

«Quando l'hai vista l'ultima volta? Te lo ricordi?» domandò Jack.

Grazyna ci aveva pensato a lungo. «È stato sei sere fa, più o meno all'una di notte, davanti al ristorante Primorski in Brighton Beach Avenue.»

Howie e Jack si scambiarono un'occhiata perplessa. «Come fai a esserne così sicura?» le domandò Howie.

Grazyna, questa volta, ebbe qualche esitazione, si morse il labbro e distolse lo sguardo. «C'è un tipo con cui esco, un certo Ramzan, che fa il cameriere in quel ristorante. Anche Ludmila lo puntava, ma io l'avevo battuta sul tempo e ancora non ero riuscita a dirglielo. Avevo appuntamento con lui alla fine del suo turno di lavoro e quando ho imboccato la via del ristorante ho visto che davanti alla vetrina c'era Lu che lo stava salutando. Io mi sono nascosta e ho aspettato un po'.»

«Perché?» domandò Howie.

«Non lo so. Forse perché credevo che Ramzan mi tradisse con lei. Mi sono tenuta in disparte per vedere se lui usciva e la baciava o cose del genere...»

«E lo ha fatto?» domandò Jack.

«No. Dopo un po' lei gli ha fatto un altro cenno di saluto e si è voltata. Subito dopo un tizio si è avvicinato al bancomat che c'è lì, e lei lo ha rimorchiato.»

Jack e Howie drizzarono immediatamente le antenne.

«Il bancomat, però, doveva essere fuori servizio, perché ho visto Ludmila che indicava lungo la strada. A quel punto, lei ha cominciato a lavorarselo, a flirtare con lui. Buon per lei, ho pensato. Perlomeno, ha trovato di che guadagnarsi qualche dollaro extra. Comunque, un attimo dopo è salita sull'auto del tipo ed è sparita.»

«Da che parte sono andati?»

Grazyna corrugò la fronte. «Non ho un grande senso dell'orientamento. Fatemi pensare...» Provò a fare mente locale. «Sono andati verso est, sì. Ne sono sicura.»

Howie trattenne il respiro. «Hai preso la targa?»

Grazyna si rabbuiò. «No, però era una Hyundai gialla.»

«Due o quattro porte?» incalzò Howie.

Lei alzò gli occhi verso il soffitto, come in cerca di ispirazione. «Quattro.»

Howie uscì dalla stanza e affidò ad Angelita il compito di organizzare le ricerche della Hyundai a quattro porte. Disse di controllare anche le bianche, oltre alle gialle. Le luci dei lampioni potevano aver influenzato la percezione di Grazyna.

La mente di Jack vorticava per l'agitazione.

Finalmente, alcune cruciali questioni trovavano risposta. La ragazza aveva un nome, e conoscevano il luogo, il giorno e l'ora del rapimento.

Ma la domanda fondamentale era se Ludmila fosse ancora viva.

Capitolo 70

Brighton Beach, Brooklyn, New York

L'FBI e la polizia di New York cominciarono a controllare a tappeto le targhe delle auto, le immagini di telecamere a circuito chiuso, le concessionarie Hyundai e i venditori di seconda mano.

L'agente Fernandez aiutò Grazyna Macowicz a fornire una descrizione dell'uomo con cui Ludmila era andata via. Un addetto della polizia si occupò di delineare i contorni del corpo, mentre un'altra poliziotta provò a ricreare i lineamenti del volto.

Jack, intanto, fece un sopralluogo sul marciapiede di Brighton Beach Avenue e, con il naso premuto sulla vetrina di Primorski, provò a immaginare che cosa potesse aver fatto Ludmila in quei suoi ultimi momenti di libertà, quasi una settimana prima, ormai. Sarebbe stato utile conoscere il suo stato emotivo, sapere se fosse nella disposizione d'animo di correre rischi. Ricostruì nella sua mente il momento in cui Ludmila aveva visto Ramzan all'interno del ristorante. Lei lo aveva salutato, sicuramente nella speranza che lui uscisse e, magari, la invitasse a entrare, sognando forse di concludere la serata tra le braccia di un uomo buono e forte che faceva un lavoro onesto. Lui, però, non si era mosso.

Al diavolo, allora! Solita conclusione della solita giornata.

Jack si figurò Lu che, delusa, voltava le spalle alla vetrina. E poi?

Jack si girò a sua volta, cercando il senso di solitudine che lei doveva aver provato.

Era stato a quel punto che aveva adocchiato l'uomo del bancomat, proprio lì accanto. Gli sportelli del bancomat sono tra i luoghi di adescamento preferiti dalle ragazze di strada. Ludmila aveva visto in quel tizio una distrazione ideale. Perché no? Aria innocua... Un'opportunità da sfruttare.

Respinta da un uomo, aveva deciso di recuperare la propria autostima sottomettendone un altro e fregandogli i soldi.

E quel bancomat era davvero fuori servizio?

Jack si ripromise di verificare. Se anche il conto - com'era quasi certo - fosse stato intestato a una persona inesistente, gli orari dei prelievi avrebbero ugualmente fornito indizi importanti sui movimenti di Ludmila e del suo assassino. Jack aspettava da anni che quel figlio di puttana commettesse anche solo un piccolissimo errore.

Probabilmente il serial killer aveva perlustrato la zona e seguito Ludmila per qualche giorno, in attesa del momento propizio. Jack era convinto che non si trattasse di un rapimento casuale. Riprese a immaginare la scena dell'approccio. Il killer del Black River aveva deciso che era giunto il momento: la via era deserta e Ludmila era sola. Jack si guardò intorno in cerca di telecamere a circuito chiuso che potessero averli ripresi, ma non ne vide.

Cercò di capire cosa avesse condotto Ludmila all'errore fatale.

L'uomo aveva un'aria abbastanza innocua, e presto avrebbe prelevato. Era tardi, e lui era ancora in giro... magari aveva voglia di spendere qualche dollaro. «Ehi, andiamo a divertirci un po' insieme» deve avergli detto. Due chiacchiere, un salto al bancomat più vicino, una botta e via: una cinquantina di dollari in più e buonanotte.

Jack proseguì lentamente verso est lungo Brighton Beach Avenue. Sull'altro lato del viale, un'auto della polizia lo seguiva a passo d'uomo, pronta a portarlo dovunque lui volesse.

Telefonò a Howie e si fece dire dov'erano i bancomat più vicini. Si fermò tra un minimarket che stava chiudendo e una videoteca russa, e cercò di concentrarsi.

Dove l'aveva portata? In un vicolo? Magari contro un muro, tra i bidoni della spazzatura, per una sveltina? No, chissà perché, non gli pareva probabile. Si appoggiò a una macchina, per lasciarsi imbeccare dalla sua Ludmila immaginaria.

Il babbeo sta per ritirare il cash e si capisce, anche se fa il finto tonto, che vuole spenderne un po' con la sottoscritta. Guardalo, è facile facile: sulla quarantina, regolare, starà in un hotel o in una casa in affitto, dove probabilmente ci sarà qualcosa da rubare.

Agli occhi del fiume di passanti, Jack doveva apparire in trance, in un mondo tutto suo.

A quel punto, però, i ragionamenti di Ludmila non gli servivano più. La trappola era scattata. Da lì in avanti Jack doveva ragionare come l'assassino.

Sentirsi un assassino.

Un lampo passò nella sua mente, le palpebre presero a vibrargli, ed ecco la stanza che aveva preparato, ecco le catene, il tavolaccio, ecco l'eccitazione incontrollabile.

Scrutò assente il traffico di passaggio, cercando di addentrarsi nei meandri del cervello del serial killer che procedeva alla guida della Hyundai, con Ludmila al fianco.

Abito da solo, non lontano da qui... Potremmo andare da me.

Jack trasalì. Un altro lampo nella mente, di nuovo quel movimento involontario delle palpebre.

La prigione di Ludmila doveva essere da quelle parti. Il cacciatore aveva urgenza di stare solo con la sua preda. Provava uno straziante desiderio di uccidere.

Eccitazione incontrollabile.

Il fremito alle palpebre si intensificò, una sensazione come di spilli sulla pelle. Jack si portò un dito su una tempia e se la massaggiò.

Le ragazze di strada non sono stupide. Va bene spostarsi di qualche chilometro, ma senza esagerare. Diciamo non più di un quarto d'ora di macchina. Doveva averla portata in qualche luogo appartato, isolato, ma non troppo, per non metterla in allarme. Nessuna puttana accetterebbe mai, per l'ultima prestazione della notte, di appartarsi in una casa diroccata o in un magazzino in disuso. E dovunque l'avesse portata, lui aveva un posto per nascondere l'automobile, un garage, una rimessa, e poi un'altra grande stanza da qualche parte.

Una stanza attrezzata.

Attrezzata per lo smembramento e lo smaltimento dei cadaveri.

Una casa grande, con garage e cantina.

La teneva di sicuro in una cantina.

Jack si sentì male al pensiero che in quell'istante la ragazza stava morendo atrocemente in una cantina a meno di un quarto d'ora d'auto da lì.

Le tempie gli pulsavano, ora. La testa gli vorticava, come una stanza male illuminata da tubi al neon lampeggianti. E a quel punto sentì di nuovo quelle voci, le voci disperate che imploravano aiuto. Si prese la testa tra le mani.

Troppo presto. Nancy aveva ragione. Non era pronto.

Si massaggiò il viso, sforzandosi di accantonare i dubbi su di sé e di concentrarsi. Guardò da una parte e dall'altra della strada. Quindici minuti di auto equivalevano a un raggio di una decina di chilometri.

«Merda!» esclamò, a voce alta, mentre il cuore gli batteva a una velocità impressionante.

Brooklyn è il più vasto dei cinque *borough* di New York e ospita circa un terzo dell'intera popolazione. Ludmila Zagalskij non era che una persona tra due milioni e mezzo.

Una su due milioni e mezzo: le probabilità di trovarla erano davvero scarse, scarsissime.

Capitolo 71

San Quirico d'Orcia

Il teleobiettivo che McLeod svitò dalla sua Nikon era lo stesso che aveva usato per scattare la foto dello scheletro decapitato al cimitero di George-

town. Sistemò i tappi alle due estremità e lo ripose nell'apposita borsa, che poi infilo nello zaino, insieme al resto dell'equipaggiamento. Aveva guadagnato una fortuna con la foto del cimitero e sarebbe stato eternamente grato all'anonimo informatore che gli aveva permesso di arrivare sul posto prima della polizia.

McLeod era una vecchia volpe, un fotografo freelance di lungo corso, che si guadagnava il pane fornendo immagini e servizi a Crime Channel, Court TV, «Crime Illustrated» e a ogni altra rivista o pubblicazione del genere. Era abituato a lavorare da solo, a muoversi furtivamente, a sfruttare ogni voce o soffiata. Di solito le imbeccate gli arrivavano dai poliziotti o dagli infermieri, ma a volte erano i criminali stessi ad avvertirlo. La fonte, in genere, voleva qualcosa in cambio, ma, nel caso di Sarah Kearney, non gli era arrivata nessuna richiesta.

I soldi che aveva raggranellato con la foto al cimitero di Georgetown lo avevano spinto ad approfondire il caso del killer del Black River e a domandarsi che fine avesse fatto l'ex agente dell'FBI che aveva abbandonato la caccia all'assassino per una crisi dovuta all'eccessiva pressione psicofisica. McLeod ci aveva messo diversi giorni a capire dov'erano i King e ci era riuscito grazie a un sito internet di cucina toscana. C'era una pagina in cui si parlava dell'astro nascente della gastronomia locale, Paolo Balze, il quale aveva pensato bene di ringraziare i suoi datori di lavoro, i signori Nancy e Jack King. Be', alla vecchia volpe era venuta l'idea per un servizietto, e non certo da vendere alle pagine «lifestyle» di qualche rivista patinata.

Jack King si gode la pensione pubblica in Toscana. Roba da tabloid scandalistico, magari da prima pagina sul «National Enquirer», o buona come sequenza di telefoto per Court TV. L'unico problema era che Jack King latitava.

A un certo punto McLeod aveva avuto il timore che il servizio potesse andare in fumo, ma poi, ripensandoci, aveva deciso che a quella storia si poteva dare anche un altro taglio. Forse i King si erano separati, e allora si poteva battere sul tasto del dramma coniugale: L'investigatore che ha abbandonato il caso del killer del Black River lascia anche la moglie che gli era stata vicina!

Sarebbe bastato corredare l'articolo con una serie di foto della moglie costretta a badare da sola al figlio piccolo, e gli editori sarebbero venuti a mangiargli in mano.

Poi, negli ultimi giorni, aveva saputo che l'ex agente federale stava col-

laborando con la polizia italiana. Anche quella era una circostanza capace di suscitare interesse: Ex agente federale riceve una pensione pubblica, ma aiuta la polizia italiana... guadagnandoci.

Magari il titolo andava un po' ritoccato, ma era sicuramente in grado di attirare acquirenti, McLeod lo sapeva.

Con questi pensieri in mente, mise fine al suo appostamento e, sbucando dal suo nascondiglio, si avviò verso il Poggio, intenzionato a domandare a Nancy King dove fosse suo marito. Le avrebbe strappato le dichiarazioni di cui aveva bisogno per rimpolpare il servizio, e nulla glielo avrebbe impedito.

Del resto, quel che la signora King avrebbe detto, non aveva importanza. McLeod non si faceva certo problemi a rigirare la frittata come gli faceva comodo.

Capitolo 72

Livorno

C'erano due domande che ronzavano nella testa dell'ispettrice Orsetta Portinari al suo arrivo a Livorno: quali erano stati gli ultimi movimenti di Cristina Barbuggiani la sera del 9 giugno? E poi: qual era l'elemento di congiunzione tra Jack King e l'assassino?

Marco Rempicci l'accolse alla stazione con un sorriso sincero e due baci sulle guance per i quali dovette alzarsi in punta di piedi. Era piccoletto, ma sempre vestito alla perfezione con dei completi scuri che facevano pendant con i suoi capelli, aveva spalle ampie e neanche un filo di grasso. Insieme raggiunsero l'appartamento di Cristina, un posto modesto, in collina, con una vista meravigliosa sull'antico porto mediceo, ammesso che si disponesse di un telescopio. Lo squallido casermone non aveva nulla a che fare con le antiche torri e le fortezze del centro città. Furono accompagnati al terzo piano dal proprietario, un uomo grasso e calvo sulla sessantina in canottiera e pantaloni con la cerniera rotta. Questi aprì la pesante porta di metallo e, senza dire una parola, li lasciò al loro lavoro.

Orsetta si guardò intorno, rammaricandosi tra sé per l'assenza di Jack King. Quel viaggio avrebbero dovuto farlo insieme, e lui le avrebbe fornito qualche spunto interessante. Jack, invece, era partito per l'America senza neanche avvisare. Visitare la casa di una vittima è come mettere il vetrino della sua esistenza sotto la lente di un microscopio e scoprire segreti che

lei mai avrebbe immaginato di veder svelati. La presenza di Jack sarebbe stata davvero utile.

Orsetta osservò il pavimento di marmo chiaro, il divanetto rivestito di cotone giallo e la poltrona a fagiolo dello stesso colore sistemati davanti al caminetto in disuso, occupato da un vaso di fiori secchi. Su uno scaffale c'erano dei libri di archeologia, e una piccola televisione in un angolo della stanza. Nient'altro. Bianco e giallo erano le uniche tonalità della casa. Ambiente tranquillo ma caldo, arredamento semplice, essenziale, pensò Orsetta, cominciando a saggiare l'atmosfera.

«Li hai già esaminati, questi?» domandò al collega, accennando ai libri.

«Uno per uno, pagina per pagina, e non ho trovato niente di interessante.»

L'ispettrice si avvicinò con un secco rumore di tacchi al bagno per poi spostarsi in cucina. Appeso accanto al lavandino c'era un calendario. Lo tolse dal muro e cominciò a sfogliarlo. Ogni mese illustrava una diversa ricetta gastronomica tradizionale, ma non era questo che a Orsetta interessava. Cercò il mese di giugno e restò delusa nel constatare che non c'era segnato nulla accanto alle date del 9 e del 10.

«Come dicevi che si chiamano le ultime persone che hanno avuto contatti con lei?»

Marco sospirò rassegnato. Lo aveva ripetuto così tante volte da poterlo dire anche al contrario. «Mario e Zara Matteini. Le avevano telefonato intorno alle sette di sera e l'avevano invitata fuori a cena, ma lei aveva declinato, e loro erano usciti senza di lei. Quelli del ristorante dicono che si sono trattenuti almeno fino a mezzanotte e che poi, un po' brilli, hanno chiamato un taxi. Il successivo riferimento cronologico è del giorno dopo, quando la madre l'ha chiamata sei o sette volte sul cellulare, per chiederle di comprarle alcune medicine. A sera, sempre più preoccupata, è venuta qui con il marito e, non trovandola, ha dato l'allarme. La telefonata alla polizia risale alle 20.33.»

Orsetta annuì e tornò a sfogliare il calendario. C'era un'unica scritta, nell'ultima settimana di maggio: DA OGGI DIETA E JOGGING! Le sorse spontaneo un sorriso, accompagnato da una fitta di tristezza. Non esiste donna che non abbia formulato, almeno una volta nella vita, propositi analoghi. Orsetta rimise a posto il calendario e seguì Marco nell'altra camera, dove c'era spazio a malapena per un letto a una piazza e mezza, un dozzinale tavolino da toilette e una sedia da esterno di plastica bianca. Orsetta aprì la porta scorrevole in pino laminato di un armadio a muro. Era vuoto.

«I vestiti sono tutti al laboratorio?»

«Sì, ho qui le foto e un elenco di tutto quello che è stato portato via. Immaginavo che avresti voluto dare un'occhiata.»

L'ispettrice prese il mazzetto di fotografie che il collega le stava porgendo. La prima immagine ritraeva quello che il fotografo si era trovato davanti aprendo la porta scorrevole: jeans sulla sinistra dell'asta orizzontale, seguiti da altri pantaloni, camicie, gonne e infine dai vestiti. Tutta roba comoda e anonima, nulla di costoso o di particolarmente alla moda. Orsetta sfogliò le foto e trovò quella che cercava - le scarpe - ma ebbe un moto di sorpresa.

«Aveva solo queste?» domandò incredula.

Marco osservò la foto. «Sì, così pare.» Un paio dal tacco alto, quattro paia basse - due marroni e due nere - e un paio di stivali neri. C'era qualcosa che non quadrava, anche se Orsetta non avrebbe saputo dire con precisione che cosa.

Posò le foto sul tavolino da toilette e aprì i tre cassetti.

Nulla.

Si sedette alla toilette, in attesa di capire la causa della sua inquietudine. «Il contenuto di questi cassetti è già stato analizzato e rimesso a posto?»

«Sì, e non è stato rilevato nulla di interessante.»

Orsetta si guardò intorno, sempre in cerca dell'illuminazione che sentiva essere vicina. «E nel cesto della biancheria sporca?»

«Abbiamo guardato» disse Marco, credendo di intuire dove la collega volesse arrivare. «Tre paia di mutande, qualche maglietta, jeans e poco altro. E le tracce sono tutte riconducibili alla vittima.»

«Non era questo che mi interessava» ribatté Orsetta, tornando al cassetto superiore dell'armadio. Lo estrasse e ne rovesciò il contenuto sul letto, per poi mettersi a frugare tra calze, calzini, mutande e reggiseni. C'era qualcosa che le sfuggiva... ma che cosa?

Riordinò la biancheria e le calze. I capi più fini li usava presumibilmente per andare al lavoro e in occasione di qualche appuntamento romantico, mentre gli indumenti più ordinari e consunti li teneva per quando se ne stava in casa da sola. Restavano, con ciò, due paia di calzini bianchi di spugna, di quelli che si vendono in gruppi di tre paia alla volta. Orsetta infilò una mano nella tasca della giacca e ne tolse una fotografia di Cristina, che osservò per soffermarsi soprattutto sulle sue forme e misure.

«Tra la biancheria sporca non avete per caso trovato un reggiseno sportivo e un paio di questi?» Orsetta indicò i calzini bianchi di spugna.

Marco ci pensò su un istante. «No, niente del genere.»

Orsetta fu colta da un improvviso entusiasmo. Aveva un'idea.

Prese le fotografie e tornò a studiarle. «Non ci sono scarpe da ginnastica. In questa foto dell'armadio non ci sono scarpe da tennis o da jogging» annunciò con aria trionfante. Cominciava a immaginare come dovesse essere trascorsa l'ultima sera di Cristina. «Dev'essere stata rapita mentre era fuori a correre, non lontano da qui, probabilmente. Non ci sono scarpe da ginnastica, né pantaloncini, né reggiseno sportivo tra gli indumenti ritrovati qui in casa. E scommetto che indossava il paio di calzini di spugna che mancano.»

Marco provò a indovinare il seguito. «Quindi, tu credi che lei abbia declinato l'invito a cena degli amici per andare a correre?»

Orsetta considerò la questione. «Sì, si era ripromessa di badare alla forma e invece di andare a mangiare ha preferito fare un po' di attività fisica. Dev'essere uscita quasi subito, per essere di ritorno prima che facesse buio. Perciò possiamo ipotizzare che sia stata rapita tra le sette e le nove e mezza.»

Si guardarono negli occhi: era un momento importante. Avevano appena capito in che modo e quando Cristina era stata sequestrata, dove aveva trascorso gli ultimi attimi della sua vita prima dell'incontro con l'assassino. Sulla base di questi elementi avrebbero potuto riesaminare e sfrondare le varie testimonianze per concentrarsi su quelle più pertinenti e restringere così il cerchio delle indagini.

Quando lasciarono l'appartamento di Cristina, Orsetta era ancora inquieta e il motivo aveva a che fare con Jack King. Non era riuscita a cavargli nulla a proposito dei possibili legami tra lui e l'assassino di Cristina, ma forse le sarebbe andata meglio con la moglie.

Capitolo 73

San Quirico d'Orcia

Terry McLeod tornò all'albergo con tutto il suo equipaggiamento e fece i bagagli. Se il faccia a faccia con Nancy King non fosse andato per il meglio, lei l'avrebbe senz'altro cacciato su due piedi.

Controllò in bagno, negli armadi e nei comodini, per assicurarsi di non aver dimenticato nulla di importante, poi chiuse la valigia e la posò accanto alla porta.

L'esperto foto-giornalista sapeva che il suo forte erano le immagini, ben più che i testi, perciò ripassò per bene le domande che intendeva porre alla signora King. Decise di fingere che il suo scopo era di scrivere un pezzo sul Poggio per una nuova rivista e che non aveva potuto rivelarlo finché non avesse testato la qualità dell'accoglienza e della cucina. Le avrebbe promesso un paio di pagine di pubblicità gratuita e le avrebbe chiesto qualche informazione di contorno, sulla famiglia e cose del genere: quando erano arrivati? Quanto tempo avevano impiegato per restaurare l'edificio? Come si viveva in Italia? Tutti quesiti abbastanza generici. Solo a quel punto sarebbe venuto al sodo: dov'era suo marito? Su che cosa verteva, di preciso, la sua collaborazione con la polizia italiana? Aveva ripreso a lavorare anche con l'FBI? O si limitava a prestare consulenze? E, soprattutto, come andavano le cose tra loro due?

McLeod verificò l'efficienza del suo piccolo registratore audio e se l'infilò in una manica.

All'ora di pranzo, quella domenica, avevano avuto il pienone, e Nancy si godeva il meritato riposo al fresco del giardino. Si era addirittura appisolata, ma si risvegliò di soprassalto: dov'era Zack? Quando lei aveva chiuso gli occhi, il bambino era lì che giocava sul suo triciclo.

«Zack, tesoro! Dove sei?» gridò, incamminandosi per il giardino. Non aveva nessuna voglia di giocare a nascondino. Ci avevano già giocato dieci volte, quel giorno, e lei, per giunta, aveva promesso a Paolo che avrebbe dato un'occhiata ai menu speciali della serata. «Zack, piccolino, la mamma ha da fare. Vieni, andiamo a prendere un po' di cioccolato.» La corruzione di solito funzionava, ma questa volta, evidentemente, il bambino aveva deciso di resistere. Alla porta di servizio della cucina Zack non arrivava, perciò Nancy era sicura che il figlio fosse in giardino.

Cercò tra i meli, i peschi e gli aranci, nella speranza di scorgere al più presto la punta dei sandaletti rossi dietro un tronco, ma non vide nulla. Se l'avesse trovato sdraiato nella terra dell'orto, lo avrebbe rimproverato severamente. Gli aveva già detto di non farlo. E se l'avesse beccato di nuovo a mangiarsi le piante aromatiche, sarebbero stati guai.

Nancy si avventurò nelle zone espressamente precluse al bambino e gridò: «Zack! Vieni subito fuori!».

Non ottenne risposta.

«Ti prego, Zack! Dove sei?»

L'istinto materno si manifestò con prepotenza. Nancy cominciò a scruta-

re concitata da ogni parte.

Di Zack non c'era traccia.

All'improvviso vide che al limitare del terrazzamento, nel punto in cui il terreno aveva ceduto, dove Vincenzo, l'amico architetto di Carlo, aveva provvisoriamente sistemato la protezione, c'era il suo triciclo rovesciato.

Capitolo 74

Ufficio operativo dell'FBI, New York

Jack e Howie sgomberarono una stanza, accatastando i mobili contro le pareti e stesero a terra carte di vario tipo, da quelle topografiche usate dai militari alle cartine dell'azienda dei trasporti. Non c'erano spazio né tempo per appenderle al muro. Avevano stabilito che l'unica possibilità per loro consisteva nel tentare la sorte: non potevano passare al setaccio tutta Brooklyn; dovevano concentrarsi su poche zone scelte con cura.

Lo sguardo di Jack percorse la Westside. La zona di Hunters Point - dove c'è l'imbarco dei traghetti per Manhattan - era piena di case isolate. Proseguendo verso nord lungo l'East River, l'area di Williamsburg, intorno al ponte, sembrava promettente. Anche Fulton Ferry e Brooklyn Heights dovevano essere controllate.

Howie stava seguendo un altro tragitto: a Prospect Park, dalle parti dello zoo, c'erano opportunità a bizzeffe. «Che ne dici del cimitero di Greenwood, dalle parti della Interstate 278? È pieno di zone residenziali, lì. L'ideale, oltretutto, per sbarazzarsi di un cadavere.»

«Sì, è possibile. Mettilo in cima alla lista.»

«E poi ci sarebbe Dyker Heights, dalle parti della 72ª, che è zona residenziale e isolata» aggiunse Howie, cerchiando con un pennarello nero le aree nominate.

Jack si concentrò su Brighton Beach Avenue, dov'era appena stato. Visualizzò la zona come se si trovasse a bordo di un elicottero. Si figurò le macchine in fila lungo le vie commerciali, in cerca di un parcheggio. Un esercito di impiegati in marcia come una colonia di formiche verso Manhattan. Gitanti della domenica con la colazione al sacco diretti a Coney Island... Gli tornò in mente un pensiero già formulato: una scaltra donna di strada non avrebbe accettato di andare troppo lontano con uno sconosciuto. E all'assassino non sarebbe convenuto prolungare eccessivamente il viaggio. La ragazza doveva essere da quelle parti.

Lo sguardo di Jack si spostò verso est. Una zona di verde isolata attirò la sua attenzione. Fece scorrere la punta di un dito lungo la Belt Parkway; quattro uscite più in là c'erano il Marine Park e il quartiere residenziale di Gerritsen. Sull'altro lato del parco, si stendeva Flatbush Avenue lungo la direttrice nord-sud dalla Rockaway Peninsula fino al Brooklyn Bridge. «Howie, guarda qui.»

Howie era ancora inginocchiato e si avvicinò camminando a quattro zampe. «Guarda il Marine Park.» Jack puntò un dito sulla cartina. «È il posto perfetto. Flatbush Avenue e la Belt Parkway sono veloci vie di fuga. È una zona isolata e l'aeroporto JFK è a due passi. Inoltre, Brighton Beach è a meno di dieci minuti di distanza, ma in mezzo c'è tutta la zona di Little Odessa. La copertura è massima.»

Howie sentì prosciugarsi la saliva per l'ansia e l'emozione. «Restano comunque un bel po' di case da controllare.»

Jack si alzò in piedi per sgranchirsi le gambe. Lo sbalzo di pressione gli causò un violento capogiro, seguito da fitte lancinanti alle tempie.

«Ti senti bene?» domandò Howie, preoccupato.

«Sì, mi sono soltanto alzato troppo bruscamente» mentì Jack. Guardò le carte stese a terra e aggiunse: «Dobbiamo cercare le case più isolate, magari con garage doppio. Un posto da cui sia facile fuggire e avere il controllo della situazione».

«Cercherò di mettere insieme più pattuglie possibili. Gli spiegherò io che cosa dovranno cercare.»

La prospettiva non era la migliore, per Jack. Il serial killer, vedendo troppa polizia in giro, poteva insospettirsi. «Dobbiamo muoverci con cautela. Sappiamo che ha la casa piena di telecamere a circuito chiuso. Se è lì, ci vedrà quasi certamente arrivare.»

Howie si rialzò in piedi, con le ginocchia che gli scricchiolavano. «Credi che sia in affitto o che la casa sia sua?»

«Questo è un punto importante! L'assassino ha senz'altro più di quarant'anni: proviamo a incrociare i dati del registro elettorale e del catasto, concentrandoci su una certa fascia d'età, facendo anche qualche piccola ricerca su conti in banca, mutui e cose del genere. Di certo avrà usato identità fittizie, spacciandosi per più giovane o per più vecchio di quel che è.»

«E le case in affitto?» domandò Howie.

«No, non può rischiare di farsi sorprendere con i suoi giocattoli dal padrone di casa» rispose Jack.

Howie non era sicuro che le cose fossero così semplici. «Non me lo ve-

do a fare cose del genere nel suo nido. Come dici sempre tu, questo tizio è uno piuttosto cauto. Di certo avrà voluto garantirsi la possibilità di mollare tutto anche con pochissimo preavviso e con la sicurezza, in caso di irruzione della polizia, di non poter essere ricollegato a quell'indirizzo.»

Nella testa di Jack ci fu una nuova esplosione di dolore, ma questa volta riuscì a dissimularla. Cerca di concentrarti, si disse, ci sarà tempo per riposarsi. Ora devi ragionare.

Howie trafficò con alcune cartine e concesse a Jack l'attimo di tregua di cui aveva bisogno. «Hai ragione, certo» soggiunse Jack. «Può benissimo essere come dici tu. Assegna a qualcuno il compito di setacciare anche le agenzie di affitto. Io sarei quasi pronto a scommettere che la casa è sua, ma che l'ha data da amministrare a un'agenzia per poi riaffittarla sotto falso nome.»

«Avrà usato una diversa identità anche quando ha affidato la casa all'agenzia.»

«Molto probabile» continuò Jack, sentendo nuovamente fremere le palpebre. «Quello di riaffittare la propria casa a se stessi e davvero una trovata da turbi, che complica incredibilmente ogni indagine.»

«Ci penso io.» Howie si avvicinò al telefono.

«Un'ultima cosa. Troverai probabilmente che l'intestatario del contratto d'affitto sarà cambiato più volte, forse in coincidenza con la morte delle altre vittime.»

«Torno tra un attimo.» Howie lascio la stanza per dare istruzioni ad Angelita Fernandez, e Jack tu felice di rimanere solo.

Era in un bagno di sudore. Aveva le gambe molli e la vista annebbiata.

Respira piano, con calma, disse tra se, e riuscì ad afferrare una sedia appena prima che una cupa ondata di nausea si abbattesse su di lui.

Capitolo 75

San Quirico d'Orcia

Nancy corse verso il margine del terrazzamento, dove il triciclo di Zack giaceva accanto a quella voragine di tre o quattro metri.

Non vide nulla. E fu presa dal panico.

Senza neppure pensare alla propria sicurezza, si calò nel cratere. Certo, Zack non poteva essere sceso da solo in quel buco... Poi, però, le tornò in mente la volta che, dopo averlo lasciato un attimo da solo in camera, lo a-

veva trovato che ballava sopra il tavolino della toilette.

I bambini di tre anni sono capaci di tutto. «Zack! Zack! Sei quaggiù?»

Nancy provò a scrutare nella semioscurità di quella stretta apertura che lei, in un primo momento, aveva sperato potesse nascondere un pozzo o delle terme antiche. Ora, invece, pregava soltanto che non fosse troppo profonda e non presentasse pericoli per il figlio.

«Zack!» strillò di nuovo.

Nancy si infilò nel buco, sforzandosi di mettere a fuoco i contorni e le forme.

E a un certo punto, in quel buio maleodorante, lo vide. Riuscì a riconoscere i tratti del viso di suo figlio.

Il bambino aveva un'aria terrorizzata.

Lei gli si fece incontro lentamente. «È tutto a posto. C'è qui la mamma» disse, ma quando lo raggiunse, il sangue le si gelò nelle vene.

Zack aveva le mani legate e un cappio al collo.

Capitolo 76

Brooklyn, New York

Al ritorno di Howie, Jack era riuscito in qualche misura a riprendersi.

«Sei pallido come uno straccio, amico. Ti senti bene?» domandò Howie.

«Forse fa un po' troppo caldo, qui dentro. Manca l'aria» rispose Jack, ansioso di lasciarsi alle spalle quel brutto momento e di rimettersi al lavoro. «Mi presti la macchina?»

Howie pescò nelle tasche le chiavi della propria auto. «Vacci piano, okay?»

I minuti volavano. Sapevano entrambi di essere in corsa contro il tempo, e che in palio c'era la vita di una giovane donna.

Quarantotto ore al massimo: così aveva detto il medico.

Quarantotto ore soltanto.

Jack non faceva più parte dell'FBI, non aveva il distintivo e neppure la pistola. Sarebbe toccato a Howie, perciò, presenziare a tutte le riunioni e sovrintendere al lavoro delle varie équipe, per poi rendere conto a Marsh. Si sarebbero messi in contatto con le alte sfere della polizia di New York per chiedere loro il massimo impegno, e la polizia avrebbe messo a disposizione alcuni uomini dell'ESU, un'unità speciale d'assalto, per formare una squadra inter-forze guidata dall'FBI. Jack aveva suggerito di coinvolgere

anche Josh Benson e Lou Chester, due istruttori che gestivano da soli il centro di addestramento speciale della polizia a Rodman's Neck, nel Bronx. Chester era tra i più bravi cecchini del mondo, mentre Benson addestrava i suoi allievi ad affrontare gli scenari urbani più agghiaccianti, e quando si trattava di assaltare edifici e liberare ostaggi era sempre in prima linea. Le pattuglie avrebbero perlustrato le zone evidenziate da Jack e Howie, mentre Jack sarebbe andato personalmente nella zona del Marine Park, tra il Mill Basin e Gerritsen Beach, a cavallo tra i distretti 61 e 63 della polizia di New York: la zona della città con il più basso numero di reati. Era un antico insediamento olandese e aveva ospitato il primo mulino a marea d'America. Da quei tempi, la vasta superficie coperta di paludi, foreste, torbiere, si era radicalmente trasformata e accoglieva ora molti italiani ed ebrei newyorchesi che abitavano in case costruite verso la metà del Novecento.

Jack percorse da sud a nord la Gerritsen Avenue, superando le trasversali di Cyrus, Florence e Channel Avenue. Svoltò poi a destra in Fillmore Avenue e perlustrò la zona tra la 33ª e la 34ª Est. Finì un po' per perdersi e si ritrovò dalle parti del Kings Plaza Shopping Mall. Imprecò tra sé e tornò indietro, fece un po' su e giù tra Hendrickson e Coleman Street, da dove si vedevano le macchinine elettriche che si muovevano sul grande campo da golf del Marine Park. Jack era sconsolato. Scese dall'auto e si guardò intorno. Nonostante la giornata fosse calda, un bel vento soffiava sulla Jamaica Bay, e Jack inspirò a fondo, nella speranza che l'aria fresca lo aiutasse a tenere a bada la nausea che sembrava sul punto di assalirlo di nuovo.

La zona era ordinata e curata, rispettabile, benestante. Non ricchissima, magari, ma nemmeno da pezzenti. Il classico quartiere in cui la gente era riservata e badava agli affari propri. Non può essere qui, pensò Jack. È un luogo troppo aperto, con troppe case e troppe finestre.

Nella sua mente si affollavano pensieri e immagini di quella ragazza nuda in punto di morte, sospesa nel buio terrorizzante di una stanza isolata... ma non lontana.

Tornò in macchina e prese alcuni appunti, per poi invertire la marcia e ripercorrere le strade da cui era arrivato. Era in una via i cui abitanti parevano tutti impegnati a tosare l'erba o lavare l'automobile, quando squillò il cellulare. Era Howie.

«C'è un indirizzo interessante.»

«Sputa.» Jack accostò e afferrò il taccuino.

«Angelita ha battuto le agenzie immobiliari. Ne ha trovata una di Brooklyn che affitta un appartamento da vent'anni ininterrottamente. Il proprietario è un uomo solo, e anche tutti i suoi inquilini. Direi che la descrizione corrisponde alla tua congettura.»

Jack si sentì percorrere da un brivido di eccitazione. «Ho carta e penna. Dammi l'indirizzo.»

Capitolo 77

San Quirico d'Orcia

La corda si tende improvvisamente intorno al collo del bambino, come se qualcuno la stesse tirando dall'alto.

«Fa' come ti dico o lo uccido» dice la voce di un uomo che Nancy non riesce a vedere.

I suoi occhi si fissano sul viso del figlio.

La vista comincia ad abituarsi a quell'oscurità. «Farò qualunque cosa, ma non far male al bambino, ti prego» supplica la donna.

Zack ha la faccia sporca di terra, ha pianto, e Nancy vede chiaramente che sta soffrendo, che è spaventato come non mai. Vorrebbe correre ad abbracciarlo.

«Fa' lentamente due passi avanti e girati verso l'apertura» le ordina Spider. «Unisci le mani e mettile dietro la schiena.»

Nancy lancia un'ultima occhiata a Zack prima di ubbidire. È impressionata dall'autocontrollo del figlio, che non sta nemmeno urlando. Facendo i due passi avanti, però, capisce che Zack ha la bocca tappata da un grosso pezzo di nastro adesivo e respira a fatica.

«Non fargli male, ti prego. Lascia stare mio figlio, per pietà» torna a implorare.

Spider non risponde. Le invocazioni di pietà e misericordia non lo hanno mai sfiorato. Avvolge rapidamente lo scotch intorno ai polsi di Nancy, estrae un taglierino da una tasca e con la lama a punta triangolare recide il nastro.

Erano queste le cose di cui le aveva parlato Jack? Era così che cominciavano le violenze e gli omicidi di quel serial killer? Mio Dio, che ne sarebbe stato del bambino?

Spider, alle spalle di Nancy, protende le braccia e, con lo stesso nastro adesivo, le chiude la bocca. Lei sposta d'istinto la testa e lo scotch le si ap-

piccica sul naso. Spider lo stacca bruscamente, e Nancy lancia un grido.

«Cattiva, Sugar!» la rimprovera lui, schiaffeggiandola.

Nancy grida di nuovo, ma il nastro adesivo, questa volta, la zittisce. Le manca il fiato e inspira disperatamente dal naso.

Spider la tiene con una mano per le braccia legate, poi si china nel buio alla ricerca di qualcosa.

All'improvviso, Nancy sente una puntura nella parte alta della gamba. Spider le ha appena conficcato un ago e lo lascia lì a penzolare. Osserva la siringa con lo sguardo fiero del cacciatore che ha appena inferto il colpo di grazia alla propria preda.

L'ago è penetrato a fondo.

Spider preme il pistoncino fino in fondo e le inietta anche le ultime gocce di lidocaina, domandandosi se la dose servirà allo scopo.

O se, invece, si rivelerà troppo potente e letale.

Capitolo 78

Marine Park, Brooklyn, New York

Jack cercò di assumere il contegno di un turista. Prese la cartina di New York, inforcò gli occhiali da sole e scese dall'auto di Howie. Fece due passi lungo la via, sul lato opposto a quello della casa individuata da Angelita Fernandez. Sorgeva sull'angolo di un incrocio a T, all'imbocco di una strada senza uscita. Jack ci passò davanti fingendo di guardare altrove, in cerca di un buon punto di osservazione. Imboccò un vialetto sulla destra e bussò alla porta. Si presentò ad aprirgli una donnina anziana poco meno che settantenne, dai capelli bianchi e ricci e gli occhialini con la montatura dorata: la tipica nonnina da telefilm. «Buongiorno.»

«Non compro niente» tagliò corto la signora.

Jack sorrise. «Non ho intenzione di venderle nulla, signora. Mi chiamo Jack King e avrei bisogno del suo aiuto.» Infilò una mano in tasca e prese il biglietto da visita di Howie. «Sono un ex agente dell'FBI e lavoro per conto di quest'uomo. Stiamo cercando di catturare un pericoloso criminale, e per riuscirci ho bisogno di entrare in casa sua, signora.»

«No, io in casa mia non faccio entrare nessuno» rispose l'anziana donna, restituendogli il biglietto da visita. «Lei è uno di quei balordi imbroglioni. Non mi faccio fregare.»

Il cellulare di Jack si mise a squillare, ma lui lo ignorò. «La prego, tenga

il biglietto da visita» la supplicò lui. «Non sono un truffatore. Rientri in casa, chiuda la porta a chiave e telefoni al numero che c'è scritto lì sopra. Le spiegheranno perché l'FBI ha bisogno del suo aiuto. Io aspetterò qui.»

La donna sollevò gli occhiali e lo guardò in faccia.

«La prego.»

La donna rientrò. Jack sentì scattare la serratura. L'attesa era snervante. Dovette resistere alla tentazione di andare a controllare direttamente la casa che gli stava alle spalle, dove forse era tenuta segregata la ragazza. Aveva notato che erano tutte abbastanza grandi da avere la cantina. La zona poteva essere quella giusta. Il posto ideale per il killer del Black River.

La signora tornò alla porta, rassicurata. «Entri pure.»

Dentro c'era odore di patate bollite e di carne di scarsa qualità.

«Stavo per fare un caffè, signor King. Ne prende una tazza?»

«Sì, grazie. Prima, però, devo farle alcune domande. Poi avrei bisogno che lei mi portasse nella sua camera da letto.»

L'anziana signora sorrise. Era da tanto tempo che Yoana Grinsberg non accoglieva in casa uno sconosciuto così ansioso di salire nella sua stanza.

Capitolo 79

San Quirico d'Orcia

Terry McLeod cominciava a stufarsi.

Se si eccettuava Maria, la ragazza carina e un po' scema che presidiava la reception, l'albergo pareva deserto. Maledizione! Se fosse stato davvero un inviato di qualche guida turistica, avrebbe sicuramente dato un voto negativo al servizio.

L'ora di pranzo era passata da un pezzo, e McLeod trovò la sala deserta e perfettamente riordinata.

Proseguì nelle sue ricerche e si imbatté, presso le scale di servizio, in un carrello di lenzuola e asciugamani usati. Ai piani superiori dovevano esserci le cameriere al lavoro.

Aprì la porta a due battenti della cucina. C'era un ragazzo in grembiule con la faccia congestionata dalla fatica che stava lavando il pavimento: «Posso esserle utile?».

«Salve, sì, sto cercando la signora King. Sa dove posso trovarla?»

Giuseppe smise di strofinare e si strinse nelle spalle. Poi, quasi soprappensiero, rispose: «Potrebbe essere in giardino con suo figlio».

«Okay, la ringrazio, posso passare di qui?» aggiunse, indicando la porta della cucina che si apriva sui giardini privati.

Giuseppe si mise fisicamente a bloccargli il passo, brandendo lo spazzolone come un'arma. «No, qui è vietato l'accesso. È privato. Aspetti alla reception. Andrò io a chiamare la signora King.»

McLeod lo guardò male. Accidenti! Meno dieci sarebbe stato un voto fin troppo generoso, per il Poggio. Se fosse dipeso da lui, anzi, l'avrebbe fatto chiudere.

Spider trascina a forza la sua preda nell'oscurità sempre più fitta.

Aveva pedinato per giorni questa donna e suo figlio, a distanza di sicurezza, cronometrando e memorizzando ogni loro movimento Aveva notato come il bambino si allontanasse spesso dalla madre indaffarata e combattuta tra lavoro e doveri materni.

Spider aveva seguito la loro auto con il vecchio furgone Fiat che aveva acquistato per la ragazza di Livorno. Grazie al camioncino, oltretutto, non aveva neanche dovuto affittare una casa o registrarsi in un hotel e aveva avuto tutta la libertà e l'agio di intrattenersi a lungo con la vittima. Proprio sul furgone aveva ucciso la ragazza di Livorno. Gli sorse spontaneo un sorriso al pensiero di com'era andata quella piccola avventura, che inizialmente doveva avere un fine del tutto utilitaristico, ma poi si era rivelata molto appassionante. Era successo di sera, sul presto. Lui era parcheggiato in una stradina di campagna, impegnato in una ricognizione della zona, quando nello specchietto retrovisore aveva notato quella ragazza, con la faccia rossa per la fatica della corsa, diretta verso il furgone. Spider aveva provato un'immediata eccitazione. Era proprio il suo tipo. Capelli scuri, costituzione minuta, belle forme. La mamma avrebbe approvato.

Era sceso dall'automezzo con l'atlante stradale in mano e aveva visto che non c'era nessuno lì intorno in grado di salvarla. Le aveva spiegato che lui e sua moglie si erano persi e le aveva chiesto se poteva indicargli sulla cartina dove accidenti fossero finiti. Aveva aperto il bagagliaio per avere un po' di luce e le aveva porto l'atlante. Mentre lei faceva scorrere un dito sulla pagina, lui, da dietro, le aveva premuto sul viso un fazzoletto ben imbevuto di cloroformio e, quando lei aveva perso i sensi, l'aveva caricata sul furgone.

Aveva programmato di fare lo stesso con Nancy King, ma l'americana non era sciocca: non era mai sola. A parte la notte.

Nelle ultime due notti, mentre Nancy e Zack dormivano nei loro letti,

Spider era a meno di cento metri da loro, a preparare in silenzio la cavità sotterranea nel giardino dell'albergo. Lì, nell'oscurità che odorava di umido, aveva nascosto i suoi strumenti: alcune apparecchiature elettroniche personalizzate, svariati metri di corda, numerosi rotoli di nastro adesivo, una serie di lame affilatissime, un segaossa con lama da cinquanta centimetri e una pistola. L'arma da fuoco l'aveva trovata a Roma, a Porta Portese, tra centinaia di bancarelle più o meno legali.

Spider accende una torcia elettrica e vede che la lidocaina comincia a fare il suo effetto su Nancy King. Le gambe stanno cedendo. Presto, l'anestetico la priverà della capacità di muoversi. La spinge sempre più giù nel buio della catacomba.

Capitolo 80

Marine Park, Brooklyn, New York

Jack era in piedi nella cucina di Yoana Grinsberg, che aveva insistito per preparare dell'altro caffè.

«Come posso aiutarla?» domandò, eccitata all'idea di avere a che fare con l'FBI. Jack sperava che la donna fosse disposta a dargli le risposte giuste, e alla svelta. «Conosce la persona che abita al numero 15?»

«Non direi. Certo, qualche volta l'ho intravisto, ma non ci ho mai parlato.»

«Da quanto tempo vive qui, quell'uomo, che lei sappia?» domandò Jack, ben sapendo di non doversi far prendere dalla fretta.

Yoana si concentrò al punto che la sua faccia si trasformò in un ammasso di rughe. «Quindici anni, forse venti, e si figuri che in tutto questo tempo non ci siamo mai scambiati neanche un buongiorno.»

Il quadro cominciava a prendere forma. Jack provò ad approfondire. «Il suo vicino guida per caso un'auto gialla, a quattro porte, marca giapponese?»

Yoana scosse la testa. «No, non è il tipo da macchina giapponese.»

«Ne è sicura?»

«Le auto le conosco bene» rispose la signora, sorridendo a ricordi lontani. «Mi hanno sempre affascinata, sin dall'infanzia. Mio marito, una volta, aveva una Buick, una Oldsmobile bellissima. Credo che poi, stupidamente, abbiano smesso di farle.»

Jack si sentì mancare. Quella donna, però, era anziana e forse si sbaglia-

va. «Ne è proprio certa?» insistette.

«Non ho il minimo dubbio» rispose Yoana. «Il tizio qui di fronte ha una Hyundai, che è sudcoreana. E poi non è gialla, ma bianca. Non so di nessuno qui intorno che abbia un'auto giapponese. Il signor Cohen, una volta, ne aveva una...»

Jack la interruppe. «Mi scusi, ma ho idea che siamo stati noi a confonderci. In effetti, cercavamo proprio una Hyundai. Non saprebbe dirmi anche il modello?»

Yoana rispose senza esitare. «Hyundai Accent SE. Niente di speciale, non ha neanche i cerchioni in lega. Ho sempre pensato che fosse un tipo un po' bizzarro.»

«Perché? Che cosa le sembra strano?»

«Be'... come dicevo, non so neanche come si chiama, non ci ho mai parlato e non lo vedo in giro tanto spesso, però maneggia con delle targhe personalizzate che cambia di frequente. Ho sempre creduto che vendesse auto per lavoro, ma poi ho notato che sostituisce solo la targa e non la vettura.»

Jack era elettrizzato. Il cellulare gli squillò di nuovo, ma continuò a ignorarlo. Chiunque fosse, non poteva essere più importante di ciò che stava scoprendo. «Yoana, lei non sa quale sia la sua targa attuale, vero?»

La donna sorrise. Era contenta di poter aiutare l'FBI. Facevano domande così facili... «Come no? Certo che lo so. La targa è B 898989.»

Capitolo 81

San Quirico d'Orcia

Il livello più elevato di quella cavità sottoterra è coperto di terra smossa, ma cinque o sei metri più avanti, oltre la seconda e più stretta apertura, il terreno cambia natura e diventa di roccia, cenere e terra compatta. Spider punta la torcia sulle pareti. Sono umide e verdi per effetto dei rivoli che scendono dalla collina soprastante. Sta cercando il punto in cui lo stretto passaggio piega a sinistra e introduce in uno spazio più ampio e dalla volta ben più alta, in cui si trova una grande tomba di marmo. L'aria perde, poco a poco, ogni traccia di freschezza e l'ambiente si fa sterile e buio. Spider si sente perfettamente a suo agio tra quei miasmi di morte.

Costringe la donna e il bambino a sedersi a terra con la schiena contro la tomba, che accoglie i resti d'epoca medicea di un soldato e della sua fami-

glia.

Il piccolo Zack, con le mani legate davanti a sé, si avvicina alla madre e le posa la testa sulle ginocchia. I polsi di Nancy, invece, sono legati dietro la schiena, ma la vera sofferenza è l'impossibilità di consolare il figlio. Si piega su di lui e gli strofina la faccia fra le scapole, come un animale che con il muso accarezza il cucciolo ferito.

Spider riavvia il suo computer portatile, che era in stand by, e subito, grazie al sistema wi-fi di cui è dotato l'albergo soprastante, si collega via webmail alla sua personale rete intranet.

Sul monitor compare un'immagine di Ludmila Zagalskij ripresa dall'alto, e Spider ha un brivido quando vede il suo viso. Manca poco. Presto la lunga attesa avrebbe avuto una deliziosa soluzione. Sente un formicolio dietro il collo che si propaga con una goccia di sudore lungo la schiena.

Separa il piccolo Zack dalla madre, senza quasi staccare gli occhi dal monitor.

Spider sente aleggiare la morte.

C'è aria di strage.

Capitolo 82

Marine Park, Brooklyn, New York

898989.

Il numero di targa era identico alla password che il killer del Black River aveva dato a Tariq el Daher per accedere al materiale video.

Jack fece uno sforzo di concentrazione. Cosa gli ricordava quella sequenza numerica?

AH! AH! AH!

Ma certo! L'ottava lettera dell'alfabeto è la H, la nona è la I: HI! HI! HI!

Il ghigno beffardo del killer del Black River. Un altro dei suoi macabri giochetti!

Jack telefona a Howie per riferirgli quello che ha appena scoperto, dopo di che passa all'incirca mezz'ora prima che la squadra d'assalto sia pronta in posizione intorno alla casa di Marine Park. Jack spera che quel ritardo non si dimostri fatale.

Yoana Grinsberg parla senza interruzione anche quando accompagna Jack al piano superiore, nella stanza da cui lui spera di poter tenere d'occhio il numero 15. La camera è strapiena di vecchi vestiti e riviste. Fa un

caldo impressionante. C'è un piattino di pot pourri ormai praticamente marcio, che conferisce all'ambiente un odore terroso. Jack nota la doppia chiusura di sicurezza alle finestre che la prudentissima signora Grinsberg non doveva più aver aperto da quando, anni prima, suo marito era morto. Jack avvicina la faccia al vetro. Se anche avesse spalancato la finestra, non sarebbe servito a nulla, perché la vista era ostruita da grandi alberi. Impossibile, da lì, controllare la situazione.

«Non si vede niente» disse, uscendo dalla stanza e avviandosi giù per la scala, «ma la ringrazio comunque, signora. La sua collaborazione è stata di grande aiuto.»

Mentre Yoana Grinsberg richiude la porta di casa, Jack riflette sulla possibilità di usare l'auto di Howie per bloccare la via, nell'eventualità che l'assassino, colto di sorpresa, tenti la fuga. In quell'istante, gli squilla di nuovo il cellulare.

Sul display compare il numero di Nancy.

Jack è nei guai, e sa di esserlo. C'era il rischio che fosse lei anche prima. In tal caso sarà molto arrabbiata.

«Pronto.»

«Pronto, Jack» dice una voce maschile, lenta e profonda.

«Chi parla?» Jack guarda di nuovo il numero sul display.

Spider fa una breve risata. «Credo proprio che tu già lo sappia. O no?»

Nella testa di Jack esplode una bomba di dolore.

«Tua moglie è qui con me. Vuoi parlarle?» Spider toglie il nastro adesivo dalla bocca di Nancy e lei ansima con foga, chiaramente in debito d'ossigeno. «Jack!» esclama con voce allarmata, ma debole. «Ha preso Zack e...»

Spider le copre la bocca con una mano. «Mi dispiace, signor King, ma tua moglie, al momento, non è nelle condizioni migliori. Le ho appena iniettato una bella dose di narcotico e fa un po' fatica a parlare.» Blocca il telefonino tra l'orecchio e la spalla e torna a tappare la bocca di Nancy con lo scotch. «Sai una cosa, Jack? Dovresti avere più cura della tua famiglia. Non credi?»

Jack non dice nulla. La testa gli rimbomba. Non provocarlo, pensa. Una parola sbagliata, e Nancy e Zack sono morti. Cerca di rimanere freddo, distaccato. Non farti prendere dall'emozione.

«Rispondi alla mia domanda!» grida Spider. «Non credi che dovresti avere più cura della tua famiglia?»

Jack capisce qual è il gioco del serial killer e non può far altro che ade-

guarsi. «Sì» ammise, fingendosi contrito, «avrei dovuto fare più attenzione. La famiglia è la cosa più preziosa che ho al mondo. Farò tutto quello che vuoi, ma - ti prego - promettimi che non farai loro alcun male.»

«Non prometto niente, ma fa piacere sentire che tu e io condividiamo gli stessi valori, lo stesso senso della famiglia.»

Jack chiude gli occhi e prega che la mente gli si schiarisca, spera di riuscire a mantenersi lucido e a sopportare quel che potrebbe accadere.

«Vedo che sei vicino a casa mia, a Brooklyn» continua Spider, guardando sul suo computer portatile le immagini trasmesse dalle telecamere esterne da lui installate nel giardino di casa.

«Bel colpo, sei un po' in anticipo rispetto al previsto. Contavo di mandartici io al momento giusto, subito dopo aver dimostrato per l'ennesima volta che Jack King non è in grado di impedire agli assassini di colpire a loro piacimento.»

Jack è sgomento. Guarda la casa in cerca della telecamera.

«Tra gli alberi, Jack. Le telecamere sono fissate tra gli alberi e alimentate dal sistema di illuminazione di sicurezza.» Spider osserva Nancy e Zack, per poi tornare alle immagini di Jack sullo schermo. «Secondo i miei piani, quella simpatica stazione televisiva araba avrebbe dovuto trasmettere del materiale inedito, nuovo: una specie di doppio scoop. Prima avrei fornito le immagini degli ultimi attimi di vita della povera puttana russa che voi dell'FBI non siete riusciti a salvare. E poi avrei mostrato qualcosa di ancora più intrigante.» Spider ghigna minaccioso, fissando sul monitor il volto di Jack, prima di aggiungere: «Pensavo di diffondere il filmato della morte della tua adorata mogliettina».

Jack perde il controllo. «Se solo provi a torcere un capello...»

«Calma, calma, Jack, non rovinare tutto quello che hai fatto di buono con il tuo contegno da professionista, prendendomi a male parole. Sai bene che ora la ucciderò. Perché, altrimenti, mi sarei preso la briga di attirarti in America e di trasferirmi in Italia?»

Jack sente il cuore battergli a una velocità impossibile. Capisce di essere caduto nella trappola del killer del Black River, che lo ha allontanato dai suoi famigliari per massacrarli senza che lui potesse fare alcunché. Perché?

Spider sorride, osservando Jack che ricompone i tasselli del puzzle. «Ti sei fatto fregare come un babbeo, King. L'omicidio in Italia non era che un'esca per stanarti dal tuo nascondiglio, e tu naturalmente hai abboccato. Quindi, ho dovuto riesumare la salma della povera Sugar, per essere certo che quei coglioni dei tuoi amici dell'FBI non avessero dubbi sul fatto che

si trattava di opera mia. Infine, ho messo altra carne viva al fuoco, per attirarti nella città da cui eri fuggito. E ora eccoci qui, un po' prima del previsto, come dicevo, ma sempre secondo i miei piani.»

«Perché lo fai?» domanda Jack, soffocando un accesso di nausea. «Non capisco perché tu voglia colpire proprio la mia famiglia.»

«Aaah, Jack, se solo tu sapessi per quanto tempo ho aspettato che tu mi facessi questa domanda.» Una lunga pausa. Poi Spider riprende. «Ti dice niente il nome Richard Jones?»

A Jack non pare di averlo mai sentito. Fruga nella memoria in cerca di tracce di quel nome. Richard Jones... Lo conosceva forse con il diminutivo di Dick o Rickie Jones? Niente. «Mi dispiace, ma non mi dice niente.»

«Lo immaginavo. Per me, invece, è tutto. Trent'anni fa Richard Jones è morto in un incidente stradale, investito da una volante della polizia accorsa dopo una falsa chiamata al 911. Lo capisci, adesso? È stato ucciso dagli agenti accorsi per un reato che non era mai stato commesso.»

Quella storia risveglia qualche remoto ricordo nella mente provata di Jack.

«Richard Jones era mio padre. È stato ammazzato poche settimane dopo che sua moglie, cioè mia madre, era morta di cancro. Quel maledetto sbirro mi ha reso orfano, lasciandomi solo in questo mondo schifoso, costringendomi a vivere in un lurido orfanotrofio pulcioso. Hai capito, adesso? L'assassino al volante, quello stronzo di sbirro che non ha mai pagato per aver ucciso mio padre, era tuo padre. Ti dice qualcosa, adesso?»

Jack comincia lentamente a ricordare. Schegge di storia famigliare gli turbinano in mente, senza che lui riesca a mettervi ordine. Un'altra atroce fitta nel cervello. Jack si copre il viso e si appoggia all'auto di Howie. Il dolore è insopportabile, al punto che Jack teme di poter svenire.

«Mio padre» singhiozza Spider, «fu investito a una tale velocità e trascinato così a lungo che alla fine non aveva più neanche la testa attaccata al corpo. Eh? Riesci a immaginartelo?»

Jack è ammutolito, la mente paralizzata dallo shock, sull'orlo di un nuovo collasso.

Spider si asciuga gli occhi con il dorso di una mano e guarda Nancy e Zack. La madre ha perso conoscenza, e il bambino le si è stretto addosso e, nonostante il bavaglio, piagnucola come un cagnolino terrorizzato. Spider torna a parlare al telefono. «So che non puoi arrivarci, Jack, perché sei stupido, e allora ti aiuterò io. Ho letto sul giornale un articolo che parlava del pensionamento di tuo padre. All'inizio credevo che riguardasse te, perché -

come puoi ben immaginare - ho letto e conservato tutti gli articoli di giornale che parlano di te e in cui tu raccontavi le tue scemenze e dicevi di essere vicino alla mia cattura. Poi, però, ho guardato meglio e ho capito: nonostante ci fossi anche tu nella foto, insieme ad altri poliziotti, in quell'articolo si parlava di tuo padre.»

Spider studia l'espressione di Jack sul monitor, felice di vederlo angosciato. «Quello che tu forse non sai, Jack, è che la polizia non aveva mai divulgato il nome dell'agente alla guida dell'auto che aveva ucciso mio padre. Prova, perciò, a figurarti come devo essermi sentito nel leggere quell'articolo, in cui tuo padre raccontava della sua brillantissima carriera e di come, però, avrebbe volentieri rinunciato agli encomi e alle onorificenze che si era meritato se solo avesse potuto tornare indietro e salvare un giovane pedone da lui investito trent'anni prima a Brooklyn.»

Poco a poco Jack torna con la memoria al giorno in cui suo padre era andato in pensione. Ricorda anche lui che suo padre aveva detto di sentirsi in colpa per quell'incidente. Aveva voluto chiedere pubblicamente scusa per chiudere definitivamente i conti.

«Mi dispiace molto per quello che hai sofferto» dice Jack, senza la minima ombra di sincerità.

«Grazie» risponde Spider sarcastico. «È una gran consolazione, per me, perché so che anche tu hai perso il padre in un tragico incidente stradale. Quanto tempo è passato? Cinque anni, giusto?»

Dal viso di Jack traspaiono evidentissimi la sorpresa e il dolore.

«Oh, come vorrei essere lì con te, Jack» dice Spider avvicinandosi allo schermo. «Vorrei proprio guardarti negli occhi per dirti sinceramente che cosa ho provato quando ho sentito il cranio di tuo padre esplodere come un melone sotto le ruote della mia auto.»

Jack ha la mente confusa, è in stato di shock e si sente tremare le ginocchia.

Spider tiene tra le mani il proprio computer per assaporare fino in fondo quell'attimo. «E a Brenda, tua madre, ci pensi ancora?»

Jack è sempre più stravolto.

«Suvvia, Jack, credi davvero che sia morta per un attacco di cuore nel suo letto? Ti prego...» Spider vede che il suo nemico si tiene la testa tra le mani, sopraffatto dall'angoscia e dall'orrore. «Sono stato io, è ovvio. Non avresti dovuto lasciarla da sola in quella casa così grande. Un bravo figlio l'avrebbe presa a vivere con sé e con la propria moglie.» Spider tace per lasciare che le sue parole facciano effetto. «Non importa. Ora hai altro di cui

preoccuparti. Tra poco, infatti, ucciderò tua moglie e subito dopo ti dirò qual è il destino che attende tuo figlio.»

Jack ha un impeto di rabbia che gli causa un afflusso di adrenalina. La mente gli si schiarisce un po'. Fallo parlare, mantieni la calma. Non appena smetterà di parlare, comincerà a uccidere. Domandagli qualcosa... qualsiasi cosa.

«Perché?» domanda Jack. La nausea è svanita, e lui ha la sensazione di aver riacquistato un minimo di controllo. «Non capisco perché tu debba prendertela con mia moglie e mio figlio.»

Spider si deterge una goccia di sudore sul viso. «Ti dirò una cosa. Tuo padre mi ha tolto tutto. Mi ha reso orfano e mi ha trasformato in quello che sono. Mi ha rovinato il passato, il presente e il futuro. E io farò lo stesso con te.» Spider distoglie lo sguardo dal monitor e vede che Zack ha ancora la testa infilata al riparo sotto un braccio della madre. «Ho ucciso i tuoi genitori, ora ucciderò tua moglie, e poi toccherà a te morire, se vorrai salvare la vita di tuo figlio. La fine giusta per te. Quanto al bambino... be', il suo futuro sarà pieno delle sofferenze e delle angosce che io ho patito. Ogni giorno aprirà gli occhi e si ritroverà senza genitori, e si domanderà perché proprio a lui sia toccata una tale sorte.»

A Jack saltano i nervi. «Maledetto bastardo!» La sua mente, ora, è limpida come l'aria. Avanza di un passo verso una telecamera fissata a un albero. «Ti giuro che verrò a cercarti fino in capo al mondo e ti ucciderò!»

Spider sghignazza con distacco. «Povero illuso! Non hai ancora capito? Il mondo, per te, finisce oggi. Il tempo sta per scadere.»

Un rumore lungo la via distrae Jack dalla conversazione. Un attimo dopo, la prima delle volanti della polizia sbuca da dietro l'angolo.

«Ami tua moglie, Jack? Te lo domando perché tutte le donne che ho ucciso mi hanno amato, al punto di dare la vita per me. Si può desiderare di meglio? Bene, ora tua moglie morirà per te.»

La prima volante inchioda con uno stridio di freni e di pneumatici, e Jack, proprio mentre Howie ne scende, solleva una mano.

Gli occhi di Spider tornano sul monitor. «Vedo che i tuoi amici sono già arrivati. Benissimo. Allora, la festa può avere inizio. Non c'è più niente da dire. Ora possiamo chiudere i conti.»

Howie raggiunge Jack e tace, corrucciato.

Jack copre il microfono del cellulare e gli dice: «È lui. Ha preso Nancy e Zack, e ha intenzione di ucciderli. State indietro!».

Howie torna dai colleghi. Jack sa che l'operazione sarà sospesa, in attesa

che la situazione si chiarisca.

«In casa mia troverai la puttana che cercate. E visto che sei stato bravissimo a trovare la strada da solo, ti ricompenserò. Lascerò che sia tu a ucciderla. Dovrai stringerle le mani al collo e farle esalare l'ultimo respiro.»

«Tu sei pazzo. Non lo farò.»

«No, io non sono pazzo. Un po' crudele, magari, ma non pazzo. E tu farai come ho detto, perché altrimenti mutilerò tuo figlio, oltre ad ammazzare tua moglie. Prima lo farò assistere alla morte della madre e poi lo tagliuzzerò un pochino, infliggendogli uno sfregio permanente che gli impedirà di dimenticare il nostro incontro. E prova un po' a indovinare su quale parte del suo corpo infierirò?»

Jack sente il cuore percuotergli il petto e si sfoga prendendo a pugni la fiancata dell'auto di Howie.

Spider sorride guardando il computer. «Calma, Jack, calma. Dobbiamo metterci al lavoro. Hai solo cinque minuti per uccidere quella ragazza. Allo scadere del tempo comincerò a usare il mio coltello su tua moglie e su tuo figlio. Vedrai tutto su internet, più tardi. La tecnologia è una cosa incredibile, vero? È un peccato che non ci sia tempo, perché non mi dispiacerebbe raccontarti bene tutta la storia di Spider e del web.»

Jack aggira la macchina concitato, risoluto, in preda all'odio e alla rabbia più puri.

«Ah, ci sarebbe qualche altra piccola regola. Resteremo in contatto via cellulare, perché noi dovremo parlare. Per rendere il gioco un po' più interessante ti dirò che la casa è minata. Posso attivare le cariche da qui, o potresti essere tu a farle scattare accidentalmente. Inoltre, ricordati che se non riuscirai a raggiungere la ragazza e a ucciderla, vi farò saltare in aria entrambi, e a quel punto farò quel che devo qui in Toscana. Sono stato chiaro?»

«Sì, sì, chiarissimo» sibila Jack.

«Bene. Mia madre diceva sempre di contare fino a dieci prima di fare qualcosa di importante. Quindi, conto alla rovescia! Dieci...»

Jack cerca disperatamente di capire.

«Nove...»

Ludmila potrebbe anche essere già morta.

«Otto...»

Se anche fosse viva, difficile credere che il killer del Black River ci lasci uscire vivi da questa casa.

«Sette...»

Può addirittura darsi che la ragazza non ci sia, e che questa sia l'ennesima beffa dell'assassino.

«Sei...»

Magari la ragazza è lì dentro, e la casa non è minata.

«Cinque...»

La casa potrebbe essere minata e appena ci metterò piede esploderà.

«Quattro...»

Farà davvero del male a Zack? Ho qualche possibilità di salvare mio figlio dalle torture e dalle sofferenze che quel mostro minaccia di infliggergli?

«Tre...»

In ogni caso, ha detto che ucciderà Nancy.

«Due...»

La mia famiglia è tutta la mia vita.

«Uno...»

Dio, ti prego, fa' che si salvino!

«Zero!»

Capitolo 83

«Howie! Howie! Dammi la pistola!» grida Jack.

L'amico non fa domande: si limita a estrarre l'arma dalla fondina e gliela lancia.

Jack se la infila nei pantaloni e aggira l'angolo di corsa. In fondo al vialetto d'accesso, c'è un garage a due posti, chiuso.

Restano una porta di legno massiccio e un bovindo che possono essere minati.

O la finestra.

Le tende sono chiuse. Dietro potrebbe esserci una brutta sorpresa.

Jack si volta e dà un'occhiata in giardino.

Pietre ornamentali intorno a un'aiuola. Perfetto.

Raccoglie la pietra più grossa e la scaglia contro la lastra di vetro più bassa della finestra, per poi indietreggiare.

Nulla. La finestra e il pavimento retrostante sembrano sicuri.

Jack si toglie la camicia e se l'avvolge intorno all'avambraccio destro, per sfondare definitivamente la finestra ed entrare in casa.

Se avesse tempo, ripulirebbe per bene il telaio e, prima di scavalcarlo, ci poserebbe sopra la camicia.

Di tempo, però, non ce n'è.

Si solleva di peso e sente i vetri aguzzi che gli si conficcano nelle mani e nelle ginocchia.

Prova a spostare la tenda che gli si avvolge intorno al corpo, facendolo inciampare e cadere goffamente sul pavimento.

Jack stima di aver già perduto un minuto dei cinque concessi.

Gli restano duecentoquaranta secondi.

La stanza in cui si trova è completamente vuota: né mobili né tappeti. L'attraversa di corsa e si ferma sulla porta.

È chiusa a chiave.

Può essere minata.

Si allontana, impugna la pistola di Howie e spara ai cardini.

Nulla.

Punta la pistola contro la serratura e spara di nuovo.

Si sente una forte esplosione.

La porta si incendia.

Schegge di legno e di metallo schizzano in ogni direzione.

Un frammento incandescente lo colpisce in faccia.

Sente che le gambe stanno per cedergli e protende un braccio.

Spider osserva divertito.

Sono già passati i primi cento secondi.

King potrebbe anche raggiungere la ragazza in tempo. E allora sì che la cosa diventerebbe interessante!

Spider scuote Nancy.

«Svegliati! Guarda! Assisterai all'ultimo fallimento di quello smidollato di tuo marito!»

Nancy è intontita. I suoi occhi riescono a malapena a mettere a fuoco lo schermo.

Jack, ti prego, sta' attento. Non morire e non lasciarci morire!

La sua mente ragiona a fatica. Ha le vertigini e vede tutto annebbiato.

L'anestetico la trascina nella turbinosa nebbia dell'incoscienza.

Zack! Dov'è Zack? Dov'è il mio bambino?

Jack cerca di darsi una scossa e si tuffa tra le fiamme.

Da che parte andare?

Il soggiorno è vuoto.

La sala comunica con la cucina.

Di lì si passerà in garage, e ci sarà senz'altro una scala per scendere in cantina.

La cucina ha tre porte.

Una condurrà in giardino.

Un'altra in garage.

E la terza? In cantina?

Jack osserva la terza porta. Presume sia chiusa a chiave. Ne esamina la maniglia tondeggiante. È di ottone, ma di quel tipo non ne ha mai viste prima.

C'è qualcosa di strano, Jack. L'ottone è tra i materiali che più conducono l'elettricità. L'avrà certamente collegata all'impianto elettrico, e se la tocchi resti folgorato.

La porta è di pino massiccio. Impossibile da abbattere a spallate.

Jack si guarda intorno. Sui ripiani di lavoro non c'è nulla, fatta eccezione per un tagliere e una bacinella di plastica rossa per lavare i piatti.

La bacinella!

La prende e la riempie d'acqua. Quindi, con la pistola di Howie infilata nella cintola, si allontana dalla porta e getta l'acqua sulla maniglia.

Da dietro la porta sente giungere un crepitio e un colpo sordo che Jack attribuisce al corto circuito dell'impianto elettrico.

Via libera. O no?

Jack sa che, se l'elettricità non è saltata, l'acqua sparsa a terra intorno alla porta gli procurerà una bella scossa.

È un rischio che deve correre.

Estrae la pistola di Howie e con una pallottola fa saltare maniglia e serratura.

Per sicurezza, spara anche in corrispondenza dei cardini della porta.

Sferra un calcio alla porta che cede, abbattendosi nel buio delle scale che conducono in cantina.

Jack varca la soglia.

Buio fitto.

Spider consulta l'orologio.

Sono trascorsi due minuti.

«Guarda! Il tuo caro Jack ce la sta proprio mettendo tutta! Carino, eh?» Tira Nancy per i capelli, avvicinandole la faccia al monitor.

Nancy è ancora priva di sensi. L'anestetico le ha spento completamente il cervello. Ha il corpo inerte, ignara di quel che sta accadendo a lei, a suo

marito, a suo figlio.

«Sveglia! Svegliati e guarda, troia schifosa!» Spider la schiaffeggia. «Brutta stronza, devi guardare!» Non riesce a controllare la rabbia. Vorrebbe romperle la faccia sul computer. Gli viene voglia di metter mano al coltello. Vuole scavare dentro di lei per alleviare il dolore che gli si sta svegliando dentro.

Uccidila, e il dolore svanirà!

No! Devi controllarti!

La mamma ti aiuterà, vedrai.

La mamma ti è vicina.

La ucciderai dopo.

Lentamente.

Con dolcezza.

Non ora.

Ora devi dimenticarti di lei e del bambino. Devi assistere alla morte di Jack King.

La porta abbattuta scivola giù lungo le scale come una slitta impazzita e va a sbattere contro un ostacolo invisibile.

Un'altra porta, probabilmente. Chiusa anche quella.

E la ragazza è legata. Con che cosa l'avrebbe liberata?

Jack torna in cucina e prende un grosso coltello dal set che correda il tagliere. Torna alla scala che porta in cantina, avanzando alla cieca, un piede alla volta.

Anche questa porta sarà collegata a qualche dispositivo. Devi fare attenzione a non toccarla, e a non toccare le pareti, perché potrebbe esserci un corrimano connesso a un sistema di emergenza.

Jack muove un altro passo sul legno cigolante.

Un altro.

All'improvviso, gli manca il terreno sotto i piedi. La scala crolla.

Jack va a sbattere la testa con violenza sul pavimento. Sente un dolore mostruoso alla schiena e al torace. La nausea lo assale, e sente che sta per svenire.

Resisti! Combatti! Non lasciarti andare!

Spider scoppia a ridere come non gli capitava da quand'era bambino.

Fantastico!

Le comiche!

Quel povero disgraziato sembra un pagliaccio del circo, che inciampa e cade con un tempismo perfetto.

Spider guarda l'orologio.

Sono passati tre minuti.

«Non credo che il tuo caro maritino ce la farà» dice a Nancy, che ancora non si è ripresa. «È un peccato che tu non possa vederlo. L'ultimo fallimento di Jack King. È uno spettacolo davvero impagabile.»

Spider si ricorda di una cosa ancora più piacevole.

Può mostrarla al bambino, quella scena.

Sì, per certi versi, è ancora meglio.

Il figlio di Jack King costretto ad assistere all'umiliazione e alla morte del padre.

Grazie, mamma, per aver provveduto a sistemare le cose per il meglio.

Spider fa per afferrare il bambino.

Il bambino, però, non c'è.

È sparito.

Jack non sa neppure di quanto è sprofondato. Sa solo di aver perduto sia il coltello sia la pistola.

Il tempo sta scadendo!

Si rialza in piedi a fatica.

Vede della luce.

È rivolto dalla parte sbagliata. Sta guardando su, verso la cucina. Jack si gira e aspetta qualche secondo per poggiare saldamente i piedi a terra e dare agli occhi il tempo di abituarsi al buio.

Tasta il terreno e sente delle schegge di legno.

Jack concentra tutta la propria sensibilità sui polpastrelli.

Polvere, terra, legno, altra polvere... metallo.

Metallo!

Ha trovato il coltello.

Il tempo, Jack! Manca pochissimo!

Si china di nuovo.

La pistola non riesce proprio a trovarla.

Smette di cercare e si rialza, sbucando da sotto la scala sfondata. A pochi centimetri da lui, la porta della cantina.

E, dietro la porta, la vita o la morte di Ludmila Zagalskij.

Jack fa un respiro profondo, consapevole del fatto che potrebbe essere l'ultimo.

Se la porta è minata o collegata a un dispositivo elettrico, è finita.

Dà una spallata alla porta, ma senza effetto.

Attinge dal serbatoio della sua mente tutte le energie che restano e si scaglia di spalla contro la porta.

La porta cigola.

Jack ci riprova.

La sente muoversi, ma di pochissimo.

Al quarto tentativo la serratura cede, e Jack cade nella stanza. Le mani e le ginocchia scivolano su un rivestimento di plastica.

Gesù Cristo! Cos'è questa roba? Dove sono finito?

Jack si alza in piedi e vede che anche le pareti e il soffitto sono rivestiti di plastica nera. Ha l'impressione di essere precipitato dentro in uno dei suoi incubi. E a quel punto vede Ludmila: il suo corpo nudo e agonizzante, incatenato al tavolaccio. La ragazza che lui dovrebbe uccidere.

Spider non si preoccupa di seguire il bambino. Indugia con un dito sul pulsante del comando a distanza che avrebbe fatto esplodere casa sua a Brooklyn. È ansioso di premerlo e di mandare Jack King all'altro mondo.

Vede che Jack sta controllando le catene che immobilizzano la ragazza. Tra un attimo scoprirà che sono fissate a dei ganci di metallo inchiodati al pavimento di cemento armato.

Quattro minuti se ne sono andati.

Spider si rigira il telecomando tra le mani.

Aspetta, Spider. Sarà ancora più bello se riuscirai a controllarti e a pazientare.

«Quel coltello e mio, Jack» dice, beffardo, quando vede luccicare la lama che Jack impugna. «Non hai il diritto di prendere le mie cose senza chiedere il permesso.»

Spider osserva con ansia le immagini di Jack che recide i legacci di cuoio stretti intorno ai polsi e alle caviglie di Sugar.

Non la ucciderà. Quel pazzo di Jack King vuole liberarla, come avevo previsto.

Si volge verso Nancy e vede che è ancora incosciente.

«Svegliati!» Vuole che sia in sé quando metterà fine ai suoi giorni. Magari la ucciderà insieme al marito.

Le palpebre di Nancy fremono. Ha delle belle labbra, nota Spider. Sarà bello baciarle nel momento in cui esalerà l'ultimo respiro.

Soppesa il telecomando in una mano. «Svegliati!» Solleva Nancy di pe-

so, per cercare di riscuoterla.

Gli occhi di lei si schiudono appena, e Spider capisce che sta per riaversi, che è arrivato il momento di premere il pulsante.

Terry McLeod non si fa certo dare ordini da un garzone di bottega. Attraversa l'albergo, esce e fa il giro per accedere alla zona privata.

Rispetto... I giovani, al giorno d'oggi, non sanno più che cosa sia, il rispetto.

Raggiunge il cancelletto, fa scorrere il fermo e si intrufola.

Signora King, lo ammetto, non sono stato sincero con lei: in realtà non sono un turista, bensì un giornalista e fotografo di fama mondiale, e sono qui per scrivere un pezzo sul suo bellissimo albergo. Vorrei soltanto farle alcune domande, McLeod ripassa il copione che si è preparato e confida di potersela lavorare senza difficoltà... ammesso che riesca a trovarla. Il garzone, in cucina, aveva assicurato che era in giardino. Perlustra il frutteto e la zona con le erbe aromatiche, circondata da siepi di ligustro ben curate. Niente.

Va a guardare nell'orto, facendo attenzione a non calpestare cipolle, pomodori, cocomeri e ravanelli. Arriva nel punto in cui il terreno ha ceduto. Il posto non gli è nuovo, perché lo ha osservato a lungo con il binocolo dal suo nascondiglio sulla collina e perché ci era stato di persona, quando Nancy King lo aveva scoperto e cacciato. Quel che vede ora, però, lo lascia di sasso.

Sottoterra si intravede la sagoma del figlio dei King.

Ha la bocca tappata dal nastro adesivo e le mani legate sul davanti. Intorno al collo ha un pezzo di corda.

Jack recide l'ultimo legaccio.

Sa di essere arrivato al punto di non ritorno. Possibile che riesca a ucciderla, come gli si chiede di fare? Riuscirà a farlo pur di salvare il proprio figlio?

Che scelta ha?

Sa soltanto che la sua vita e quella della ragazza stesa nuda e inerte davanti a lui sono appese a un filo.

Sa anche di essere osservato in ogni movimento e si guarda intorno alla ricerca di telecamere. Ne vede una più o meno all'altezza della testa, contro il muro alla propria destra.

Estrae il telefonino, preme il tasto che disinserisce l'attesa e sistema l'ap-

parecchio tra la spalla e l'orecchio. «Jones, mi senti?»

Segue un attimo di silenzio, e Jack si domanda se l'assassino non sia per caso rimasto sorpreso a sentirsi chiamare con il suo vero nome.

«Ti sento, Jack» risponde Spider, guardando l'orologio.

Quattro minuti e cinquanta secondi.

«Ti restano dieci secondi per ammazzare la ragazza.»

«No, facciamo in un altro modo. Tu adesso mi fai parlare con mia moglie e mio figlio, e poi io uccido la ragazza come vuoi tu. Non mi importa di lei, ma devi lasciare andare mia moglie e mio figlio.»

Spider osserva Jack sul monitor e vede la disperazione trasudare da ogni suo poro.

Sarà capace di ucciderla? Chissà... Possibile. L'amore per i figli può spingere a qualunque cosa: si può arrivare a uccidere una persona che si è cercato fino a quel momento di salvare, pur di proteggere i propri figli.

«Ascoltami bene» dice Spider. Strappa il nastro adesivo dalla bocca di Nancy e le avvicina il cellulare, afferrandola per i capelli e strattonandola.

Jack ha un sussulto quando sente Nancy gridare. Si sente pervadere da un'altra ondata di adrenalina e di rabbia. «Mio figlio, adesso. Voglio sentire mio figlio.»

Pur sapendo che il bambino se n'è andato, Spider annaspa nel buio della catacomba.

«Non se ne parla, Jack. Fa' come ti ho detto, altrimenti la prossima cosa che sentirai al telefono sarà il rumore della morte di tua moglie. E poi sentirai le urla di tuo figlio sotto i colpi della mia lama.»

Jack lascia cadere il cellulare a terra.

Ora! Devi farlo! Si china per cercare e raccogliere il telefonino, ma l'operazione sembra richiedere un'eternità. Nulla al mondo gli interessa più della vita di sua moglie e di suo figlio.

Jack scruta nella telecamera con occhi traboccanti di odio, la mente che gli ribolle di paura e confusione.

Aggira il tavolaccio, in modo che la telecamera possa inquadrare chiaramente sia lui sia la ragazza.

Devi farlo! È l'unica speranza di salvare loro la vita.

Spider si avvicina al monitor.

Jack usa la mano sinistra per scostare delle ciocche di capelli dal collo di Ludmila e le tira indietro la testa. «Dio, ti prego, perdonami per quello che sto per fare!» invoca. Lentamente, trascina la lama del coltellaccio da cucina tracciando una linea di sangue sulla gola della ragazza.

Spider è a pochi centimetri dallo schermo del computer, ma non riesce a credere a quel che vede. Resta senza fiato nel momento in cui si rende conto di quello che è appena accaduto.

Jack King le ha tagliato la gola.

Il sangue scorre. Jack ne è ricoperto.

L'ha sgozzata.

McLeod scende alla svelta nel cratere per soccorrere il bambino.

Gesù Cristo! Chi può aver fatto una cosa simile?

«Va tutto bene, figliolo. Non preoccuparti. Adesso ti aiuto.»

Il bambino ha il panico negli occhi, la faccia congestionata e il petto sobbalzante per le difficoltà respiratorie.

Ha diversi giri di nastro adesivo all'altezza della bocca; ha molti capelli appiccicati. Non c'è un modo indolore per togliergli lo. McLeod lo fa girare su se stesso, alla ricerca dell'estremità del nastro. Quando la trova, ne stacca un angolo grattando con un'unghia.

«Scusami, giovanotto, ma dovrò farti un po' di male.»

McLeod afferra il bambino con il braccio sinistro e comincia a staccare l'adesivo. Il primo giro viene via facilmente, perché è applicato praticamente sullo strato sottostante, ma l'ultimo strappa intere ciocche di peluria fine dalla nuca del piccolo. Il corpo di Zack si contorce per il dolore.

McLeod gli stringe con due mani le spalle tremanti e lo guarda in faccia. «Devi essere coraggioso, giovanotto. Ancora un po' e ti lascio in pace.»

Il bambino ha un'aria terrorizzata, e McLeod capisce che la cosa migliore da fare è sbrigarsi. Appoggia una mano sulla faccia di Zack e rimuove l'ultimo tratto di quello scotch pesante e largo.

Zack, la bocca finalmente libera, comincia a piangere e ad aspirare aria a più non posso.

«M-m-mamma!» singhiozza, mentre McLeod lo stringe tra le proprie braccia per rassicurarlo.

Il pianto del bambino si placa, e McLeod gli asciuga le guance e lo consola. «Va tutto bene, figliolo. Ora ti toglierò questo brutto scotch anche dalle mani, e poi andiamo a cercare la mamma.»

«Per piacere» implora Zack. «Aiuta la mia mamma.»

«Dov'è?» domanda McLeod, infilando un dito sotto il nastro adesivo che immobilizzava i polsi del piccolo. «Dov'è la tua mamma?»

Zack annuisce verso la stretta apertura nel fianco della collina, e il suo corpicino riprende a tremare. «La mamma è lì dentro.»

McLeod libera definitivamente anche i polsi del bambino. La pelle è arrossata, ma le mani e i polsi sembrano illesi.

«La aiuterò senz'altro, Zack, ma prima dobbiamo assicurarci che tu non corra altri pericoli. Okay?»

Zack è troppo spaventato per rispondere, e i suoi occhi non smettono di fissare quello squarcio nel terreno.

McLeod lo prende in braccio e lo stringe a sé. Quindi, risale a fatica verso l'imboccatura franosa della cavità.

Raggiunge senza fiato l'apertura più esterna e posa Zack a terra. «Corri a casa, figliolo! Corri e va' a chiedere aiuto!»

Con un buffetto di incoraggiamento sul sedere, McLeod lo riscuote da quella specie di trance, e il piccolo corre verso la cucina dell'albergo e la salvezza. McLeod, invece, si lascia nuovamente scivolare sottoterra, deciso a ritrovare Nancy King.

Spider perde quasi la cognizione del tempo, mentre guarda Jack che culla tra le mani la testa insanguinata di Ludmila.

Non riesce ancora a credere a quel che ha appena visto.

Preme un tasto sul computer e inquadra in primo piano il copioso flusso di sangue che copre le mani di Jack, cola sul tavolaccio e poi a terra.

Le ha tagliato la giugulare. Solo da un'arteria così grossa può uscire tanto sangue.

Sullo schermo, vede Jack che trema e sussulta per soffocare i singhiozzi che gli sgorgano dal profondo.

Jack fa un passo indietro, e Spider vede chiaramente il collo e la faccia di Lu insanguinati. Jack, infilando la mano destra sotto le spalle di lei e la sinistra sotto le ginocchia, la prende in braccio.

Spider ha un orribile presentimento. Il bambino. Jack King non ha più domandato del bambino.

Guarda il telecomando che stringe nella mano sinistra.

C'è qualcosa che non quadra. Non può essersi dimenticato del figlio e della moglie.

Sullo schermo, Jack crolla in ginocchio, sempre tenendo la ragazza tra le braccia. Sembra che stia pregando, che stia chiedendo perdono per quello che ha fatto.

All'improvviso, un fascio di luce bianca fende l'oscurità e illumina il volto di Spider.

«Polizia!» grida una voce femminile. «Alzati in piedi con le gambe ben

divaricate, e alla svelta, altrimenti sparo!»

L'ispettrice Orsetta Portinari aveva ordinato alla polizia locale di tenere sotto sorveglianza il Poggio senza dare troppo nell'occhio. Aveva preso lo stesso provvedimento per la scena del delitto a Livorno, le agenzie di spedizioni delle stazioni ferroviarie di Milano e Roma e persino l'ufficio spedizioni al quartier generale della polizia.

Il suo capo, Massimo Albonetti, le aveva chiesto di proseguire nell'inchiesta malgrado la partenza di Jack e l'apparente ritorno in America del killer del Black River. E Orsetta aveva semplicemente provveduto a tenere sotto controllo i punti caldi e a verificare la sua originaria ipotesi, secondo cui l'unico elemento di connessione tra il serial killer, l'Italia e l'America era proprio Jack King. Purtroppo, l'unico modo di attuare questa verifica consisteva nel presentarsi, di nuovo senza preavviso, dalla signora Nancy.

«In piedi o sparo!» ripete, perché sa che, pur essendo perfettamente addestrata, usare una pistola al poligono di tiro non è come sparare a un essere umano.

Spider si alza lentamente in piedi. «Okay, d'accordo, non sparare.»

Il fascio di luce è potente, ma sottile. Orsetta lo vede in faccia chiaramente, ma riesce appena a intuire il contorno delle sue spalle.

Nel buio, le sfugge un movimento del criminale.

Spider posa la mano destra sopra la tomba, ma non per alzarsi più comodamente, bensì per impugnare una mitraglietta.

Con un movimento rapido e invisibile, comincia a spargere pallottole contro di lei.

Orsetta si scansa d'istinto, ma troppo lentamente.

Sente un improvviso e folgorante bruciore alla spalla destra. L'impatto della pallottola la fa ruotare su se stessa e cadere a terra, facendole perdere la presa sulla pistola.

Spider è sicuro di averla colpita più volte. La donna giace immobile, ma lui non è convinto di averla uccisa.

Avrà tempo più tardi. La finirà con un colpo alla nuca. Per ora, non è lei la priorità.

Spider torna a guardare il computer.

Dov'è King?

Stai ancora pregando, Jack? Be', non esiste Dio capace di salvarti.

Senza ulteriori indugi, Spider preme il pulsante rosso, e in quell'istante risuona una poderosa esplosione.

Capitolo 84

Jack stringe Lu tra le braccia e si prepara a fare la propria mossa.

Le dita e il palmo della mano - che poco fa si è tagliato con il coltello da cucina, quando con la schiena rivolta alla telecamera fingeva di cercare il telefonino - sanguinano a fiotti. Sapeva di dover incidere a fondo per ottenere una quantità di sangue sufficiente a tracciare una linea rossa sul collo della ragazza. Tenendole poi la testa tra le mani, è riuscito a spargere sangue dappertutto e a farla sembrare davvero ferita a morte.

Ora è in ginocchio. Sa che il tempo è agli sgoccioli. Con un movimento agile si butta in avanti e rotola con Ludmila sotto il tavolo da *bondage*.

Riescono appena ad avvicinarsi alle gambe di metallo cromato che reggono il ripiano in legno di quercia. Subito dopo, la cantina viene squarciata da un'esplosione.

Jack prova a proteggere la ragazza con il proprio corpo.

Travi, mattoni e polvere dappertutto.

Le macerie precipitano sulla testa e sulla schiena di Jack come colpi di mazza ferrata, percuotendogli il collo, le gambe, la spina dorsale.

Protegge il corpo di Ludmila e questa volta si mette davvero a pregare.

Lo schermo del computer di Spider diventa interamente grigio.

La polvere gli impedisce di vedere.

Afferra il portatile a due mani e prova a orientarlo per cogliere qualche immagine.

Dove sono? Voglio vedere le loro facce!

Spider freme per l'emozione.

Dove sono i cadaveri?

Aveva piazzato le telecamere della cantina dentro speciali contenitori protettivi resistenti alle esplosioni.

Lentamente, il quadro si riempie di fiamme rosse e arancio.

Brucia all'inferno, Jack King!

Spider posa il computer.

Sono morti. Jack King e la ragazza sono morti.

Ora posso chiudere il conto con la poliziotta e con la moglie di Jack.

Spider guarda prima Nancy e poi Orsetta. Sono entrambe riverse a terra in posizione scomposta.

Agnelli sacrificali.

Si volta per prendere la mitraglietta.

La cerca a tastoni, ma non riesce ad afferrarla.

La prima pallottola lo centra in pieno volto.

Le orecchie gli rimbombano per il frastuono, quando la seconda e la terza pallottola gli squarciano lo stomaco.

Spider cade all'indietro, sbattendo con violenza la testa contro la tomba.

La quarta pallottola gli sfonda il torace e la quinta gli riduce il cuore in poltiglia.

Solo quando è assolutamente certo di averlo ucciso, Terry McLeod posa la Beretta della poliziotta.

Howie Baumguard e l'unità speciale inter-forze sono ancora in attesa quando all'interno della casa si verifica l'esplosione.

Howie aveva immaginato che il killer del Black River stesse dirigendo lo spettacolo tramite telecamere e telecomandi e non aveva osato dare il segnale d'attacco che avrebbe potuto mettere a rischio la vita di Jack, di Ludmila Zagalskij e dei propri uomini.

L'esplosione, però, cambiava tutto.

Alcuni uomini dell'unità speciale corrono insieme a Howie verso la casa, mentre altri predispongono estintori, trancianti di varie misure, attrezzature gonfiabili per liberare i corpi da pesi che li schiacciano.

Gli uomini dei corpi speciali, dotati di armi con potenti torce elettriche incorporate, aprono la strada. A ruota sono seguiti da una squadra di salvataggio.

Davanti alle fiamme, le prime file si allargano per lasciare spazio agli estintori.

Pochi secondi dopo, quando esplode la caldaia, gli uomini dell'unità speciale ci fanno caso appena. Lo avevano previsto.

Le nubi di schiuma soffocano immediatamente le fiamme. Non c'è il minimo segno di panico. Howie Baumguard si fa da parte e lascia lavorare gli esperti. In più di un'occasione ha visto quegli uomini estrarre gente incastrata nelle lamiere dopo tamponamenti a catena, esplosioni, crolli. Sono i migliori. Gli unici con qualche possibilità di salvare Jack e Ludmila, ammesso che siano ancora vivi.

«Portate qui le luci!» grida qualcuno.

Alla luce delle torce elettriche, la polvere e l'intonaco turbinano nell'aria a formare una nebbiolina rossa.

A meno di due metri dalla porta c'è una piramide di travi e detriti.

«Altra schiuma!» grida un ufficiale, vedendo che nei pressi della porta le fiamme stanno riprendendo vigore.

In cima alle scale che partano in cantina c'è Bernie, l'unico specialista che Howie non vorrebbe mai vedere in azione.

Bernie è un segugio.

La sua specialità è il recupero di cadaveri.

L'ispettrice si è presa due pallottole nella spalla destra e sta perdendo molto sangue. Cadendo è svenuta, e ora è troppo disorientata per muoversi. Nei film polizieschi, gli eroi vengono feriti, ma continuano a correre e saltare qua e là come dei tarantolati. Nella vita reale un colpo di pistola è quasi sempre sufficiente ad abbattere chiunque e, finché non arrivano i soccorsi, non c'è verso di riprendersi. Orsetta fa fatica persino a mettersi a sedere.

«Come si sente?» le domanda McLeod, con le mani ancora strette intorno al calcio della pistola puntata verso il basso.

Orsetta risponde con un cenno del capo. Non riesce neanche a trovare la forza per parlare.

«È morto. Credo di averlo ucciso.» McLeod indica con la pistola il corpo di quell'uomo a terra.

Orsetta riesce ad appoggiare la schiena alla parete.

Alla fine, la voce le torna, rauca, ma calma. «Sono un'ispettrice di polizia. Mi dia quell'arma, per piacere.» A fatica riesce a estrarre il distintivo da una tasca posteriore dei pantaloni. «Me la porga con prudenza» aggiunge.

McLeod è un tiratore esperto. Ha ucciso cervi, lepri e volatili di ogni tipo, ma non aveva mai sparato a un essere umano. Le mani gli tremano come se stesse shakerando un cocktail. Prende la pistola per la canna e la restituisce a Orsetta che la controlla e la punta contro il corpo inerte di Spider.

Non è disposta a correre rischi. Al minimo sussulto è pronta a svuotargli addosso il resto del caricatore.

«Più giù in questa caverna» dice a McLeod, «c'è una donna a terra. Vada a soccorrerla, la prego.»

«Sì, certo» risponde McLeod, ancora scosso. Aggira il corpo dell'uomo riverso sulla tomba e capisce subito che la donna è Nancy King.

Orsetta sente giungere voci e rumori di passi dall'entrata della catacomba. Si rende conto di avere l'udito fuori fase per via dei colpi di pistola. Le gira la testa.

Nelle cavità sotterranee riecheggia il crepitio di una radio della polizia, accompagnato dalle luci di numerose torce elettriche che squarciano il buio. Qualcuno le dice che è tutto a posto, che va tutto bene. Una mano la sfiora delicatamente e le prende la pistola. Alla luce delle torce vede McLeod che sta togliendo il nastro adesivo dalla bocca di Nancy King.

A quel punto, la sua coscienza cede, e lei non fa nulla per resistere.

Ci mettono venti minuti a individuare Jack e Ludmila sotto le macerie dell'edificio.

«Da questa parte!» grida Wayne Harvey, veterano di quell'unità speciale. «Sono sotto questo cumulo.» L'esplosione ha fatto crollare parti del soffitto, e l'acqua sgorga dai tubi distrutti, allagando poco a poco lo scantinato. Non c'è corrente elettrica, e i fasci di luce delle diverse torce si incrociano e convergono verso Harvey. Diverse paia di mani si affrettano a rimuovere i detriti.

«Vedo qualcuno!» grida, quando intravede il corpo nudo, insanguinato e inerte di Ludmila Zagalskij.

Il tavolaccio di legno massiccio ha assorbito buona parte dell'onda d'urto, e solo le gambe posteriori hanno ceduto sotto il peso del soffitto.

Howie Baumguard sposta il ripiano di quercia e vede il torso di Jack ricurvo in avanti a proteggere la ragazza.

«Ossigeno e barelle!» grida Harvey, togliendosi un guanto per sentire la pulsazione sul collo di Ludmila. Osserva l'orologio. «È viva, ma per un pelo. Portatela fuori il più velocemente possibile.»

«Va tutto bene, amico» dice Howie, chinandosi tra le rovine accanto a Jack, spostando blocchi di cemento e altro materiale come fossero i cuscini di un divano. «Ti portiamo fuori di qui in un attimo.»

Jack è intontito e ancora troppo scioccato per parlare.

«Cristo, Jack! Questa ferita è grave!» urla Howie vedendo la mano sanguinante. «Presto! C'è bisogno di soccorsi immediati, qui!»

«Arrivo!» risponde una voce decisa, ma calma, da un punto imprecisato in mezzo a quel trambusto. Il raggio proiettato dalla lampadina montata su un casco protettivo acceca per un attimo Howie. Poi, però, gli giunge all'orecchio il rassicurante accento *west-coast* di Pat O'Brien. «Lo vedo. Stia indietro e mi lasci avvicinare.»

Howie si fa da parte e inciampa distorcendosi una caviglia su un pezzo di cemento o di mattone.

«Sta sanguinando di brutto. La mano destra.»

O'Brien punta la torcia sulla ferita, la osserva per un istante e già sa quel che deve fare. Si toglie dalle spalle uno zainetto, si infila i guanti di lattice e tampona la ferita con delle garze sterili, per poter valutare dimensioni, forma e gravità del taglio. «Il tuo amico ha ragione, hai una brutta emorragia.» Torna a frugare nello zainetto e pesca una benda, uno spray disinfettante e un kit per la sutura. Lo squarcio sta ancora sprizzando sangue ed è pieno di polvere e sassolini. O'Brien spruzza del disinfettante sulla ferita e cerca di estrarre con il mignolo tutto lo sporco che può, per poi darci dentro di ago e filo. Il suo addestramento non contemplava il ricamo, ma se il Circolo del Cucito avesse avuto una sezione da combattimento, O'Brien ne sarebbe stato il capo indiscusso.

Jack osserva la ragazza mentre viene sistemata su una barella e attaccata a una flebo. Gli torna in mente l'incubo dell'Holiday Inn, quando aveva sognato di averla salvata e di trovarsi in una stanza piena di infermieri e poliziotti. Scava ancora più a fondo nella sua memoria e recupera altri frammenti dei suoi incubi: la stanza nera, il tavolo autoptico, i tubi rotti e il sangue per terra. Come gli aveva detto la psichiatra, per anni il suo inconscio aveva continuato a rimuginare sulle scene dei delitti, elaborare i profili psicologici per indurlo a ritornare sul caso.

«Serve una barella rigida, e due persone per portarla fuori di qui!» grida O'Brien ai colleghi.

«Come sta?» domanda Howie, a pochi passi di distanza.

«Dovrebbe cavarsela» risponde O'Brien.

«Sto bene» riesce a dire Jack, con voce rauca e polverosa.

O'Brien gli punta la luce negli occhi, gli solleva le palpebre e controlla la dilatazione della pupilla. «Sì, se la caverà. Ha perso una secchiata di sangue, ma ha il fisico robusto e si rimetterà.»

Jack solleva la mano sana e fa cenno a Howie di avvicinarsi. «Lo so che questo posto è un disastro, ma fa' in modo che recuperino tutto il possibile. Qualunque cosa. Fa' arrivare qui la Scientifica al più presto. Era qui che faceva a pezzi le sue vittime. E questo posto io l'ho visto nei miei incubi: assicurati che ne ricavino qualcosa.»

Howie si guarda intorno. Sembra di essere a Beirut dopo l'esplosione di un'autobomba, ma sa bene che gli uomini della Scientifica troveranno qualcosa. Nessun criminale riesce mai a far sparire tutte le tracce.

Quando gli infermieri arrivano finalmente a caricare Jack sulla barella, Pat O'Brien fa spostare Howie. «Ha bisogno di iniezioni. Antitetanica e tutto il resto. Tenete d'occhio l'emorragia, io mi sono limitato a suturare i

tagli più profondi sulle dita. All'ospedale dovranno riaprire e pulire per bene.»

I barellieri annuiscono, sollevano Jack a mezza altezza, lo posano sulla cigolante barella rigida e si avviano verso la porta. Ludmila Zagalskij è ormai fuori dalla casa, coperta dalle lenzuola e da un giubbotto dell'unità speciale inter-forze, e la stanno portando di corsa all'elicottero che attende nel vicino campo da golf. Gli infermieri sono riusciti a infilarle una flebo per cominciare a reidratarla, e gira voce che si salverà, anche se ci vorranno probabilmente almeno ventiquattr'ore prima che i medici possano escludere danni permanenti.

Quando giunge all'aperto, Jack ha ormai ripreso completamente coscienza. Socchiude gli occhi alla luce del sole e inala lentamente l'aria fresca. Vede emergere Howie dal buio e cerca di attirare la sua attenzione. «Nancy e Zack sono...» La voce gli si smorza in gola.

Howie lo rassicura. «Stanno bene, non devi preoccuparti. Sono perfettamente sani e salvi.»

Jack deglutisce, e la paura provata fino a quel momento, pesante come il piombo, gli scivola giù nello stomaco. «E il killer del Black River?»

«Estinto come il dodo. Non conosco i particolari, ma un'anima pia lo ha spedito all'altro mondo.»

«Un vero peccato» mormora Jack.

«Peccato?» domanda Howie, accigliato.

«Sì, mi avrebbe fatto piacere vederlo marcire per qualche anno nel braccio della morte; dopo di che, da un posto in prima fila, sgranocchiandomi dei popcorn, mi sarei goduto lo spettacolo di lui che friggeva sulla sedia elettrica.»

Orsetta quasi non ce la fa a reggersi in piedi da sola, ma riesce a sferrare un calcio al corpo pieno di piombo di Spider prima che l'accompagnino fuori. Ora, con Nancy e Zack, verrà trasportata all'ospedale di Siena in elicottero.

Appena si alzano in volo, gli infermieri bloccano l'emorragia alla spalla di Orsetta e somministrano a Nancy dell'ossigeno puro per aiutarla a superare gli effetti della lidocaina. Nel giro di qualche minuto è abbastanza lucida da capire che Jack è vivo. La campagna toscana scorre sotto l'elicottero che vola a bassa quota. Per tutto il viaggio tiene Zack tra le braccia, senza che nessuno dei due apra bocca. Molto di quel che è successo ancora le sfugge, ma di una cosa è certa: la grande sfida che ora si prospetta sarà

quella di aiutare il figlio a superare il trauma. L'elicottero si inclina, e lei sente sopraggiungere la nausea. Non vede l'ora di sentire la voce di suo marito, di sapere esattamente come sta e di ricordargli che è l'8 luglio, il loro undicesimo anniversario di matrimonio.

Nancy, però, sa bene che per le effusioni bisognerà aspettare. Al momento non ha neppure il telefono, che è rimasto in quella catacomba, sporco di sangue, accanto al corpo senza vita del serial killer più temuto d'America.

Epilogo

Quel che non mi uccide mi rende più forte.
Friedrich Nietzsche

San Quirico d'Orcia
Tre mesi dopo

Per la prima volta in tre anni e mezzo, al Poggio non c'è nemmeno un turista, ma le sue stanze sono tutte occupate.

La festa è stata un'idea di Nancy.

Fa ancora abbastanza caldo e, dalla terrazza, gli ospiti si godono la pace dell'ondulato paesaggio della Val d'Orcia. Massimo, Orsetta, Benito e Roberto sono arrivati da Roma e fanno gruppo, bevendo il miglior vino. È stato invitato anche Terry McLeod, e questa volta non ha dovuto intrufolarsi di soppiatto.

Nancy guarda verso l'unico luogo che ancora le causa agitazione. Nel luglio appena passato, subito dopo che gli uomini della Scientifica ebbero finito i rilievi, lei aveva fatto sigillare la catacomba con una quantità di cemento sufficiente a sommergere Manhattan, ma il pensiero di quella cavità sotterranea le dà tuttora i brividi. Con lo sguardo cerca suo figlio, che sta girando sul suo triciclo per il giardino, per accertarsi che non si sia allontanato. Da quel giorno il bambino è diventato più tranquillo, e si sta riprendendo bene, anche se per il momento vuole ancora dormire nel letto dei genitori.

La sua casa non è più il luogo di un delitto. E a lei non piace che le si ricordi quell'episodio.

Paolo sta preparando uno speciale banchetto da sei portate che si concluderà con lo zabaione che Jack adora. Il profumo della porchetta arrosto

si diffonde nell'aria d'inizio autunno.

Howie ha più volte rifiutato il vino locale, ma si è rifatto con una quantità industriale di birra. È venuto da solo, ma spera che lui e Carrie possano tornare insieme per Natale.

Joe Marsh ha disdetto tutti gli impegni in agenda e ha attraversato l'Atlantico pur di partecipare al ritrovo. Jack lo saluta tendendogli goffamente la mano sinistra in un angolo della terrazza ancora illuminato dal sole. La destra è tuttora vistosamente bendata e avrà bisogno di un periodo di fisioterapia per rimettere in funzione i nervi danneggiati dalla ferita autoinflitta.

«Fa ancora male?» gli domanda Marsh.

«Un po'» risponde Jack, cercando di muovere la punta delle dita. «Non quanto il mio orgoglio, però.»

Marsh lo osserva perplesso. «In che senso?»

«Be', se devo essere sincero, mi rimprovero ancora di non essere riuscito a capire quale fosse la strategia del killer del Black River. Se l'avessi fatto, avrei risparmiato a tutti tante sofferenze.» Si guarda intorno per accertarsi che Nancy non sia nelle vicinanze. «L'assassino ha organizzato la riesumazione di Sarah Kearney perché era da un po' che non uccideva e temeva che noi lo avessimo dimenticato. Scegliendo di agire nel ventesimo anniversario del ritrovamento del corpo di Sarah, era praticamente certo che noi ci saremmo rimessi a cercarlo.» Jack si interrompe, mentre Marsh prende da bere da un vassoio. «Il serial killer ha scommesso sul fatto che l'FBI sarebbe tornato a dargli la caccia, così come ha previsto che dopo l'omicidio di Livorno la polizia italiana si sarebbe rivolta a me.» Jack fa un cenno in direzione del gruppetto degli italiani. «Orsetta aveva ragione. Io ero l'elefante nella stanza e non me ne accorgevo.»

Marsh fa una smorfia. «Eri un elefante?»

Jack sorride. «Sì, io ero l'unico nesso possibile tra gli Stati Uniti, l'Italia, Sarah Kearney, il killer del Black River e Cristina Barbuggiani, eppure non lo capivo. Per anni mi sono sentito ripetere che non dovevo prendere questo caso come una questione personale, e me ne sono convinto. Ho sbagliato.»

Marsh fa un cenno di assenso e beve un altro sorso di vino bianco. «Già, perché a posteriori si vede chiaramente che era davvero una questione personale. Il killer del Black River voleva ucciderti a New York, nella vecchia casa di suo padre, proprio mentre colpiva la tua famiglia, rimasta senza protezione qui in Italia.»

«Sì, è così. Ci ha spinti a cercarlo in America, mentre il suo piano pre-

vedeva che la scena cruciale si svolgesse in Italia.» Come sempre, Jack ha un sussulto al pensiero di quanto il piano fosse vicino al compimento. «E non dimentichiamo il gusto che quel bastardo deve aver tratto da questa macchinazione. Ci avrà fantasticato per anni, e l'anniversario di Sarah Kearney gli ha dato lo spunto per trasformare le fantasie in realtà.»

«È quasi pronto» avverte Nancy, guardando il marito con aria severa.

Carlo le si avvicina con discrezione e le sussurra qualcosa nell'orecchio. Lei annuisce e dà disposizione alle cameriere di riempire il bicchiere a tutti.

«Signore e signori, Jack e io vorremmo ringraziarvi per aver risposto al nostro invito. Prima di brindare alla meravigliosa sensazione di essere ancora qui vivi e vegeti, però, voglio chiedervi di dare il più caloroso benvenuto all'ospite d'onore.» Si ferma e fa un cenno in direzione dell'albergo.

Tutti si voltano.

Lungo il vialetto, con passo incerto e l'aiuto delle stampelle, spunta Ludmila Zagalskij che sfoggia il più grande e felice dei sorrisi.

Mezzo passo più indietro è seguita da un bel giovane russo dal sorriso gentile e la mano rassicurante.

Quando l'applauso si smorza, Joe Marsh aggiunge a bassa voce: «Lascia che ti dica una cosa, Jack: abbiamo un caso ultimamente che ci sta dando parecchie gatte da pelare, ma sono sicuro che con il tuo aiuto ce la caveremmo facilmente».

FINE